JAMES HADLEY CHASE
CANAGLIA CERCASI
(In A Vain Shadow, 1951)

I

> «GUARDIA DEL CORPO cercasi. Preferibilmente ex-marine. Forte, attivo, sotto i trenta. Prospettive e salario: ottimi, purché in possesso requisiti richiesti. Inviare domanda manoscritta, specificando dettagliatamente curriculum, occupazione attuale. Esigonsi referenze. Casella Postale 1411.»

«Se puoi strapparti per un attimo alla lettura di quel giornale, vorrei un altro gin» disse Netta.

«Non posso. Fa' la brava e serviti. Il gin è tuo. Bevitelo anche tutto, ma non disturbarmi. Ho da fare.»

Ed era verissimo. Mi stavo chiedendo che cosa significassero quelle prospettive e quel salario «ottimi». Mi stavo chiedendo chi poteva volere una guardia del corpo e perché. Inserzioni come quella non se ne vedevano tutti i giorni, sui giornali di Londra.

Prospettive e salario ottimi. Be', non mi sarebbe dispiaciuto avere qualche buona prospettiva, una volta tanto, e un po' di denaro m'avrebbe fatto comodo.

Strano, ma pensandoci non ricordavo un solo istante della mia vita in cui non avessi avuto bisogno di soldi. Nelle mie tasche, il denaro non restava più a lungo dell'acqua in un colabrodo.

Un mese prima avevo vinto duecento sterline alle corse, ma ormai erano passati trenta giorni. Mi restavano in tutto cinque sterline e pochi scellini, e solo la mia salute e la mia forza stavano tra me e l'ospizio di mendicità. Trenta giorni. Faceva una media di sei sterline al giorno. È un bello spendere, e infatti è bello spendere sei sterline al giorno. Ti senti padrone del mondo, proprio come piace a me.

Da quando avevo lasciato l'esercito, c'era stata una serie di alti e bassi. Alto un mese, basso quello dopo. A partire dall'indomani sarei tornato di nuovo «giù», ma a Netta ancora non l'avevo detto. Tanto, l'avrebbe scoperto da sé. Aveva un fiuto speciale per le calamità, e sapevo già che cos'avrebbe fatto appena l'avesse scoperto. Avrebbe aperto la borsetta e m'avrebbe versato il contenuto in grembo: libretto d'assegni e tutto il resto.

VISIT…

Avevo fatto diverse cosette non proprio ortodosse in vita mia, ma finora non m'ero mai fatto mantenere da una donna: né intendevo cominciare ora.

Il guaio di Netta era che lei sognava solo di mantenermi. Era abbastanza sciocchina da credere che, se fossi dipeso da lei finanziariamente, sarebbe riuscita ad agganciarmi del tutto. Passava notti insonni ogni volta che mi vedeva con una sterlina in mano. Subito si metteva in mente che stessi per piantarla. Non capiva che meno denaro avevo e meno lei poteva sperare di tenermi con sé. Era una cosa che proprio non entrava in quella sua testolina graziosa ma di legno.

Cara ragazza, Netta, ma tutt'altro che intelligente. Era convinta che, per arrivare al cuore di un uomo, si dovesse passare dalla camera da letto. Era carina da guardare, si vestiva bene, e possedeva un lussuoso appartamento in Lannox Street, a due passi da Piccadilly. Guadagnava trenta sterline la settimana come modella di Livinsky, il fotografo. Era alta, bionda, gentile, e andava pazza per gli animali. Ma era noiosa. Voleva sposarsi, preferibilmente con me. Continuava a ripetermi che mi amava, e non una volta al giorno, ma un minuto sì e uno no, e poi voleva sapere se io amavo lei. Credeva che facessi il cretino con le altre, e metteva il muso nei momenti meno opportuni. Aveva la mania di offrirmi denaro, di comprarmi camicie, cravatte, scarpe e sigarette. Ormai ero in casa sua da circa tre mesi: due mesi e trenta giorni di troppo.

Quell'inserzione, perciò, sembrava offrirmi buone probabilità di levare le tende. Me la sentivo. Qualcosa mi diceva che mi sarebbe bastato scrivere una lettera e il posto sarebbe stato mio. Quanto al curriculum, me lo sarei fabbricato. Non avevo mai fatto una domanda d'impiego in vita mia. I posti che avevo avuto mi erano stati offerti o m'erano piovuti dal cielo: come quella volta che stavo ammirando una Rolls-Royce in Bond Street, e la proprietaria mi disse che m'avrebbe dato cinque sterline alla settimana, più vitto e alloggio, perché le facessi da autista. Non mi spiegò quali altre incombenze aveva l'autista, e quando le scoprii me ne andai. Fare le moine a una donna di cinquantacinque anni che sembra uscita dalla mente di Epstein non è nei miei gusti.

Poi ci fu quella volta che l'istruttore di una Scuola Guida mi chiese di sostituirlo. Solo dopo aver passato un'ora con una bionda dalle gambe lunghissime, a far lezione di guida nel parco, scoprii le possibilità offerte da un impiego del genere. Forse l'avrei ancora, se non mi fossi sbagliato nel giudicare un'alunna che aveva una carrozzeria alla Jane Russell e che si precipitò alla sede della scuola a fare una cagnara d'inferno contro il sotto-

scritto.

Avevo fatto una quantità di cose strane in vita mia. Nei quattro anni seguenti al congedo dall'esercito ero stato garzone di macellaio, venditore di automobili, starter all'ippodromo, segnapunti in un salone di biliardo e chissà quante cose ancora, ma non avevo mai fatto la guardia del corpo. Ripensandoci, mi pareva d'aver mancato la mia vera occasione. Se c'era una cosa nella quale mi sentivo di battere chiunque altro era quella di guardare i corpi, specialmente se i corpi erano come quello di Netta.

Avevo tutte le carte in regola per fare la guardia del corpo: grosso e ben piantato, e addestrato in un Commando. Un destro che poteva abbattere un cavallo, e dei riflessi che levati! E poi, in un paese come il nostro, ero disposto a giurare che una guardia del corpo non fosse certo oberata di lavoro. Da noi la gente mica se ne andava in giro sparando e accoltellando a ogni muover di foglia. Perfino alcuni dei nostri peggiori politicanti avevano guardie del corpo che sbadigliavano di noia per anni e anni. Se il salario corrispondeva alla mia idea di salario ottimo, forse valeva la pena di scrivere quella lettera.

«Frankie, caro, a che cosa stai pensando? Sono ore che non ti sento dire una parola.»

«Offro a te la possibilità di parlare. Sono molto riguardoso. Non dici sempre che dovrei essere così? Non è la parola giusta?»

«Ma caro, non hai bisogno di startene zitto tutta la sera, ti pare? Tu hai qualcosa che ti preoccupa. È inutile che dici di no. Conosco i sìntomi.»

«Quali sintomi?»

«Be', prima di tutto corrughi la fronte, e poi ti mordi le unghie. Vorrei tanto che la smettessi di rosicchiarti le unghie, Frankie. Non è per farti la predica, ma è proprio una brutta abitudine, e ti rovini le mani.»

«Così, siccome corrugo la fronte e mi rovino le mani tu pensi che sia preoccupato. È così?»

Posò il bicchiere sul tavolino e si accese una sigaretta. Le dita lunghe e affusolate erano malferme.

«Non litighiamo, Frankie. Da un po' di giorni non facciamo che litigare. E va bene, scusami. Scusa se sono stata indiscreta. Vado a prepararti qualcosa per cena. Ti ho preso una bistecca. La mangi volentieri, vero?»

«Io non litigo affatto, e grazie per la bistecca. Non credere che non apprezzi quello che fai per me. Lo apprezzo moltissimo. Sei proprio una cara ragazza. Una ragazza adorabile.»

Mi scrutava come si può scrutare un cane sconosciuto che ci sbarri la

strada ringhiando.

«Frankie... per favore...»

«Vuoi sapere cos'è che mi preoccupa? Te lo. dirò. È da stamattina che voglio dirtelo. Sono di nuovo al verde. Che te ne pare? Ho cinque sterline e qualche scellino, tutto il capitale che mi resta. Ragione per cui voglio procurarmi un'occupazione. Questa... questa qui, sul giornale.»

Le porsi il giornale.

«Quell'inserzione con una crocetta accanto. Posso leggetertela io, se le parole sono troppo difficili per te.»

Lei lesse l'inserzione, un fianco appoggiato contro la tavola e un dito che giocherellava con un ricciolo sulla nuca.

Aspettai la sua reazione. Ce ne mise del tempo, a prodursi. Netta posò il giornale sulla tavola e si guardò le scarpe con aria un po' sorpresa, come se si meravigliasse di scoprire che aveva i piedi calzati.

«Be', di' qualcosa» la esortai, spazientito. «Non ti pare che faccia proprio al caso mio?»

«Non scrivere, Frankie. Potrebbe essere pericoloso. Ed è sciocco, anche. Se il pericolo non c'è, chi vuoi che si prenda una guardia del corpo?»

«Be', potrebbe trattarsi di una stella del cinema. Te lo immagini, proteggere un tipo come Betty Grable?»

«Ti sbagli, tesoro. Betty Grable sta a Hollywood.»

«E va bene, Margaret Lockwood, allora. Io non guardo tanto per il sottile. O Anna Neagle. O la Valli. Sarei disposto anche a fare uno sconto sulla paga per guardare la Lockwood, o la Valli.»

«Lo dici per cattiveria. Lo so. Vuoi farmi ingelosire. Lo sai meglio di me che non si tratta affatto di una stella del cinema. Dev'esserci sotto qualcosa di losco, invece. Per forza.»

Di tanto in tanto, quelle celluline grigie che lei chiamava il suo cervello riuscivano a sorprendermi.

«Cosa ti fa credere che ci sia qualcosa di losco?»

«Perché una persona normale dovrebbe desiderare una guardia del corpo? Allora, mi sai spiegare a che serve la polizia?»

«Ma lo sai, qualche volta sono costretto ad ammettere che sei più dritta di quello che sembri. Dammi qualcosa da bere e siediti. Voglio parlare con te.»

«Frankie, tesoro, c'è proprio bisogno di essere così scortese? Di dire cose così poco gentili?»

«Dammi da bere e siediti. E non dirmi un'altra volta che mi ami. Sono

stufo di sentirmelo dire. Dammi solo da bere e siediti.»

Mi versò un gin e tonico, e venne a sedersi. «Ma non hai voglia di cenare, Frankie? Sono le otto e mezzo, sai.»

«Non m'importa di che ora sia. Vuoi startene buona e ascoltarmi? Lo so che ti chiedo un sacrificio, ma se ti controlli e fai un piccolo sforzo, dovresti riuscire a star zitta per cinque minuti.»

Sedette immobile, guardandomi, come ti guarderebbe un bambino dopo che gli hai dato una buona tirata d'orecchi.

«È una cosa azzeccatissima, quella che hai detto un momento fa. Chiunque sìa, questo che cerca una guardia del corpo, dev'essere un briccone. Così la penso anch'io. È per questo che voglio quel posto. È tempo che metta insieme un po' di quattrini. Non un centinaio qui e uno là. Basta con queste miserie. Parlo di bei soldoni sonanti, capito? Potrei indicarti un buon numero di individui che passeggiano su e giù per Piccadilly e valgono decine di migliaia di sterline. Tipi che sono stati abbastanza dritti da escogitare un modo di sfruttare il prossimo e spremerlo ben bene. Tipi che se ne infischiano della tassa sui redditi. Tipi che hanno più quattrini in tasca di quanto io ne abbia non dico maneggiati ma soltanto visti in vita mia. Ecco a che cosa miro, capito? E qualcosa mi dice che questa inserzione economica mi porterà dritto dritto alla meta...»

«Frankie, caro, per favore stai a sentire me. Tutto questo è sciocco. E tu lo sai benissimo. Tu non desideri affatto metterti nei guai con la polizia. Parli così perché sei un incosciente. Lo so che finora te la sei passata male, ma andrà molto peggio se ti metti in mente di fare delle sciocchezze. Gli imbroglioni non approdano mai a niente. Magari per un po' di tempo la fanno franca, e se la svignano coi loro quattrini, ma poi viene il giorno che li acciuffano. Frankie... dammi retta...»

«Credi forse che quelli siano più in gamba di me? E va bene, facciamo pure l'ipotesi che debba squagliarmela. Credi che si stia tanto male a Tel Aviv? O a Parigi, o a New York, o a Mosca? Che c'è di tragico a trasferirsi in uno di questi posti, quando hai due o trecento sterline cucite dentro la fodera? Rispondimi, se sei capace! E se vuoi che te la dica franca, piccola, io ho una voglia tale di soldoni come quelli, che non mi fermerei davanti a niente. Mi senti? A niente! Sarei disposto perfino ad uccidere, pur di metterci le mani sopra!»

Non volevo dire questo. M'era uscito di bocca involontariamente: un pensiero rimasto per tanto, tanto tempo nascosto nel mio subcosciente, e che adesso era uscito. Era venuto a galla!

II

Tre giorni dopo, la risposta che aspettavo arrivò.

Verso le nove, Netta mi portò il vassoio con la colazione. Appoggiate contro la zuccheriera c'erano tre buste. Lei posò il vassoio sul tavolino da notte, e cominciò a sfogliare un catalogo per far credere che non le importava affatto sapere chi mi aveva scritto.

Due delle buste indirizzate a me contenevano fatture, la terza era una lettera. Mentre lei sfogliava il suo catalogo io mi versai il caffè, lo gustai con calma, e finalmente mi decisi a lacerare la terza busta. Non impiegai molto a leggerla: era ordinatamente battuta a macchina, su carta un po' scadente, e recava uno sgorbio di firma che solo un impiegato di banca avrebbe saputo decifrare.

«Ricordi che l'altra sera ti mostrai un'inserzione economica? Un tale che voleva una guardia del corpo?»

«Sì» fece lei, cauta. «Avevi poi scritto?»

«Sai benissimo che scrissi. Dopo che tu te n'eri andata a letto con tanto di muso, io composi un capolavoro e l'imbucai quella sera stessa. E qui c'è la risposta. Riconosco che è un po' deludente. Non puzza di quattrini, come avevo sperato. La carta non è di lusso e l'intestazione non è litografata: i due indici sicuri di denaro. Però è concisa e va diritta allo scopo: devo presentarmi stamattina a mezzogiorno per un colloquio, sventolando le mie referenze.»

«E ne hai, caro?»

«Che cosa?»

«Referenze.»

«No, a meno che non me ne rilasci una tu. Puoi sempre dire che mi hai trovato molto duro e coriaceo. Lo faresti? Ti guiderò la manina, se hai una grafia troppo stentata.»

«Non ci vai, vero, Frankie?»

«Ci vado sì. Potrebbe essere la mia grande occasione. Ogni porta può essere quella della fortuna. Solo gli audaci si meritano la ricompensa. E poi, questi dicono di chiamarsi Imprese Moderne, e io sono moderno e intraprendente, fino a prova contraria.»

«Frankie...»

«Che altro c'è?»

«Quella sera dicevi cose terribilmente incoscienti. Mi hai fatto una pau-

ra...»

«Ma io sono terribilmente incosciente. Anche stamattina.»

«Sì, ma quella sera hai detto cose molto sciocche e cattive. Vorrei solo tu mi assicurassi che non parlavi sul serio. È così, vero?»

«Ti dispiacerebbe portar via il vassoio? Se c'è una cosa che mi disgusta sono i resti di un pasto, gli avanzi. Forse perché mio padre diceva che mio zio era un avanzo di galera. Ricordo che ero piccolo così, quando lo diceva. Bisognerebbe stare attenti a quello che si dice davanti ai bambini. E tu sei ancora una bambina, vero, Netta?»

Il sollievo mostrato dalla sua faccia mi riusciva quasi penoso.

«Allora stavi solo scherzando, Frankie? Oh, caro, ero così spaventata. Parlare di uccidere! Mi avevi fatto gelare il sangue.»

«Porta quel vassoio in cucina e torna qui. Vedrò di farti salire un po' la temperatura.»

Le Imprese Moderne avevano gli uffici al quarto piano di un vecchio casamento in Wardour Street. Non c'era ascensore, l'atrio puzzava peggio di un pollaio e la ringhiera di legno mi lasciò sulla mano una traccia di sudiciume.

Salii le quattro rampe di scalini di pietra e trovai finalmente gli uffici al termine di un corridoio piuttosto buio. A questo punto, avevo un diavolo per capello. Tutte le mie speranze di annusare quattrini si erano dissolte. Cominciavo a domandarmi se non si trattasse di uno scherzo, ma se lo era, giurai a me stesso che avrei lasciato l'impronta delle mie nocche sulla bocca dello spiritoso che l'aveva fatto.

Senza prendermi il disturbo di bussare, abbassai la maniglia ed entrai. Una volta dentro, non vidi nulla che potesse garantirmi che non era uno scherzo.

La stanza era piccola, sudicia e squallida. Uno schedario di metallo accanto alla finestra senza tende, uno stoino sull'assito nudo del pavimento, una scrivania sgangherata in mezzo alla stanza e un bollitore elettrico sul davanzale della finestra.

Alla scrivania sedeva una donna che poteva avere vent'anni come quaranta, più asessuale di un polipo, e attraente quanto un acquaio pieno di piatti sporchi. Indossava un grembiule di seta nera, liso e verdognolo, e gli occhi, dietro le grosse lenti cerchiate di corno, sembravano due chicchi di ribes acerbi.

Mi rincuorai. Qualcosa, in quella donna, mi diceva che era in gamba,

svelta, e affilata come una lama. La differenza tra lei e Netta era la stessa che c'è tra una tigre e un gattino. Se il suo principale era un tipo come lei, la cosa poteva andare. Poteva esserci ancora una speranza di trovare quello che cercavo: perfino la porta di una tana come quella poteva essere la porta della fortuna.

Buttai la lettera sulla scrivania. «È mezzogiorno, ed eccomi qua.»

Lei si portò la lettera a un palmo dal naso e la fissò come se non l'avesse mai vista. Poi scrutò me e con l'indice grasso e sudicio indicò una sedia. Come mosse la mano, intravidi lo scintillìo di un brillante.

«Sedete. Vedrò se il signor Sarek vuol ricevervi.» A parte l'intonazione nasale e un accento da poterci appendere il cappello, parlava come una che sa il fatto suo.

Sedetti.

Lei non aveva alcuna fretta di portare la buona novella del mio arrivo. Dapprima tirò le somme di una lunga colonna di cifre in un grosso mastro che pareva fasullo quanto doveva esserlo. Poi rilesse la lettera che le avevo dato e mi squadrò un'altra volta da capo a piedi. Avevo la sensazione che mi stesse contando gli spiccioli in tasca, tanto il suo sguardo era penetrante.

Finalmente si tirò su dalla sedia e attraversò la stanza fino a una porta interna. L'aprì e scomparve.

Ne avevo viste di donne grasse in vita mia, ma quella era una specie di fuoriclasse: un grasso stagno, compatto, come quello di un suino da primo premio. Vista di spalle, sembrava un barilotto di birra con le gambe, e la cosa più strana era che i piedi erano talmente piccoli da starmi nel palmo della mano: due piedini che avrebbero fatto crepare Netta d'invidia.

Aspettai, tendendo l'orecchio, ma non si sentiva niente; nemmeno un mormorio di voci, e la cosa mi dava da pensare. Ormai quella stamberga sordida non bastava più a ingannarmi. Cominciavo ad annusare quattrini. Sebbene gli avessi dato solo un rapido sguardo, e lei lo portasse con la pietra rivolta verso l'interno, avevo visto l'anello della cicciona. Ne sapevo qualcosa, io, di brillanti. La nocciolina che la cicciona tentava di nascondere valeva dalle tre alle quattrocento sterline. Di certo non l'aveva trovato per strada, né lo portava all'anulare della sinistra come anello di fidanzamento. Poteva essere un regalo per servigi resi, o per farle tenere la bocca chiusa o per qualcosa di simile. Il genere di regalo che solo un imbroglione può permettersi: un imbroglione in grado di cavarsi qualche sfizio come camuffarsi dietro locali sordidi e ingaggiare una guardia del corpo.

L'odore dei quattrini andava aumentando di secondo in secondo.

Quando ero allegro fischiettavo, ed era proprio quello che stavo facendo in quel momento: fischiettavo.

Le lancette del mio orologio segnavano le dodici e venti quando la donna uscì dall'ufficio interno. «Il signor Sarek vi aspetta. Volete accomodarvi?»

La stanza interna non era certo migliore di quella esterna. Caso mai, era meno lussuosa dell'altra. Per esempio, non c'era un bollitore elettrico sul davanzale. Ma la scrivania era altrettanto sgangherata, la stuoia sull'assito altrettanto logora, e la polvere altrettanto spessa.

Seduto dietro la scrivania c'era un ometto dalla carnagione olivastra, con un soprabito che mi fece arrestare sui due piedi, inchiodandomi letteralmente al suolo.

Non avevo mai visto un soprabito simile. Era incredibile. Mi ricordava quello di un clown che avevo visto al circo da bambino. Era color tabacco, con rigoni di un rosso stridente che formavano grossi scacchi vistosi. Come se questo non fosse già abbastanza orribile, i risvolti delle tasche erano color verde smeraldo.

Come prima reazione, pensai che quell'ometto dovesse essere pazzo. Questo avrebbe spiegato l'inserzione sul giornale e il soprabito. Solo un pazzo si sarebbe fatto vedere dal prossimo con un soprabito simile. Cominciavo a domandarmi come avrei potuto svignarmela di là con arrivederci e grazie. Se c'era una cosa che mi sconcertava era quella d'avere a che fare con i matti.

«Avanti, signor Mitchell» disse l'omino. Aveva lo stesso accento e la stessa intonazione nasale della grassona. «Non vi piace il mio soprabito, eh? Nemmeno a me. Venite avanti e sedetevi. Vi spiegherò tutto intanto che vi accendete una sigaretta.»

A sentirlo sembrava un tipo normale, ma non ne ero perfettamente convinto. Avvicinai una sedia impagliata e sedetti, mettendo la scrivania tra me e il soprabito.

«Lavoro in questo ufficio da tre anni» cominciò lui, prendendosi il naso tra le dita minute «e in questi tre anni mi sono stati rubati otto soprabiti. Sono tanti, eh? E così ho comperato questo. Potete star certo che questo qui non me lo ruba nessuno. Chi volete che lo voglia? Non piace neanche a me, ma vado soggetto ai raffreddori, e andare in giro senza soprabito è pericoloso.» Cavò di tasca un fazzoletto sudicio e si soffiò il naso. «Poi c'è un altro vantaggio: è ottimo per uno che è in affari. La gente s'interessa di

scoprire chi sono. Mi conoscono in tutta Wardour Street come l'uomo del soprabito. Si fanno buoni affari, signor Mitchell.»

«Bisogna bene che siano affari d'oro, per portare un soprabito simile.»

La bocca gli si increspò in un sorriso astuto.

«Noialtri stranieri abbiamo un vantaggio: non badiamo alle apparenze.»

«Già.»

Ormai ero convinto che non fosse pazzo. Lo studiavo, mentre lui studiava me. Era molto bruno, e nella sua faccia sembrava esserci soltanto il naso. Era una faccia da pappagallo. Gli occhi sembravano aggrapparsi ai due lati del naso enorme. La bocca sottile, senza labbra, sembrava una semplice continuazione delle narici. Al di sopra del naso, una fronte sporgente. Era calvo, e pochi peli neri gli spuntavano sopra le orecchie da pipistrello e si perdevano dentro il colletto.

Era brutto come raramente se ne vedono, ma una volta notati gli occhietti scuri non si pensava più alla sua bruttezza. Quello che leggevo in quegli occhi mi faceva impressione. Erano gli occhi di un uomo che poteva fondare un impero, ammucchiare un milione di sterline, tagliare la gola a sua madre e poi piangerne la morte. Ormai ero sicuro che le sudice, squallide stanzette erano solo una facciata. Un uomo con quegli occhi non avrebbe lavorato in una simile topaia senza una buona ragione. Quegli occhi e il brillante della cicciona mi dicevano che ero capitato nel posto giusto. Non stavo perdendo il mio tempo: quella era l'occasione che avevo sempre sognato.

Avevo già fumato due sigarette; non sue, mie. Lui m'aveva fatto una quantità di domande, controllando tutti i dati che gli avevo dato nella lettera. Nulla, nella sua faccia, lasciava capire come si stesse portando il colloquio. Di tanto in tanto, gonfiavo i muscoli. Visto che di quelli aveva bisogno, mi sembrava giusto propagandare l'articolo.

Tutt'a un tratto: «Signor Mitchell, non avete detto che siete stato in prigione».

Per un momento m'aveva quasi messo in scacco. Era stato un colpo basso.

«Be', chi mai farebbe pubblicità a un fatto del genere? Non sarebbe buona politica, vi pare?»

«Avete ucciso un uomo e una donna mentre guidavate in stato di ubriachezza.»

«Proprio così. Ma i freni si erano inceppati. Poteva capitare a chiunque.»

«Non mi fido troppo di quelli che bevono.»

«Sono d'accordo con voi. Quella è una cosa di quattro anni fa. Da allora ho messo la testa a posto.»

«La gente che lavora per me deve avere la testa lucida, signor Mitchell.»

«Potete fidarvi di me. Quando mi ritrovai all'aria libera, giurai a me stesso che avrei bevuto solo limonata.»

Gli occhietti neri mi scrutavano attenti. Se c'era una cosa nella quale mi ritenevo imbattibile, era quella di dire bugie convincenti. Più mi scrutava, più lui sembrava convinto.

«In questo caso...»

Be', ormai ero dentro per tre quarti. Lo sentivo, e quando mi domandò le referenze compresi che mi conveniva mostrarmi franco.

«Referenze potrei portarvene, signor Sarek, ma non vi servirebbero a nulla. A voi serve una guardia del corpo, ed è un mestiere che non ho mai fatto. Nessuno potrebbe dirvi se ci so fare oppure no. Dovete giudicare da voi.»

«A me interessa sapere se siete onesto, coscienzioso e fidato.»

«Le referenze vi direbbero che lo sono, ma anche questo non significherebbe nulla. Sono tutte cose che dovete accertare da voi.»

Mi studiò per circa novanta secondi. «Forse avete ragione, signor Mitchell.»

Ce l'avevo fatta. Lo sapevo. Adesso restava da vedere se conveniva a me lavorare per lui. Ora toccava a lui sputar fuori i particolari sulle belle prospettive e sul salario. Tutto dipendeva da quelli.

«Per ragioni che vi spiegherò più avanti, ho bisogno di una persona come voi che mi accompagni nei miei giri d'affari. Le ore vi sembreranno lunghe. Penso che dieci sterline alla settimana e il mantenimento dovrebbero rappresentare una proposta accettabile. Prendere o lasciare.»

«Avete parlato di prospettive.»

Gli occhietti da pappagallo luccicarono.

«Di questo discuteremo quando ci saremo conosciuti meglio. Se sarete l'uomo adatto, state pur certo che le prospettive ci saranno. Ve le esporrò alla fine del mese, se lo riterrò opportuno.»

«Aspetterò con ansia la fine del mese.»

In quella entrò la grassona con un fascio di lettere, che posò sulla scrivania spingendole verso Sarek.

«Emmie, questo è Frank Mitchell. D'ora in avanti lavorerà per me. Signor Mitchell, questa è la signorina Pearl.»

Se avessi immaginato quello che la signorina Pearl m'avrebbe combinato

in avvenire, avrei cercato d'essere molto più cortese. Ma in quel momento non potevo immaginare un bel nulla.

III

«T'hanno assunto?»

«Certo che m'hanno assunto. Credi che mi sarei scomodato ad andare fino in Wardour Street, se non avessi avuto la certezza di ottenere quel posto? E adesso, piccola, non farmi perdere tempo perché ho da fare. Devo fare i bagagli.»

«I bagagli?»

«Precisamente. Mettere i vestiti e le altre cose in una valigia: fare i bagagli.»

«Te ne vai, allora?»

«Precisamente. Me ne vado.»

Mi seguì nella stanza da letto, con aria desolata. «Mi mancherai tanto, Frankie.»

«Mi mancherai anche tu. D'altra parte, sono cose che capitano tutti i giorni. Ma ogni tanto tornerò, a farti disperare. Non è un addio, bella, è solo un *au revoir*. In caso tu non lo sappia, in francese vuol dire che ci rivedremo presto. E adesso stattene buona e non venirmi tra i piedi.»

Sedette sull'orlo di una sedia. «Se vuoi, posso fartela io, la valigia.»

«Ho visto come fai le valigie tu. No, grazie tante. Faccio da solo.»

Una lunga pausa, poi: «Che tipo era, Frankie?».

«Senza i vestiti lo scambierebbero per un avvoltoio. Invece indossa un soprabito ridicolissimo: proprio come quelli dei clown. Dice che gli rubano tutti i soprabiti, e così si mette quello per evitare che glielo portino via. E infatti, per rubargli quello, bisognerebbe essere o pazzi o ciechi.»

«Ma perché gli serve una guardia del corpo?»

Presi dall'armadio i miei due vestiti e li appoggiai sul letto. Poi radunai le mie tre paia di scarpe.

«Ti spiacerebbe andarmi a prendere qualcosa da bere? Qualcosa di forte, mi raccomando. In servizio dovrò accontentarmi di acqua pura, quindi vorrei fare il pieno per tutta la giornata.»

Andò a prendermi un doppio whisky con appena un pochino di soda, proprio come piaceva a me. Mentre mi porgeva il bicchiere, mi accorsi che tremava.

«Non prendertela, su. Doveva succedere. Non potevi pretendere che re-

stassi qui per sempre, ti pare?»

«C'è tanta gente che resta insieme per sempre.»

«Per chi mi hai preso... per un banchiere?»

«Frankie, se è il denaro che ti serve, io... io ne ho. Posso dartelo tutto. Senza di te, non so che farmene del denaro.»

«Non ritorniamo su questo argomento, per favore.»

«Ma devi per forza andar via? Non potresti restare qui e... e fargli la guardia durante il giorno?»

«Lui mi vuole con sé giorno e notte. Qualcuno gli ha scritto delle lettere minatorie, e continua a mandargliene.»

«E perché non si rivolge alla polizia?»

«Quei tipi lì non bazzicano molto con la polizia.»

«E lo sa chi gliele scrive?»

«No che non lo sa. Ne ha ricevute tre. In ogni modo, chi gliele scrive non dev'essere molto in gamba. La macchina da scrivere che usa ha una *e* e una *d* male allineate, perciò è facilmente rintracciabile. Anche la carta da lettera è fuori del comune: azzurra, con l'orlo tagliato a mano, del tipo che usano le donne. Sai, quando mi ha mostrato quei biglietti ho pensato subito alla sua segretaria.»

«Ha una segretaria?»

«Si capisce che ce l'ha. Tanto per mostrargli che tengo gli occhi aperti e ho un cervello ben lubrificato, gli ho detto che, al posto suo, avrei cominciato col sospettare di lei. È saltato per aria. Quando ha ritrovato il fiato ha risposto che si fida più di lei che di chiunque al mondo; che praticamente loro due erano soci; che quella era la sua segretaria da dieci anni, da quando cioè ne aveva appena quattordici, e che se mai avessi detto un'altra parola contro di lei, quella era la porta. Il che non toglie che potrebbe trattarsi ugualmente di lei, ma se a lui secca di ammetterlo, sono affari suoi.»

Sistemai i due vestiti nella valigia, poi cominciai a incartare le scarpe.

«Ma che mestiere fa quest'uomo, Frankie?»

«È un commerciante: compera e vende qualsiasi articolo richiesto. Ti serve una dozzina di paia di calze? Lui va da quello che le ha, le compera, le rivende a te e s'intasca il guadagno. Mestiere ottimo, per chi è introdotto. Ti basta sapere chi ha la roba e chi la vuole. Semplice, no?»

«Ma perché lo minacciano?»

«Pensa che un concorrente voglia levarlo dalla circolazione. Non c'è molto mercato nel ramo che tratta lui. Più sono, meno guadagnano. E siccome lui è un mezzo tappo, piuttosto fifone, s'è messo in testa che voglio-

no eliminarlo. Io però non ci credo. C'è qualcosa di infantile, in quelle lettere. La prima dice: "Se hai un Dio, preparati ad affrontarlo". La seconda: "Non vivrai molto a lungo". E altre scemenze del genere. Figurati se uno di quegli sciacalli gli scriverebbe baggianate simili. Quella è gente che, quando scrive una lettera minatoria, sa come bisogna comporla. Ma il bello è che, nonostante la fragilità delle minacce, Sarek ha una paura d'inferno.»

«È così che si chiama?»

«Sì. Henry Sarek. Ha una casa di campagna dalle parti di Chesham. È là che dormirò stasera.»

«Vuoi dire che ti stabilirai là? Niente meno che a Chesham?»

«Saranno sì e no cinquanta chilometri. Lo dici come se fosse in Scozia.»

«Ma dovrai stare sempre con lui?»

«Già. Accompagnarlo in giro, soggiornare in casa sua, aspettarlo quando è in ufficio e guidargli la macchina. Dieci sterline la settimana, vitto e alloggio.»

«Ma Frankie, ti rendi conto? È come essere un servitore.»

«Che c'è di male a fare il servitore?»

«È una strada senza uscita, senza avvenire. Dammi retta, Frankie, fai una cosa più sensata: investi un capitaletto in qualche attività, e vedi se ti riesce di sfondare. Il denaro te lo presto io, e potrai abitare qui, per i primi tempi. Non ti costerà un centesimo, finché non sarai avviato.»

«Uno di questi giorni qualcuno dirà di sì alla tua offerta, e perderai fino all'ultimo soldo. Ma quel qualcuno non sarò io. Non credere che non ti sia grato, ti sono gratissimo. Ma sono ancora troppo giovane per farmi mettere un anello al naso.»

«Dici certe cattiverie...»

«Sì, vero? Be', cosa vuoi farci, sono fatto così. Dov'è il mio sacco da montagna?»

«Aspetta, caro, vado a prendertelo.»

Mentre lei era nell'altra stanza finii di bere il whisky, allacciai le cinghie della valigia e m'infilai un soprabito. Sapevo che m'aspettavano alcuni minuti difficili. Lei non m'avrebbe lasciato andare senza fare una scena. Mi sorprendeva il fatto che non fossero già cominciate le lacrime.

Lei tornò col mio sacco da montagna.

«Posalo pure sul letto.»

«Frankie, ti fa piacere tenerla?» Mi stava offrendo una sua fotografia.

«Ho gli occhi ai raggi X, o non avevi niente addosso?»

«L'ho fatta fare apposta per te.»

Vi aveva scritto con la sua calligrafia infantile: "Aspettandoti sempre, con tutto il mio amore, Netta". Il tutto in inchiostro bianco e un po' di traverso, sulla parte inferiore della foto. Proprio il genere di dedica trita e caramellosa che poteva scrivere lei.

«Be', grazie, servirà a mantenere vivo il tuo ricordo.»

«Era proprio quello che speravo.»

Dovevo riaprire la valigia, e mi ci rassegnai perché lei mi stava osservando, altrimenti avrei nascosto la foto sotto il materasso. Invece la misi nella valigia e riallacciai le cinghie.

«Non si spiegazzerà, vero?»

Era molto più preoccupata di me sulla sorte di quel ritratto.

«No, stai tranquilla.»

Portai i bagagli nel soggiorno.

«Bene, piccola, eccoci qua.»

«Già.»

Andai a posare valigia e sacco accanto alla porta d'ingresso.

«Ci vediamo tra qualche giorno. Ogni volta che Sarek parte per Parigi, io ho dei giorni di permesso. Perciò, quando meno te l'aspetti tornerò a ingombrarti la casa.»

«Mi mancherai, Frankie.»

«Sì. Anche tu mi mancherai molto.»

Se non stavo attento, tra un minuto ci saremmo ritrovati tutti e due in lacrime.

«Bene...» L'abbracciai e le diedi un colpetto su una spalla. «Ti telefono presto.»

«Frankie...»

Ci siamo, pensai.

«Ciao, Netta. È meglio che mi spicci. È inutile prolungare l'agonia.»

«Frankie... lasciami venire fino alla metropolitana. Dimmi di sì. Così potrò restare con te ancora un po'.»

Dovevo aspettarmelo. «Va bene, ma sbrigati.»

«Non sembri molto entusiasta dell'idea.»

«Come no!»

«Dammi due minuti soli, caro.»

«Te ne do uno solo.»

Corse via verso la camera da letto. Nell'attimo in cui la vidi sparire oltre la porta, agguantai la valigia e il sacco, aprii la porta e me la svignai.

Alle sei in punto, ero di nuovo nell'ufficio di Sarek.

Emmie Pearl stava battendo a macchina. Sarà stata brutta e grassa fin che si vuole, ma accidenti come scriveva a macchina! Le dita corte e grassocce volavano sulla tastiera, e la macchina crepitava come un fucile mitragliatore.

Scaraventai in un angolo valigia e sacco e mi avviai verso l'ufficio di Sarek. Subito lei smise di battere.

«È occupato. Sedetevi e aspettate.»

Pensai che fosse meglio farle capire subito che io prendevo ordini solo da Sarek. Non la guardai, non mi fermai nemmeno per un attimo: bussai con le nocche e spalancai la porta di comunicazione.

La stanza era satura di fumo di sigarette e di sigari. Due uomini sedevano di fronte a Sarek. Sulla scrivania, un mucchietto di brillanti.

I due uomini scattarono in piedi. Uno era un piccoletto con una grinta da volpe. L'altro un omone nerboruto, con la faccia rossa e il naso rotto e rabberciato alla meno peggio.

L'omone fece per mollarmi un pugno. Non era un tipo lento, ma nemmeno molto svelto. Il suo pugno descrisse un mezzo cerchio nell'aria e calò portandosi dietro tutto il suo peso; se fosse andato a segno, la mia faccia sarebbe andata a farsi benedire.

Ma io rapido entrai nell'arco del braccio alzato, agguantai il polso del bestione nell'attimo in cui l'impeto lo proiettava in avanti, incuneai la spalla sotto la sua ascella, strappai il braccio all'ingiù e spinsi.

L'uomo volò sopra la testa di Sarek e atterrò con la spina dorsale nel bel mezzo del pavimento, con un tonfo che fece tremare l'edificio.

Guardai Sarek.

«Vi converrà avvertire i vostri amici che non mi tirino pugni: è una cosa che proprio non mi va.»

Sulla scrivania, i brillanti non c'erano più.

La macchina aveva l'aria d'essere stata lanciata due volte al giorno attraverso siepi di rovi, lasciata fuori di notte e lavata una volta all'anno.

Sarek m'aveva dato la chiave e m'aveva pregato di portare l'auto davanti al portone. Sembrava ansioso di liberarsi di me prima che il suo nerboruto amico si riavesse dal colpo.

Guardavo disgustato quel macinino. Avevo tanto sperato di poter guidare un bel gingillino, ma la mia delusione aumentò quando scoprii che le

molle del sedile erano rotte e che il motore impiegava cinque minuti per avviarsi.

Però, nonostante l'ufficio-topaia e la macchina-ferrovecchio, ero più che mai convinto che Sarek di quattrini ne avesse. Per motivi suoi, ci teneva ad apparire un mezzo fallito, e la mia speranza era di scoprire quei motivi al più presto. Tanto fallito non poteva essere, se era in grado di darmi dieci sterline alla settimana. E poi, non bisognava dimenticare il brillante di Emmie, e quelle altre noccioline che avevo visto sulla scrivania.

Portai il ferrovecchio davanti al portone e aspettai. Erano le sei e mezzo passate, e tra poco sarebbe stato buio.

Sarek uscì dal portone, infagottato nel suo pastrano orribile, e venne a sedersi accanto a me, davanti.

«La strada la conoscete?»

«Circonvallazione Watford fino a King's Langley, poi attraverso Chipperfield e Bovingdon, fino a Chesham.»

«È buona quanto la strada di Amersham. Va bene, fate pure quella.»

Il traffico lungo Piccadilly era intenso, e quella macchina era un chiodo. Ogni volta che mi fermavo a un semaforo il motore si spegneva, e quando arrivai a metà di Piccadilly s'era concentrato su me l'odio di tutti i conducenti d'autobus e di tassì che seguivano quel percorso.

«Quello che proprio vi serve è una macchina nuova.»

«E perché? Cos'ha di male, questa? Per me va benissimo.»

All'altezza di Marble Arch morivo già dalla voglia di sbattere quel catenaccio contro un muro.

«L'adoperate anche domani? Vorrei darle almeno una ripassatina.»

«Sabato, neh? Domani ci servirà. Non va poi tanto male, non esageriamo.»

Andava benone, una volta fuori dal traffico. Riusciva addirittura a fare i quarantacinque all'ora, lungo la circonvallazione di Watford. Bastava schiacciare l'acceleratore fino in fondo.

«Sapete, fareste molto più presto col treno.»

«Mi basta così. Io non ho fretta.»

Solo quando cominciammo a inerpicarci lungo la strada tra King's Langley e Chipperfield, lui osservò all'improvviso: «Avete dato a Lehmann il fatto suo. Mi fa molto piacere. È un tipo pericoloso, quello là».

«Non molto. Dovrebbe prima imparare a sferrare un diretto.»

«Non aveva intenzione di colpirvi, ma è stata la sorpresa. La colpa è vostra. Non dovevate entrare nel mio ufficio dopo che Emmie vi aveva av-

vertito di aspettare fuori. Comunque, niente di male. Si parlerà di voi, e la voce circolerà. Lehmann ha una cattiva reputazione, nell'ambiente.»

«Già che siamo in argomento, mettiamo in chiaro una cosa. Io non prendo ordini dalle donne, e questo vale anche per la signorina Pearl.»

«State un po' a sentire, Mitchell. Io vi pago bene, perciò farete quello che dico io.»

«Farò quello che dite voi, ma non prendo ordini da una donna. Dico sul serio. Piuttosto me ne vado.»

Non replicò. Continuai a guidare. Quella piccola dimostrazione di rapidità e di forza doveva avergli fatto una grande impressione. Ero certo che non m'avrebbe lasciato andar via tanto facilmente.

«Be', d'accordo. Parlerò a Emmie. Piuttosto, incontrerete qualche difficoltà con mia moglie.»

Dunque aveva una moglie. Mi domandai se fosse costruita sulla stesso modello di Emmie. Tutto sommato era probabile.

«Non dite niente a mia moglie dell'incidente di Lehmann. Le scene di violenza la rendono nervosa. Capito? E non ditele nemmeno quanto vi do di stipendio.»

«State tranquillo.»

«Forse ve lo domanderà. Lei non dà nessuna importanza a quei biglietti minatori. Dice che dev'essere qualcuno che scherza. Non le ho detto che avrei assunto una guardia del corpo. Se vi domanda qualcosa, ditele che vi do due sterline la settimana. Intesi?»

Cominciavo a capire. O non voleva far sapere alla moglie d'avere quattrini, o aveva paura di lei. La cosa, comunque, era interessante.

Stavamo procedendo lungo la strada tutta curve, passato l'aeroporto di Bovingdon, quando lui raccomandò: «Non voglio che spettegoliate sui miei affari, Mitchell. Forse non siete il tipo, ma anche involontariamente potreste dire qualcosa, o rispondere a qualche domanda. Non dite niente. Forse in ufficio vedrete cose che vi sorprenderanno, ma voi dimenticatele. Non vi pago dieci sterline settimanali solo per guidare la macchina. Mi aspetto anche che teniate la bocca chiusa.»

«Sarò una tomba.»

I fari dell'auto illuminarono il cancello bianco di una fattoria. «Ci siamo.»

Scesi e corsi ad aprire il cancello. Con quel buio, la casa non si vedeva. Luci accese non ce n'erano. Mi fermai un attimo a guardarmi intorno. Nessun segno di altre abitazioni; niente luci, solo la sagoma nera degli alberi

contro il cielo, e un viale d'ingresso a ghiaia che si stendeva bianco nella luce dei fari.

Portai dentro la macchina, scesi di nuovo e richiusi il cancello.

«La rimessa è là. Mettete a posto l'auto e raggiungetemi in casa.»

Si allontanò nel buio.

Come sterzai i fari illuminarono la casa. Illuminarono anche gli orribili scacchi del soprabito di Sarek, che stava aprendo la porta con la chiave.

Da quel che potevo vedere si trattava di una casa piuttosto piccola, a due piani, bianca, georgiana e decisamente brutta.

Il tempo di portare la Austin in rimessa, e le luci si accesero nell'ingresso e dietro le finestre del pianterreno. Non mi affrettai, immaginando che Sarek stesse mettendo la moglie al corrente del mio arrivo. Pensai di darle il tempo di abituarsi all'idea.

Ormai mi ero assuefatto all'oscurità, e distinguevo la sagoma di un granaio e di altri edifici colonici dirimpetto alla casa. Formavano una L: il granaio rappresentava il lato lungo, gli altri edifici quello corto. La rimessa invece era a sinistra del cancello e piuttosto discosta rispetto alla casa.

Presi la valigia, mi misi il sacco a tracolla ed entrai in casa. L'ingresso era un'anticamera quadrata, con un tavolino, una sedia Windsor, una fila di ganci a muro per cappelli e soprabiti e una stuoia di cocco sul pavimento.

Mentre mi fermavo sulla soglia, Sarek uscì da una stanza vicina. C'era uno strano sorrisetto imbarazzato sulla sua faccia, e gli occhi avevano una luce irritata. «Venite su a vedere la vostra camera.»

«Bene.»

Lo seguii su per una rampa di scale, pure coperte da stuoia di cocco, e lungo un corridoio. Contai quattro porte prima che lui si fermasse davanti a un uscio all'estremità opposta del corridoio, e proprio di faccia alle scale.

«Non è una brutta stanza, come vedete.»

Brutta forse no, ma era angusta. Un letto con la testiera di ferro accanto alla finestra, un cassettone di pino, l'immancabile stuoia di cocco sul pavimento e una sedia impagliata.

«Siete un seguace della vita spartana, signor Sarek.»

Mi lanciò un'occhiata incerta. «Non va bene?»

«Può andare, finché non si trova qualcosa di meglio.»

«Voglio che vi sentiate comodo, qui; soddisfatto.»

«Mi fa molto piacere.»

Esitò, passandosi l'indice lungo il lato del naso. «Lei non vuol saperne di darvi l'altra stanza.»

«È migliore di questa?»

«È la stanza degli ospiti.»

«E questa cos'è?»

«Be', è la camera della domestica.»

«Non importa, signor Sarek. Perché dovrei prendermela tanto? Non voglio crearvi delle noie.»

La sua scura faccia da pappagallo s'illuminò. «Si abituerà a voi, vedrete. Sapete come sono le donne... Forse avrei fatto meglio ad avvertirla. Una volta abituata all'idea, vi prenderà in simpatia. Datele tempo, Mitchell.»

Pensai alla calda, comoda stanza da letto nella quale avevo dormito la sera prima, con le sue luci smorzate, il riscaldamento elettrico, i tappeti soffici.

«Speriamo che non ci metta troppo ad abituarsi.»

Sorridevo, tanto per mitigare l'asprezza delle parole, ma mi accorsi subito che c'era rimasto male.

«Le parlerò. State tranquillo.»

Mi avvicinai al letto, per saggiarlo. Era morbido e comodo come quello che avevo in carcere. «Dove mi lavo?»

«Ora vi mostro il bagno.»

Mi accompagnò lungo il corridoio.

«Questa è la stanza della signora Sarek. Quella di fronte è la mia. La porta accanto alla stanza di mia moglie è la camera degli ospiti. Il bagno è la prima porta al principio del corridoio.»

«Credo che mi darò una rinfrescata.»

«Tra dieci minuti si va in tavola.»

«E io dove mangio, in cucina?»

La frecciata andò a segno, come del resto speravo.

«Voi mangiate con noi.»

«Sarà meglio domandarlo prima alla signora Sarek.»

«Non mi va quando prendete quel tono.»

«Non voglio essere d'incomodo.»

Mi diede un lungo sguardo preoccupato e si allontanò. Aspettai che fosse scomparso, poi andai alla camera degli ospiti, accesi la luce e misi dentro la testa. Volevo farmi un'idea di quello che perdevo.

Non era una sciccheria, ma sempre meglio della cella riservata a me. Se non altro, il letto sembrava comodo. C'erano l'acqua corrente e un lavandino, e i mobili erano per lo meno decenti.

Feci una scommessa con me stesso. L'indomani sera avrei dormito là

dentro.

IV

Quando entrai nella sala da pranzo e vidi la lunga tavola uso refettorio, ebbi la conferma che i quattrini c'erano e come. Bastava osservare quella copiosa esposizione di cibi e di argenteria lucente per dissipare gli ultimi dubbi.

La tavola era carica di buone cose da mangiare. Sarek, che stava disossando un cappone, si fermò col coltello a mezz'aria. «Sedetevi. Vi piace il pollo?»

«Mi piace tutto, e quello sembra squisito.»

«Mia moglie è una brava cuoca.»

«Si vede subito.»

Distolsi lo sguardo dal cappone e mi guardai attorno. La stanza era lunga e stretta, e ammobiliata in qualche modo. Alcuni ceppi ardevano nel caminetto, ai due lati del quale stavano due poltrone piuttosto logore.

«Sedetevi, dunque.»

«Dove?»

Indicò col trinciante. Il terzo posto, a mezza via tra i due a capotavola, era stato apparecchiato con malagrazia. Coltello, forchetta, posatina da frutta e tovagliolo erano buttati là un po' a caso, come se chi li aveva disposti avesse voluto farmi capire che non ero desiderato.

«Qui?»

«Sì, lì.» Si accorse che guardavo la posateria ammucchiata alla rinfusa. «Mia moglie ha dovuto fare le cose un po' di corsa.»

Mentre prendevo posto, lui mi mise davanti un piatto colmo. Aveva detto che voleva vedermi soddisfatto. Dal piatto sembrava che dicesse sul serio: m'aveva dato una porzione sufficiente per due uomini affamati.

«Dev'essere buono.»

Sorrise raggiante. Si capiva subito che mangiar bene era una sua debolezza.

«Ho una cinquantina di polli. Riesco ad averli a buon mercato. Tre scellini per una dozzina di pulcini di un giorno. Mia moglie li alleva a forza di bottiglie di acqua calda.»

«Volete dire che mangiate spesso polli del genere?»

«Ne ho cinquanta. E abbiamo anche le oche. Vi piace l'oca?»

«Mi piace sì.»

«L'oca è squisita. Ne cucineremo una per la cena di sabato, eh? Da noi si mangia bene, ve l'assicuro.»

«Ah, è il pollo più buono che abbia assaggiato da non so quanto.»

In quella la porta si aprì e lei venne dentro.

In seguito, ripensai spesso a quel momento. Avevo avuto momenti di ogni genere: buoni, cattivi, divertenti, emozionanti e felici. Ma quello fu un momento diverso da tutti gli altri. Era un momento a sé, che faceva apparire ogni altro avvenimento del tutto opaco e incolore.

Mi bastò darle un'occhiata sola. Un'occhiata appena fu sufficiente a lasciarmi impietrito, e a farmi salire il sangue alla testa. Una cosa tremenda. Guardarla era come mettere il piede in una trappola; come toccare un interruttore e sentire nel braccio una scossa da duecento volt. Stavo godendomi una cenetta a base di pollo, senza l'ombra di un pensiero che riguardasse le donne. L'istante dopo, per averla vista, fremevo internamente, tutto scombussolato da capo a piedi.

Salvo il modo com'era fatta e gli occhi, non era proprio niente di speciale. Era minuta, compatta e con una testa color rame. Non avevo mai visto capelli come i suoi: rame autentico, folti, ondulati e setosi. Aveva grandi occhi verdi, una faccia magra, piuttosto appuntita e una carnagione piuttosto smorta. La bocca era morbida, con le labbra carnose. Indossava un maglioncino verde e dei calzoni neri. I calzoni erano impolverati, il maglioncino tutto sformato.

Sei uomini su sette le sarebbero passati accanto senza degnarla di uno sguardo, ma io dovevo essere il settimo. C'era qualcosa, in lei, che faceva scattare una molla dentro di me, facendone scaturire scintille. Non riesco a esprimermi meglio di così. Uno sguardo a quella donna, ed ero ridotto uno straccio. Lo sapevo e non me ne curavo. Capivo anche che era una donna pericolosa, ma nemmeno di questo mi curavo. E quando la osservai avanzare fino a un'estremità della tavola e notai il leggero movimento dei fianchi e del seno, la gola mi si seccò e avvertii un vero e proprio malessere fisico.

Quella cena prelibata divenne all'improvviso la cosa più disgustosa che mi fossi mai trovato davanti.

«Giocate a scacchi, Mitchell?»

Bene o male il pasto era terminato, e lei era andata in cucina a rigovernare. A tavola non aveva mai detto una parola. Quando Sarek m'aveva presentato lei m'aveva lanciato uno sguardo duro e indifferente, poi non s'era più occupata di me.

Sarek era troppo occupato a mangiare per notare qualcosa di strano nella condotta della donna, o nella mia. Non s'aspettava che facessimo della conversazione, evidentemente. Tutto preso dal cibo, mangiava con una voracità sorprendente, data la sua fragile corporatura.

Non si era accorto che non avevo quasi toccato cibo. Non potevo. Volevo un doppio whisky più di ogni altra cosa al mondo... più di qualsiasi altra, eccetto lei.

Appena Sarek aveva terminato d'ingozzarsi, lei s'era alzata per sparecchiare. In quel momento, Sarek m'aveva domandato se sapessi giocare a scacchi.

«Ho giocato un po'.»

«A me piacciono gli scacchi. Quand'ero al Cairo, giocavo tutte le sere con mio padre. Ho tentato di insegnare a Rita, ma non ci tiene. E poi le manca la stoffa. È svelta e intelligente, ma non per giocare a scacchi. Ci vuole un cervello tutto particolare, e lei non l'ha.»

Dunque si chiamava così: Rita.

«Be', non si può essere bravi in tutto.»

Mi fissava speranzoso. «La facciamo una partitina, eh? Niente di serio, si capisce. Sono mesi che non tiro fuori la scacchiera.»

«Forza, allora.»

Mi sorrise raggiante, fregandosi le piccole mani. «In campagna non si sa proprio cosa fare, quando vien buio. Gli scacchi sono il gioco più divertente del mondo.»

Se avessi avuto una moglie come la sua, non avrei detto che in campagna non si sa cosa fare, quando vien buio. Né l'avrei lasciata sola in cucina, nemmeno per due secondi.

Sistemò un tavolino da gioco davanti al caminetto.

«Forse la signora Sarek vorrà sedersi lì, no?»

«No, no. Sapete come sono le donne. Lei traffica un po' in cucina, poi va subito a letto. Si corica e legge le solite scemate che leggono tutte le donne.» Ridendo, attraversò la stanza per andare a uno stipo. «Legge romanzetti, storie d'amore. È un tipo molto romantico.»

Ma non con te, pensai. Mi gioco il collo che con te non è romantica neanche un po'.

Tirò fuori un gioco di scacchi d'avorio, intagliati a mano, e una scacchiera d'avorio. Era il gioco di scacchi più bello che avessi mai visto.

«Che bell'oggetto.»

«Bello, sì.» Mi porse la regina. «Sono del quattordicesimo secolo, opera

del Pisano. Li trovò mio padre, in Italia, e li lasciò a me. Vuole che li lasci a mio figlio. Ci tiene molto, anzi, ma che posso farci? Io, figli, non ne ho.» Cominciò a disporre i pezzi sulla scacchiera, la fronte profondamente corrugata. «Non ancora, almeno; ma ne avrò uno ben presto, l'anno venturo. Così dice lei, ma a che mi servirà poi un figlio, se sarò troppo vecchio per godermi la paternità?»

Mi avvicinai alla finestra, tirai le tende e fissai l'oscurità all'esterno, timoroso che si accorgesse della vampata che m'era salita alle guance. Sentirlo parlare così mi dava una sensazione che non avevo mai provato in vita mia: una rabbia soffocante.

«Cominciamo, allora. Su, venite a sedervi.»

Sentii che la porta si apriva e mi voltai.

Sulla soglia c'era lei, e guardava Sarek. Il mento appuntito era sporto aggressivamente in avanti. Ogni suo lineamento era aggressivo, come se si fosse caricata ben bene a proposito di qualcosa sulla quale era rimasta a meditare a lungo.

«Non c'è carbone. Devo pensarci io, al carbone, con due uomini in casa?»

La sua voce era roca, dura e irritata.

Sarek la fissò, accigliandosi. «Non devi disturbarmi proprio adesso, cara. Sto giocando a scacchi.»

«Lo prendo io.» Mi accinsi ad attraversare la stanza. Sarek mi guardava a bocca aperta, ma io non gli badai. «Mostratemi dov'è, e andrò a prendervelo.»

Senza guardarmi, lei si voltò e uscì dalla stanza. La seguii.

«Mitchell...»

Non mi voltai, né mi fermai. Non mi sarei fermato nemmeno se Sarek m'avesse puntato addosso il fucile.

La seguii in cucina: uno stanzone enorme, gelido e nemméno molto pulito. Le stoviglie lavate erano ammucchiate sulla tavola. Uno straccio da cucina piuttosto sudicio giaceva a terra vicino all'acquaio.

Lei indicò due secchi per il carbone. Li raccolsi.

«Forse è meglio che vi faccia strada. Là fuori c'è buio.»

«Spiegatemi dov'è. Mi arrangerò.»

Era come parlare a qualcuno in sogno: le parole non significavano nulla. Desideravo unicamente stringerla a me.

«Ora vi faccio vedere.»

Aprì la porta di servizio e uscì nell'oscurità. Seguii il rumore dei suoi

passi, quasi col fiato mozzo, con le tempie che mi battevano.

Lei aprì una porta e accese una luce. «La strada di ritorno sapete trovarla da solo, vero?»

Posai i secchi. «Sì.»

Mentre lei faceva per allontanarsi, allungai una mano e l'agguantai per un polso. Non sembrò sorpresa: mi guardò con la solita espressione dura e assente, liberò il polso con uno strattone e si allontanò, né adagio né in fretta, proprio come se nulla fosse accaduto.

Chiusi il pugno, cercando di imprigionare la sensazione della sua carne, che immaginavo di stringere ancora nella mano. Fissavo il buio, ascoltando i suoi passi che si allontanavano, sconcertato da quella cosa improvvisa, inaspettata: incapace di comprenderla, odiavo Sarek e odiavo me stesso.

Rimasi immobile per diversi minuti, poi mi riebbi e con la pala riempii di carbone i due secchi. Spensi la luce, raccolsi i due recipienti e a tentoni tornai verso la casa.

Lei aveva lasciato aperta la porta di servizio, e la luce della cucina illuminava in parte il cortile. In cucina, lei non c'era.

Posai i due secchi accanto alla stufa, mi lavai le mani all'acquaio e feci per lasciare la stanza.

Sulla credenza c'era una bottiglia di whisky. L'afferrai, strappai via il tappo e mi scolai un buon sorso a garganella. Bevvi finché l'alcool mi fece bruciare la lingua e la gola, poi rimisi a posto il tappo e posai la bottiglia dove l'avevo trovata.

«Scacco matto.»

Respinsi la sedia e riuscii bene o male a sorridere.

«Beh, me lo sono voluto. Grazie della partita, in ogni modo. Mi dispiace d'aver fatto la figura del brocco.»

Cominciò ad allineare di nuovo i pezzi. «Brocco, poi, no. Avete giocato una buona partita. Sono rimasto sorpreso quando avete aperto con la mossa di Steinitz. To', ho pensato, questo è un giocatore vero. Steinitz fa un gioco molto difficile. E poi mi accorgo che avete la mente altrove, che non pensate più alla partita, e vi limitate a fare un gioco automatico. Questo non va, agli scacchi. A che cosa stavate pensando, eh?»

Mi domandai che faccia avrebbe fatto se gliel'avessi detto.

«Non ero in vena, tutto qui. Quando sono in vena gioco mica male, ma stasera, evidentemente, non lo ero.»

«No, proprio no.»

Sbirciai di soppiatto l'orologio sulla mensola del camino. Erano le nove e venti.

«Be', penso che farò un giro attorno alla casa.»

«Un giro? Perché mai volete fare un giro attorno alla casa?»

«Sono la vostra guardia del corpo, no? Faccio un'ispezione prima di andare a letto.»

Gli occhietti di Sarek si spalancarono. «Pensate che ci sia pericolo... anche qui?»

«Non lo so.» Accesi una sigaretta e gettai il fiammifero nel fuoco. «Non sono nemmeno ben certo che siate in pericolo altrove, ma fin tanto che voi crederete di esserlo, e fin tanto che mi pagherete, farò il mio dovere fino in fondo.»

La cosa parve fargli piacere.

«Date un'occhiata, allora. In cucina troverete una buona torcia. Al vostro ritorno faremo un'altra partitina, eh?»

«Preferirei andare subito a letto. Non sono in vena per gli scacchi.»

«Va bene, andate pure a letto. Leggete, a letto?»

«No. Leggo pochissimo.»

«Mia moglie legge sempre. Legge un sacco di scemenze.» Fissò accigliato il fuoco. «Storie d'amore... Magari le leggete anche voi, eh?»

«Non ne ho bisogno. Quando voglio una donna, non faccio fatica a trovarla.»

Mi era scappato di bocca senza che lo volessi. Alzò la testa di scatto, le ciglia aggrottate, la faccia scura.

«Come avete detto?»

«Niente.»

Tirava un vento freddo, quando uscii all'aperto; non c'era luna, e sentivo sulla faccia una specie di nebbiolina umidiccia. Accesi la torcia per illuminare il vialetto di mattoni che dalla casa portava verso gli altri edifici della fattoria. Ero contento di ritrovarmi all'aria pura. Ancora dieci minuti chiuso in quella casa e sarei impazzito.

Percorsi il vialetto, attraversai il prato che era morbido sotto le mie suole, e giunto al granaio mi voltai a guardare la casa.

Nella camera in alto, a destra, c'era la luce accesa. Vedevo delle ombre sul soffitto, ma nient'altro. Le tende non erano chiuse, e io sapevo che lei era lassù.

Potevo anche guardare nella stanza dalla quale ero appena uscito. Sarek

sedeva immobile davanti al fuoco, la fronte sporgente appoggiata sulla mano. Rimasi un poco a osservarlo, ma non si mosse.

Diressi il raggio della torcia sulla parete del granaio, trovai la porta del fabbricato, la spinsi adagio, per non far rumore, ed entrai.

In fondo al granaio c'era una scala di legno che portava al fienile. Mi arrampicai lassù. C'era una porta, nel fienile, attraverso la quale il fieno poteva essere scaricato direttamente dal carro. Esaminai i cardini. Erano arrugginiti. Quella porta non veniva usata da anni.

Mi appoggiai contro l'uscio, sentii che cedeva, spinsi con forza e riuscii a schiuderlo di almeno dieci centimetri: una fessura abbastanza larga che mi consentiva di poter guardare attraverso.

Da quell'altezza, potevo guardare direttamente nella stanza di lei. Era una stanza molto grande. Un letto matrimoniale stava contro la parete, di fronte alla porta. Dirimpetto a me, c'era un vecchio armadio antiquato, di quelli con specchiera, sportelli e cassetti. Vicino alla finestra c'era un tavolino da toletta.

Lei era seduta davanti alla toletta, e si spazzolava i capelli. Aveva indosso una vestaglia di seta verde. Dalle labbra morbide e tumide pendeva una sigaretta.

Posai un ginocchio sul pavimento polveroso del fienile e rimasi a guardarla. Ogni movimento che faceva, l'alzarsi e l'abbassarsi del seno nel respiro, la spirale del fumo della sigaretta, i riflessi della luce sui capelli color rame, il triangolo di pelle bianca scoperto dalla scollatura a V della veste da camera, tutto, tutto di lei mi affascinava.

Si spazzolò i capelli per cinque minuti circa, forse più, forse molto meno. Inginocchiato lassù, nel buio, non avevo il senso esatto del tempo. Avrei potuto restare a guardarla per tutta la notte e per tutto il giorno seguente. Poi, posò la spazzola, e si girò sullo sgabello, in modo da voltarmi le spalle.

Era entrato Sarek. Guardai subito in giù, verso la sala da pranzo. La luce era ancora accesa. Forse lui era salito solo per darle la buonanotte.

Lui si fermò sulla soglia, parlando. Era accigliato, e di tanto in tanto faceva un gesto spazientito con la mano. Arguii che stesse parlando di me.

Lei sedeva immobile, le mani strette tra le ginocchia, e lo lasciava dire. Avrei dato non so cosa per sentire anch'io.

Tutt'a un tratto, l'irritazione di lui parve dileguarsi, e tutto il fare dell'uomo divenne propiziatorio. Sarek si avvicinò alla moglie, le posò la mano bruna e scarna sulla spalla. Il solo vederlo mentre la sfiorava a quel

modo mi fece sudare. Proteso in avanti, aggrappato all'orlo della porta, non perdevo nulla di tutta la scena.

Lei si sottrasse alla mano del marito e si alzò. Lui continuò a parlare, con un sorriso stentato, supplicandola di fare qualcosa.

Ma lei non era disposta. Non discuteva. Non diceva assolutamente nulla, e si limitava a fissarlo con aria sprezzante. Come lui tentò di l'arsi più vicino, lei sì scostò con gesto brusco.

D'improvviso lui rinunciò, tornando accigliato, e se ne andò rapido e silenzioso com'era venuto, lasciando aperta la porta aperta.

La donna rimase per alcuni istanti a fissare la porta, poi spense la sigaretta, chiuse la porta e diede un giro di chiave. Dopo di che, lei si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Mi ritirai nell'ombra e rimasi a osservare, col sospetto improvviso che lei sapesse che ero lassù nel granaio, a spiarla.

E quando abbassò la tendina, con un colpo rapido e rabbioso, ne ebbi la certezza.

V

Pressappoco allo stesso modo, passarono tre giorni.

Ogni mattina alle otto accompagnavo Sarek in Wardour Street, ogni sera alle sei lo riportavo a Four Winds. Durante il giorno me ne stavo in attesa nell'ufficio esterno, o accompagnavo Sarek nell'East, dove faceva affari. Dopo cena giocavo a scacchi con lui, facevo un giro d'ispezione nella fattoria, chiudevo tutto e andavo a letto.

Dormivo sempre nella stanza della domestica. Non avevo fatto nulla per poter cambiare camera. Sapevo che la moglie di Sarek non mi voleva in casa, e capivo che, lamentarsi, sarebbe stato pericoloso. Si sarebbe attaccata alle mie lagnanze come a una scusa per sbarazzarsi di me. Aveva abbastanza ascendente su Sarek per costringerlo a licenziarmi, se avesse potuto addurre una ragione abbastanza solida, e andava a caccia di quella ragione come un gatto va a caccia di topi.

Da quella prima sera m'ero tenuto a debita distanza. Lei faceva il possibile per provocarmi. Io andavo a prendere il carbone, spaccavo la legna, davo da mangiare ai polli, li chiudevo nella stia ogni sera, accendevo il fuoco e lavavo i vetri. Sbrigavo quei lavori perché me l'ordinava lei, e se avessi rifiutato sarebbe corsa da Sarek a dirgli chissà che.

Avrei fatto anche i mestieri più umili, pur di restare in quella casa, dove

viveva lei. Prima o poi l'avrei spuntata, ne ero sicuro. Non si può desiderare una cosa quanto io desideravo lei e non ottenerla, a lungo andare. Si trattava solo di aspettare l'occasione buona, e poi buttarsi a pesce.

Sarek era sconcertato. Quando mi sorprese a lavare i vetri, alle sette del mattino, mi guardò come se mi giudicasse un pazzo.

«Ve l'ha detto lei di lavarli?»

«Ha detto che avevano bisogno di essere lavati. E aveva ragione. Io mi annoio a restare a letto dopo una cert'ora, così ho pensato di occupare il tempo.»

Si grattò la testa, perplesso e imbarazzato. «Ma non occorre che lo facciate, Mitchell, intendiamoci... Vi ho assunto come guardia del corpo, non come domestico.»

Ma io non abboccai. Sarebbe bastato che lei andasse a dirgli che ero stato scortese, e avrei dovuto far fagotto. Un uomo che desidera un figlio quanto lo desiderava Sarek, non poteva permettersi di contraddire sua moglie. E Sarek desiderava un figlio al punto di farsene un'ossessione. Lo desiderava quanto io desideravo sua moglie. L'unica differenza, tra noi, era che lui parlava del suo futuro erede ogni volta che non si occupava d'affari o giocava a scacchi, mentre io dovevo tenere la bocca chiusa. Nient'altro. I desideri di entrambi si accentravano in lei, e da quel poco che potevo vedere, a lei non importava un corno né dell'uno, né dell'altro.

Durante quei tre giorni avevo finito per conoscere meglio Sarek. Non era un cattivo diavolo, una volta che si riusciva a passar sopra al suo aspetto, ed era intelligente e in gamba come pochi. Aveva tre fissazioni: un figlio, i soldi e gli scacchi, in questo ordine.

Non avevo avuto modo di scoprire che cosa facesse con esattezza. Mi lasciava sempre ad aspettare in macchina. Però, l'avevo un po' intuito. Si recava di continuo in botteguccе o modesti uffici dell'East End, e ne veniva via con un pacco e a volte con un paio di valigie che scaraventava sul sedile posteriore dell'auto e poi portava in giro per altri negozietti o uffici del West End. Mercato nero o ricettazione, una delle due. Sapeva dove trovare la roba e a chi venderla. Ardevo dalla voglia di conoscere l'ammontare del suo giro di affari ma, come per Rita, era una questione di pazienza. Prima o poi mi sarei conquistato la sua fiducia e allora sarebbe toccato a me farne buon uso. Nel frattempo mi stampavo in mente indirizzi, nomi e facce, ficcandomi tra i piedi ogni volta che potevo, cercando di farmi conoscere; in modo che, quando fosse venuto il momento, sarei già stato mezzo introdotto nel giro.

Poi, c'era Emmie. Ripensandoci, capisco come giocai male le mie carte con Emmie. Ora so anche che era pazza di Sarek, e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Era preoccupata quanto lui per quelle lettere minatorie, e l'aveva incoraggiato a ingaggiare una guardia del corpo.

Tutto era disposto su misura per me, se non fossi stato un idiota e non avessi sbagliato le mie mosse fin dall'inizio. Se avessi trattato Emmie come un essere umano, mostrandomi cortese con lei, quella donna avrebbe preso le mie parti, e avrei potuto intendermi con lei quando fosse venuto il momento di venire a patti o affogare.

Invece, la trattai tenendo conto solo di quello che vedevo: una donnetta grassa e sgraziata, con gli occhi miopi e la pelle tutta chiazze. Non cercai di nascondere la nausea che provavo vedendola. Sì e no le rivolgevo la parola, e quando lo facevo guardavo altrove di proposito, perché mi disgustava la vista della sua faccia.

Perciò, lei reagì come avrebbe reagito chiunque trattato in quel modo: odiandomi con tutte le sue forze, di un odio furente, implacabile, carico di disprezzo, di un odio represso in attesa di lasciarlo esplodere, cioè dell'odio più pericoloso che esista.

Ma io ero così sicuro di me, così tronfio, che me ne infischiavo. Pensavo solo a Rita e al denaro di Sarek. Per me, Emmie era un soggetto da barzelletta, e nemmeno da barzelletta troppo divertente.

Se con Emmie eravamo ai ferri corti, in compenso con Sarek le cose andavano di bene in meglio. Ormai riuscivo a nascondere i miei sentimenti verso Rita. Potevo sedere nella stessa stanza con lei senza provare l'impulso di mettermi a camminare sul soffitto, e potevo tenere l'attenzione inchiodata sulla scacchiera.

Avevo imparato a giocare a scacchi da un campione, che era prigioniero con me in Germania durante la guerra, e per diciotto mesi lui e io avevamo giocato per cinque ore al giorno. Anche Sarek ci sapeva fare, e le partite che giocavamo ogni sera erano all'altezza dei grandi tornei.

Quando lei se ne andava a letto presto, io riuscivo a batterlo. Ma finché lei rimaneva nella stanza parte della mia mente si distraeva, e lui batteva me. Credeva, comunque, che fossi il miglior giocatore col quale si fosse mai misurato, e quelle partite serali cementavano la sua simpatia per me più di qualsiasi altra cosa.

Poi c'era un'altra cosa che lo disponeva bene. Si aspettava un'altra lettera minatoria. Da un mese, ogni giovedì mattina ne arrivava una, e invece quel giovedì non arrivò nulla. La cosa lo metteva di ottimo umore, perché era

spaventato da quelle lettere più di quanto volesse ammettere.

«È bastato che vi guardassero, Mitchell, e si sono persi di coraggio.»

Ma questo preoccupava me. Se non fossero arrivate altre lettere, Sarek avrebbe cominciato a pensare che stava sprecando dieci sterline alla settimana per nulla. Nemmeno la partita serale agli scacchi valeva una spesa simile. Forse gli ero simpatico, ma non al punto di pagarmi e mantenermi perché stessi lì a far nulla, una volta che il pericolo fosse cessato.

Finalmente, il quarto giorno, venerdì, l'occasione che stavo aspettando si presentò all'improvviso.

Avevo accompagnato Sarek a Shareditch, dove aveva ritirato un pacco, e stavamo tornando nel West End, quando a un tratto lui annunciò: «Domani vado a Parigi. Forse ci starò una settimana, forse due. Non è necessario che veniate anche voi».

Lì per lì pensai che quello fosse un congedo. Mi sembrava impossibile che Sarek volesse pagarmi dieci sterline settimanali per due settimane, mentre lui era a Parigi.

«E io che cosa faccio, allora?»

«Niente, salvo dare un'occhiata alla casa. Se siete disposto, s'intende.»

Il pensiero che quell'uomo fosse tanto sciocco da lasciarmi in casa solo con lei mi faceva pulsare le tempie. «E la signora Sarek? Non può occuparsene lei della casa?»

«Lei viene con me.»

Avrei dovuto immaginarlo, che non era tanto sciocco.

«Insomma volete che resti a guardia della casa? Devo badare ai polli e tenere a bada i ladri?»

«Appunto. Sono due anni che mia moglie non si muove di casa, sempre per via dei polli. Le ho promesso che, la prima volta che sarei andato a Parigi, l'avrei portata con me. Basta che diate da mangiare ai polli, non m'importa che facciate altro. Magari mi tenete un po' in ordine la casa, eh? Vi lascio la macchina. Andate pure a spasso, ma tornate prima che faccia buio. Tenete le volpi lontane dal mio pollaio. D'accordo?»

«D'accordo, sì. Ma non c'è proprio altro che posso fare? Non so, per i vostri affari... non posso proprio fare niente, in ufficio?»

Mi diede un'occhiata accorta, parve riflettere, poi scosse la testa.

«Pensate ai polli. Il mio lavoro è molto, molto personale. Non c'è niente di cui possiate occuparvi. Emmie se la cava benissimo da sola.»

«Mi sembrava doveroso domandarvelo.»

«Certo, certo.»

Non avevo nulla da fare, quel pomeriggio. Seduto nell'ufficio esterno, fumai sigarette e lessi l'"Evening Standard" fino a impararlo a memoria.

Sarek ed Emmie si erano chiusi nell'altra stanza, e là rimasero fino all'ora di chiusura.

Un paio di volte provai ad accostare l'orecchio all'uscio, ma a parte un mormorio indistinto non sentii nulla di interessante. Sapevo però che Sarek stava dando a quel mostriciattolo tutti i ragguagli sui suoi loschi intrallazzi, ed ero furente pensando che lei sapeva tutto e io no.

Ma non potevo farci niente. Non potevo pretendere che lui mi confidasse i fatti suoi, dopo quattro giorni appena.

Già cominciavo a domandarmi se non era meglio fare in modo che Sarek mi adottasse come figlio, invece di perdersi in sogni su un erede che lei, lo sentivo, non gli avrebbe mai dato. Avevo ventisette anni, e lui doveva averne sessanta. Se mai esisteva qualcuno degno di ereditare quella scacchiera, quello ero io, e se solo me ne avesse dato la possibilità gli avrei dimostrato che ci sapevo fare anche in un mestiere come il suo. Già ero riuscito a entrargli nella manica, ma fra trovarmi simpatico e farmi suo erede, ce ne correva! Non mi restava altra via che attaccare l'asino dove voleva il padrone fino a che fosse spuntato il giorno buono, ammesso che potesse spuntare, e tutto sommato non sarebbe stata un'impresa facile.

Uscirono dalla stanza interna verso le sei e mezzo. Lui si era impaludato nel suo orribile soprabito, e stava fumando un sigaro. Lei aveva l'aria di una gatta che ha appena acchiappato un topolino, e mi lanciava occhiate di scherno misto a trionfo che mi facevano venir voglia di prenderla a pugni.

«Bene. Si va.»

Mi alzai. «Se posso fare qualcosa qui, durante il giorno, forse la signorina Pearl me lo farà sapere.»

Si scambiarono un'occhiata, mentre io mi studiavo d'aver l'aria più innocente di questo mondo. Lei scosse la testa. Fu in quel momento che compresi quanto avessi giocato male le mie carte. Se l'avessi lisciata e trattata gentilmente fin dall'inizio, forse lei m'avrebbe facilitato le cose; invece, scosse la testa grossa e unta, e io mi ritrovavo più lontano dai quattrini di quando ero entrato lì per la prima volta per essere ricevuto da Sarek.

«Non occorre. Emmie se la caverà benissimo.»

Lo seguii giù per le scale, e fino alla macchina.

Avevo lavorato parecchio, intorno a quella macchina. C'erano un sacco di cose che non andavano, ma adesso che ci avevo messo le mani io quella carretta poteva fare anche i cento e oltre, senza troppa difficoltà. Natural-

mente, a lui mi guardai bene dal dirlo. La tenni moderatamente sui settanta, e già gli sembrò che fossi un vero mago.

Mentre mi lanciavo lungo la circonvallazione di Watford, osservai: «Una donna può cavarsela senz'altro, fino a un certo punto, ma quando si tratta di fare sul serio, è sempre meglio un uomo».

«Cosa volete dire?»

«Forse ho fatto male a parlare. Stavo solo pensando a voce alta, ma, visto che me lo domandate, ve lo dirò: voi avete un commercio a cui badare. Non so quello che fate di preciso, ma ho idea che quello che fate lo fate bene. D'accordo, ora dovete andare a Parigi. E i vostri affari restano in sospeso, fino al vostro ritorno. Pensavo che un uomo della vostra esperienza si sentisse più tranquillo lasciando a sostituirlo un uomo in gamba piuttosto che una donna in gamba. Una donna va benissimo per certe cose, ma io non mi sentirei affatto tranquillo se le lasciassi in mano tutti gli affari miei, per quanto brava possa essere. Sarò io che ho una mentalità arretrata, ma...»

Si mise una mano sulla bocca per soffocare uno scoppio di risa.

«Non vi piace Emmie, eh? Lo so, me ne sono accorto. Ma vi dirò una cosa. Emmie è in gamba. Cercate di non sottovalutarla, giovanotto. La conosco da dieci anni, e diventa ogni anno più scaltra. Non conosco nessun uomo che ci sappia fare quanto lei. Anch'io sono in gamba, ma nemmeno la decima parte di quanto è in gamba Emmie. È la verità. Voi badate all'apparenza. Io bado al cervello. Il suo cervello ne vale tre come il mio e dieci come il vostro. Senza offesa. È la verità.»

E io che ero stato tanto ingenuo da illudermi di poterlo chiamare «papà».

«Affar vostro, signor Sarek.»

«Appunto.»

Il mattino dopo li accompagnai all'aeroporto per l'aereo delle dieci. Lui indossava il solito soprabito orribile, e si stringeva al petto una cartella, come se temesse che qualcuno volesse strappargliela di mano. Lei indossava un vestito a giacca di tweed, e portava una pelliccia piegata sul braccio.

Era la prima volta che la vedevo con indosso una gonna, e lì per lì quasi non la riconoscevo più. Subito le guardai le gambe: gambe da Marlene Dietrich, lunghe, snelle, bellissime: era un vero delitto nasconderle in un paio di calzoni.

Lei m'aveva dato istruzioni su come dar da mangiare ai polli, e mi aveva

mostrato dove teneva il becchime. Quando mi parlava era come se si rivolgesse a un pupazzo di cera; non mi guardava, i suoi occhi erano duri, la faccia indifferente. Avrei voluto afferrarla e scuoterla, per farne scaturire un po' di vita, e lei lo sapeva benissimo.

Nessuno dei due disse una parola durante il tragitto fino all'aeroporto. Sedevano dietro, e di tanto in tanto scorgevo la faccia di lei nello specchietto retrovisivo. Gli occhi erano duri e la bocca imbronciata.

Sarek parlava della partita che avevamo giocato la sera prima. Lei era rimasta di sopra tutta la sera, a fare i bagagli, e così avevo dato a Sarek molto filo da torcere. Quello era un lato simpatico di Sarek: anche quando perdeva, non ne faceva un dramma; anzi, continuava a lodare il mio stile e a paragonarlo con quello di suo padre.

Ascoltavo distratto le sue chiacchiere, e intanto mi domandavo che effetto facesse a lei farsi vedere in giro con un uomo che portava quel soprabito. Perfino io, a volte, mi sentivo a disagio. Ma qualcosa mi diceva che la cosa le era assolutamente indifferente. Ci voleva altro che un pastrano comico per scuotere quella calma di pietra.

Fermai la macchina al parcheggio e scendemmo a terra.

«Prendo le valigie» dissi.

Mentre tiravo fuori le due valigie dal porta-bagagli, Sarek sparì nella sala d'aspetto.

«Non c'è molto tempo» osservai.

Lei si stava accendendo una sigaretta. Mi lanciò un'occhiata gelida, indifferente. «Questo è affar mio.»

«Ah, certo. Dicevo così, tanto per parlare.»

«Mentre saremo via, non portatemi qualche donna in casa.»

Sentii il sangue salirmi alla faccia. Aveva captato il pensiero che mi mulinava in mente fin da quando avevo saputo che avrei avuto la casa tutta per me.

«Chi ha mai detto che volevo fare una cosa simile?»

I duri occhi verdi mi fissavano implacabili.

«Conosco il tipo. E già che siamo in argomento, cercatevi un altro impiego. Non vi voglio tra i piedi, al mio ritorno.»

Non avevo nulla da replicare a quell'attacco diretto. Mi limitai a fissarla gorgogliando, un sorriso ebete sulla faccia.

Poi Sarek tornò in compagnia di una bionda, in divisa da hostess.

«È tutto fatto. La signorina Robinson pensa lei a tutto. Signorina Robinson, questa è mia moglie.» Sarek si fregava le mani, sorridendo da un o-

recchio all'altro. «Rita, la signorina Robinson si occupa di me da due anni. Ogni volta che prendo l'aereo, pensa lei a sistemare tutto. È bravissima. Ed è molto gentile.»

Rita rivolse alla Robinson un sorriso distratto. Con voce dura e spenta, si dichiarò lietissima di conoscerla.

«Penso che sia ora di salire a bordo» disse la Robinson. Sembrava un po' confusa. «L'aereo parte tra cinque minuti. Ho messo ai vostri posti dei giornali e delle riviste. Durante il viaggio la signorina Joyce si occuperà di voi. L'ho già avvertita.»

«Vedi, pensa proprio a tutto. Sta bene, andiamo. Ce la fate a trasportare quelle valigie, Mitchell?»

«Sì, sì.»

Mi ero ripreso, ormai. Lei m'aveva tirato un colpo basso, e c'ero rimasto male, ma la prossima volta non le sarebbe riuscito altrettanto facilmente.

Lei e Sarek andarono avanti. La signorina Robinson e io li seguimmo.

Ora la gente ci fissava a bocca aperta. Nel pallido sole d'autunno, quel soprabito appariva orribile.

Rita andò subito a occupare il suo posto, ma Sarek saltellò fino a che il bagaglio non venne sistemato, dopo di che strinse la mano alla Robinson. I miei occhi erano abbastanza acuti per vedere una banconota, probabilmente da cinque sterline, passare da una mano all'altra.

«Bene, Mitchell, cercate di passarvela meglio che potete. Vi farò sapere la data del mio ritorno. E attento alle volpi.»

La scaletta venne tolta e il portello sbattuto con forza.

La hostess e io restammo a guardare l'aereo che decollava.

Quando l'apparecchio s'innalzò al di sopra dell'hangar, mi voltai a guardare la mia vicina. Aveva una carnagione freschissima e occhiali senza montatura. Abbastanza carina, nel suo genere. Bastava guardarla per capire che, in fatto di uomini, non doveva avere nessuna esperienza. Ma se era candida, linda e poco sopra i vent'anni, non era tanto ingenua quando si trattava di incamerare cinque sterline.

«Un ometto in gamba» osservai, rivolgendole un aperto sorriso da boy-scout.

«Ah, sì. Un uomo veramente fuori del comune.»

«Ma quel soprabito...»

Rise: una risata fresca, spontanea, senza nessuna malizia. «Quasi non lo riconoscerei, se lo vedessi senza. Da principio mi sembrava orrendo, ma poi... be', non so, direi quasi che gli sta bene.»

«Ve ne ha fatti di elogi, parlando con sua moglie.»

«Oh, è gentile. Quando posso essergli utile, lo faccio volentieri. Viaggia molto con la nostra compagnia.»

Avrei fatto volentieri anch'io molte cose, a 5 sterline per volta.

La squadrai di nuovo, domandandomi se potesse servire ad ammazzare una serata, ma decisi di non farne nulla. Perché tanto disturbo, quando avevo Netta?

«Bene, sarà meglio che me ne torni a casa. Mi occupo del suo allevamento di polli.»

«Davvero?»

«Sì. Prima se ne occupava la moglie. Forse avrà pensato di andare a vedere se lui non abbia qualche altro allevamento a Parigi.»

La reazione fu istantanea. «Non so proprio cosa vogliate insinuare.»

Si allontanò verso la palazzina dell'aeroporto, rigida di sacra indignazione. Quel Sarek doveva esserci riuscito, a farsi credere un santo.

Me ne tornai verso la macchina.

VI

Avevo progettato, appena partiti loro per Parigi, di fare un salto a Londra, prendere Netta e portarmela alla fattoria tanto per non stare solo; ma non ne feci nulla. Il fatto che Rita avesse indovinato cosa covavo in mente, aveva tolto ogni gusto alla cosa.

«Conosco il tipo!»

Bene, non le avrei dato la soddisfazione di aver visto giusto. C'erano altri modi per passare il tempo, e forse le sarebbero piaciuti molto meno del fatto d'avere una donna in casa.

Tornai a Four Winds in preda a un furore maligno e vendicativo. Ero certissimo che in casa, da qualche parte, doveva esserci qualcosa che potesse darmi un vantaggio su quella donna, ed ero deciso a trovarla. I due vivevano in quella casa da tre anni, e in tre anni se ne accumulano di cose: lettere, frammenti del passato, documenti, cose che potessero offrirmi un appiglio qualsiasi.

Avevo come minimo una settimana dinanzi a me: sette giorni durante i quali potevo cercare, frugare e indagare. Doveva pur esserci qualcosa che potesse darmi il modo di avere Rita in pugno. Non desideravo altro: una cosetta qualsiasi, purché mi servisse ad agganciarla.

Era strano far ritorno alla casa deserta. Al piano terreno andai da una

stanza all'altra, poi salii, guardai nel bagno, nella stanza di Sarek, in quella degli ospiti e perfino nella mia. Lasciai la stanza di lei per ultima. Quando tentai la maniglia, mi accorsi che la porta era chiusa a chiave.

Per un attimo, forse a causa del suo profumo che ancora permeava l'atmosfera, mi domandai se lei non fosse là dentro. Bussai perfino all'uscio, pur sapendo che lei non c'era, che a quell'ora doveva essere quasi a Parigi. Poi, scesi di nuovo nel soggiorno.

Tornando dall'aeroporto avevo acquistato una bottiglia di whisky, una di gin e una di Dubonnet. Il whisky mi era costato settantacinque scellini, ma da tre giorni non ne assaggiavo nemmeno un goccio, ed ero ben deciso a rifarmi.

Mi versai una buona dose di whisky, accesi una sigaretta e sedetti davanti al caminetto spento.

Perché lei aveva chiuso la sua stanza a chiave? Aveva intuito che avrei frugato nella sua stanza? Sciocca non era. C'era qualcosa, là dentro, che non voleva che io vedessi. Avevo esaminato la serratura. Sapevo che non era possibile entrare. Era del tipo a incastro, vecchia, indurita dal sudiciume e dalla ruggine, e nessun grimaldello, ammesso che avessi saputo come servirmene, avrebbe fatto scattare il congegno.

Restava la finestra.

Finii la bibita, uscii all'aperto, e mi fermai sul prato umido, a esaminare la casa. Vedevo che il telaio della finestra di camera sua era tenuto chiuso da una maniglia. Aprirlo non sarebbe stato facile, ma forse, con l'aiuto di un cacciavite, avrei potuto svitare la maniglia dal l'esterno. Questo sì era possibile, ma dovevo stare attento a non scalfire il legno.

Sebbene la proprietà sorgesse al termine di un sentiero solitario e tortuoso, e non vi fossero altre abitazioni negli immediati dintorni, non c'era nulla che facesse da schermo alla casa vera e propria, e chiunque, venendo su dal sentiero, avrebbe potuto vedermi mentre manomettevo la finestra.

Se un passante m'avesse visto in cima a una scala, mentre tentavo di aprire la finestra dall'esterno, si sarebbe probabilmente fermato per cercar di sapere cosa stava facendo, e magari avrebbe avvertito Sarek quando fosse tornato da Parigi. La cosa più prudente sarebbe stata di aspettare che facesse buio, ma col buio non era possibile fare un lavoretto ben fatto.

Ritornai in casa e mi preparai qualcosa da mangiare, e durante il pasto non feci che lambiccarmi sul modo migliore di venirne a capo. Alla fine, decisi di far credere che stavo lavando le finestre. Se qualcuno m'avesse scorto in cima alla scala, avrei avuto un'ottima scusa per trovarmi lassù.

Mi procurai un secchio d'acqua, uno straccio e un cacciavite. Poi appoggiai la scala contro la grondaia e mi arrampicai fino alla finestra. Appesi il secchio sul davanzale esterno, gettai una rapida occhiata verso il sentiero, poi esaminai la finestra. Il legno del telaio sembrava abbastanza marcio, e la chiusura era piuttosto debole.

Impiegai meno di dieci minuti a estrarre le viti. La maniglia si staccò e cadde all'interno, sul tappeto. Infilai le unghie sotto il telaio e spinsi all'insù. La finestra era aperta.

Poi, con un po' di ritardo, gettai un'altra occhiata sul sentiero alle mie spalle. Un tizio con un impermeabile e un cappello nero era fermo vicino al cancello, e mi osservava. Trasalii con tanta violenza che per poco non caddi dalla scala. Ma nel complesso riuscii a guardarlo con aria indifferente e a girarmi di nuovo. Senza averne l'aria mi feci scivolare il cacciavite in tasca. Poi pescai lo straccio dal secchio, lo strizzai, e cominciai a lavare la finestra.

Sentivo un rivolo di sudore scorrermi giù per la schiena. Non sapevo chi fosse quell'uomo: probabilmente il vicario del villaggio. Se conosceva Rita, quasi certamente sarebbe andato a dirle che m'aveva visto armeggiare vicino alla sua finestra, e lei ne avrebbe approfittato per mettermi contro Sarek.

Udii un rumore di ghiaia calpestata sotto di me e guardai in giù. Aveva aperto il cancello e stava risalendo il breve viale d'ingresso, sempre fissandomi, con un cipiglio perplesso sulla faccia scarna.

Era un tipo alto, brizzolato, con un naso lungo e ossuto che sembrava nato apposta per andare a ficcarsi negli affari altrui. Ormai era arrivato all'altezza della scala, e guardava in su stringendo gli occhi un po' miopi. Notai il collaretto bianco: avevo visto giusto, era un parroco.

Gli rivolsi la parola per primo. «Cercate la signora Sarek? Non c'è, purtroppo.»

«Che state facendo lassù, giovanotto?»

«Lavo i vetri.»

«Un momento fa stavate aprendo la finestra. Vi ho visto.»

«Naturale. Devo pulirla anche dall'interno. Me l'ha ordinato la signora Sarek di lavare i vetri.»

«A me è sembrato che voleste forzare la finestra.»

Il vero tipo di ficcanaso che non si lascia scappare nulla. Gli elargii il mio sorrisone di boy-scout.

«Be', è la verità. Il legno si è gonfiato per l'umidità, e non avevo voglia

di scendere, andare di sopra e aprire dall'interno. Avevate creduto che fossi un ladro?»

Sembrò sorpreso e imbarazzato, poi diede in una di quelle risate convinte e gustose in cui quelli del clero sono maestri. «Be', proprio un ladro... Sapete, non vi avevo mai visto, e così arrampicato lassù, davanti a quella finestra...»

Scesi e mi piantai di faccia a lui, sempre sorridendo con la massima cordialità. «Non è molto che sono qui. Sono l'autista del signor Sarek. I signori sono andati a trascorrere una settimana a Parigi. Mi hanno lasciato qui a occuparmi dei polli.»

Vedevo che era ancora incerto, ma i suoi sospetti si stavano diradando.

«Stavo per farmi una tazza di te. Mi fate compagnia?»

Gli ultimi dubbi svanirono e la sua faccia s'illuminò. Gli avevo offerto la cosa per la quale era venuto: l'universale legame tra pastore e pecorella. Non potevo essere un ladro, se mi disponevo a offrirgli il tè.

«Be', siete davvero gentile...»

Lo condussi nel soggiorno e lo feci accomodare. Avevo voglia di strangolarlo e di buttarlo nel pozzo dietro la casa, ma dovevo sforzarmi di ingraziarmelo. Non sapevo in quali rapporti fosse con lei, e che cosa le avrebbe detto.

Mentre aspettavo che l'acqua bollisse, lui cominciò a parlare. Sgomitolava la storia della sua vita ristretta e meschina con amorosa abbondanza di particolari. Mi raccontò dei suoi primi sforzi compiuti nel Sud-Africa, della sua cattiva salute, di ciò che aveva detto il suo vescovo, di ciò che aveva detto la moglie del vescovo e, naturalmente, di ciò che aveva detto lui.

Aveva una voce tranquilla e monotona, inarrestabile come le cascate del Niagara. Gli versai il tè e sedetti sull'orlo della tavola aspettando che la sua loquela si esaurisse. Ascoltavo sì e no la quarta parte di quello che mi diceva, ma del resto lui non s'aspettava nessun commento da parte mia. Era il monologo più insistente e snervante che avessi mai udito, opaco e noioso fino all'inverosimile. L'uomo rimase seduto là dalle due e mezzo alle cinque meno venti, parlando incessantemente di se stesso.

Non potevo interromperlo se non a rischio di mostrarmi scortese, e non volevo che poi andasse a lamentarsi con lei. Perciò mi toccava star lì e sorbirmelo. Niente m'avrebbe fatto più piacere che fracassargli la teiera sul cucuzzolo: era il minimo che si meritava.

Alla fine, non ressi più.

«Dolente d'interrompervi, ma bisognerà che vada a dare il becchime ai polli. Si sta facendo notte.»

Restò con la frase a mezzo, a bocca aperta, poi guardò meravigliato fuori della finestra. «Povero me, ma è già così tardi?»

Era stato talmente preso dal suono della propria voce, da perdere qualsiasi nozione del tempo.

«Bene, bisognerà che vada anch'io. Mia moglie si starà domandando che fine ho fatto.»

Lo scortai alla porta prima che potesse iniziare qualche altro racconto.

«Volete dire alla signora Sarek che sono passato di qua? Ho cercato tante volte di conoscerla, ma ogni volta che venivo, non ricevevo risposta.»

In quel momento l'avrei ucciso volentieri. Non so chi mi tenne dal lasciar esplodere tutto il mio furore. Non la conosceva nemmeno! Tutte le volte che lei aveva visto quel rompiscatole della malora venir su dal sentiero, s'era chiusa in casa e s'era guardata bene dall'aprirgli la porta.

E io che me l'ero sorbito per due ore, pensando che fossero amici!

«Fate una scappata al vicariato, durante la settimana. Ci faremo un'altra chiacchieratina. Ho delle fotografie prese in Africa che vale veramente la pena di vedere.»

«Ho parecchio da fare. Farete meglio ad aspettare che venga la signora Sarek, prima di tornare. Non sono pagato per intrattenere i visitatori. Il signor Sarek non sarebbe contento, se lo sapesse.»

Mi guardò sconcertato. «Be', ma forse la sera...»

«Ho molto da fare anche di sera. Riverisco.» E gli chiusi la porta sul naso.

Solo verso le otto, col buio, mi arrampicai di nuovo su per la scala ed entrai nella stanza di lei.

Non era grande com'era sembrata vista dal granaio. Era piuttosto squallida, i mobili erano sciupati, un sottile velo di sudiciume appannava lo specchio dell'armadio, e sul pavimento si vedevano fiocchi di polvere. Era una stanza trascurata, mal tenuta. Forse lei desiderava qualcosa di più grazioso e di più moderno, per questo non se ne dava nessuna cura.

Il profumo di muschio, che lei lasciava dappertutto come una scia, lì era più forte che mai. Il piano della toeletta era ingombro di vasetti di crema e di bottiglie mezze vuote di colonia. Sopra il cassettone c'era un portacenere colmo di cicche sporche di rossetto.

Andai alla toeletta e aprii i cassettini laterali. Trovai soltanto le solite cianfrusaglie che ogni donna tiene a portata di mano: piumini da cipria, ci-

prie solide, rossetti, fazzoletti, un paio di giarrettiere, una retina per i capelli e altre sciocchezze del genere.

Esaminai tutto, cercando di lasciare ogni cosa come si trovava. Poi chiusi i cassettini e indietreggiai, avendo scorto improvvisamente la mia immagine nello specchio.

Avevo un'aria strana: tutto rosso, con gli occhi luccicanti e la fronte imperlata di sudore.

«L'hai presa forte, eh, stavolta? Una bella scuffia, e lo sai, e anche lei lo sa.»

Maneggiare la sua roba, respirare l'aria in cui lei dormiva, mi faceva un effetto tale da indurmi a parlare da solo. Ero proprio in condizioni disperate.

Con le ginocchia un po' malferme, andai all'armadio e l'aprii. Vestiti, soprabiti, gonne e abiti estivi erano appesi sulle rispettive stampelle per tutta la lunghezza dell'armadio. All'estremità della fila erano appesi tre costumi: brevi tuniche bianche, coperte di lustrini, e calzoncini corti della stessa stoffa. Un paio di stivali alti fino al ginocchio, di capretto bianco, erano posati in un angolo sul fondo dell'armadio.

Tirai giù uno dei costumi per esaminarlo meglio: era il genere di costume che avrebbe indossato una pattinatrice professionista, ma gli stivali non erano quelli dei pattini. Quei costumi mi lasciavano perplesso. Che fosse un'ex-ballerina? L'etichetta del sarto, dentro il collo alto della tunichetta, m'informò che il costume era stato confezionato al Cairo. Ricordai che Sarek m'aveva detto d'essere vissuto al Cairo. Probabilmente era stato là che si erano conosciuti.

Rimisi a posto il costume e continuai le mie ricerche. Non procedevo molto in fretta perché dovevo stare attento a non mettere nulla fuori posto. In uno dei cassetti dell'armadio trovai una scatola di legno, il coperchio tenuto a posto da un pezzo di nastro nero.

Mi portai la scatola sotto la lampada, l'aprii: era zeppa di lettere e di fotografie. La prima foto che mi venne in mano era di lei, in tunichetta a lustrini e stivali.

Un uomo alto, dalle spalle larghissime, vestito di una camicia di seta bianca e di calzoni neri alla spagnola, la reggeva in equilibrio su una mano. Lei si teneva rigida, entrambi i piedi stretti nella mano di lui, le braccia conserte. Un notevole esercizio di equilibrio, e un'ancor più notevole dimostrazione di forza.

C'erano anche altre foto, scattate evidentemente in un night-club, dalle

quali si capiva che lei era un'esperta ginnasta ed acrobata. Il suo partner si limitava a starsene immobile, lasciando che lei gli si arrampicasse fino in cima. Era un bel pezzo di bestione, con una faccia da divo del cinema e forte come un toro.

Misi da parte la scatola. Le lettere m'avrebbero fornito un'interessante lettura prima di addormentarmi. Avevo già trasferito le mie lenzuola nella stanza degli ospiti e fatto il letto. Approfittando dell'assenza di lei, intendevo rifarmi le ossa.

Passai circa due ore a rovistare nei cassetti dell'armadio e in quelli del cassettone. Non trovai nulla che potesse spiegarmi perché lei aveva chiuso la stanza a chiave. La risposta poteva essere contenuta nella cassetta colma di lettere, ma qualcosa mi diceva di no. Quelle lettere non erano nascoste. Se lei avesse voluto nascondere qualcosa, si sarebbe regolata ben diversamente.

Aprii la porta dall'interno e scesi, andai a prendere la bottiglia del whisky e un po' di pollo freddo e continuai le ricerche.

Guardai dappertutto, perfino sotto il letto e tra i materassi. Partendo dalla finestra esaminai il pavimento, le pareti e i mobili, e finalmente trovai quello che cercavo dietro l'armadio.

Appesa a un gancio, fuori vista e quasi fuori portata, c'era una macchina per scrivere portatile chiusa in una logora custodia di pelle.

Anche senza la carta da lettere azzurra, con gli orli tagliati a mano, assicurata nel coperchio della custodia, avrei capito dalle lettere «e» e «d», così fuori allineamento, che quella era la macchina con la quale erano state scritte le lettere minatorie per Sarek. Ne seguiva che la scrivente doveva essere lei.

Seduto in terra alla turca, sorrisi a me stesso nello specchio polveroso dell'armadio.

La teneva in pugno.

Potevo farne quello che volevo.

VII

Quattro giorni chiuso in quella casa deserta. Cominciavo ad averne abbastanza della compagnia di me stesso.

Buona parte del tempo la passai a scorrere le centinaia di lettere che avevo trovato nella cassetta. Nel complesso, erano lettere di ammiratori, alcune con proposte di «sistemazione», altre con proposte di matrimonio.

Alcune, con mia sorpresa, erano state scritte da due signori che, all'epoca, figuravano molto spesso sui giornali: un titolato e un parlamentare. Non parlavano di matrimonio: il meglio che potevano offrire era un appartamento e un assegno mensile, più, s'intende, qualche visita nei momenti lasciati liberi dalle mogli o dagli impegni.

Da tutte quelle lettere appariva evidente che, prima della guerra, Rita doveva essere la bella del Cairo.

Una delle ultime lettere della cassettina era di Sarek. Non era datata, ma dal timbro postale si capiva che era stata scritta il 3 settembre 1939. M'interessava, specie perché sembrava essere l'unica che lui le avesse scritto, o almeno, l'unica che lei avesse conservato.

> «*Chérie*,
>
> non vedo che guai e pericoli dinanzi a noi. È impossibile restare qui più a lungo; al massimo un'altra settimana. È tempo che tu decida che cosa intendi fare. Ho denaro a sufficienza per tutti e due. Insieme possiamo sparire e crearci una nuova vita. Per il momento Parigi è abbastanza sicura, ma in seguito non è escluso che si vada in America. Mi occorre una risposta immediata. Puoi essere certa del mio amore. In fretta,
>
> Henry.»

Probabilmente, le aveva scritto in quei termini quando aveva capito che la guerra era inevitabile. Ma perché, tra tante offerte di matrimonio e centinaia di uomini tra i quali scegliere, lei si era decisa per un piccolo avvoltoio come Sarek?

Rimisi la lettera nella cassetta. Di Sarek non ce n'erano altre, ma ne trovai una lunga e irritatissima del compagno d'arte, Boris Daumier, scritta il 31 agosto 1939. Daumier l'accusava di avere degli amanti, di rovinare il loro «numero» acrobatico, d'insultarlo senza ritegno. Era la protesta stridula e isterica di un uomo provocato al di là di ogni sopportazione. Pagine e pagine su quel tono, e alla fine lo sfogo si calmava e il poveraccio gemeva, supplicandola di ricordarsi del loro amore d'un tempo, dei giorni e delle notti felici passati insieme, scongiurandola di farla finita con gli altri e di ritornare da lui.

Mi sentivo quasi male, nel leggerla. Capivo cosa dovesse aver sofferto quel povero bestione, ma almeno lui aveva qualcosa da ricordare. Io no, almeno per il momento.

Ora sapevo qualcosa sul conto di lei; non molto, ma sempre qualcosa. Quando fosse venuto il momento di fare i conti, avrei saputo come tenerla a bada.

Perché Rita mandava quelle lettere minatorie a Sarek? Qual era il suo scopo? Un motivo doveva averlo, poco ma sicuro. E in un modo o nell'altro, avrei finito per scoprirlo.

Avevo portato la serratura della sua porta a Chesham e m'ero fatto fare una chiave. Poi riparai la chiusura della finestra, la riavvitai al suo posto e richiusi la finestra dall'esterno. Mi dava una strana sensazione di potere il fatto d'avere la chiave della sua camera.

Ormai che avevo Rita in pugno, cominciavo ad annoiarmi di aspettare il suo ritorno. Ero tentato di telefonare a Netta, ma il rischio era troppo grave. Con una minaccia come quel vicario sospesa sulla testa, portarsi Netta in quella casa significava andare in cerca di grane. E poi, ormai che ero sicuro di Rita, Netta aveva perso gran parte delle sue attrattive.

Il sesto giorno saltai in macchina e me ne andai a Londra. Era giovedì: il giorno in cui sarebbe dovuta arrivare una lettera minatoria. Qualcosa mi diceva che la lettera non sarebbe arrivata, ma volevo assicurarmene.

Parcheggiai la macchina davanti allo stabile di Wardour Street, salii i quattro piani ed entrai senza bussare nell'ufficio.

Emmie stava battendo a macchina come se ne andasse della sua vita; non, come m'aspettavo, installata alla scrivania di lui, ma sempre al suo tavolino sgangherato.

Alzò la testa e subito il suo sguardo si fece duro. Era più bella che mai. La pelle grossolana era tutta chiazze, e una specie di foruncolo le adornava un angolo delle labbra.

«Salve» dissi, riuscendo bene o male a sorriderle. «Ho pensato di venire a farvi un salutino. A casa si muore di noia.»

«Ho da fare.»

«Ah, benissimo. Si vede che gli affari vanno bene.»

«Non vi voglio qui in ufficio, Mitchell.»

Avevo preso la decisione di conquistarmi le sue simpatie. Avevo pensato molto a lei, da quando ero rimasto solo a Four Winds. Sapevo che la mia sola speranza di entrarle nella manica era di starle intorno mentre Sarek era fuori dai piedi. Quella donna era troppo potente per averla nemica, ma se avessi potuto guadagnarmela ne avrei avuto sicuramente dei vantaggi.

«Se vi disturbo, me ne vado subito, ma sarei ben contento di darvi una

mano, se vi fa piacere.»

«Non so che farmene del vostro aiuto.»

Mi veniva nausea al solo guardarla, ma mi chinai sulla scrivania e sorrisi. «Andiamo, signorina Pearl, sotterriamo l'ascia di guerra. Lo so che mi sono comportato male con voi ma adesso mi dispiace e vi chiedo scusa. Siete in gamba, voi, e non c'è bisogno che me lo dicano gli altri, per quanto Sarek me l'abbia detto e ripetuto. Perché non facciamo amicizia, eh? Io sono pronto, se siete disposta voi.»

Starle così vicino era come accostare il naso a una pattumiera.

Lei mi fissava, gli occhi guardinghi, la bocca stretta. «Ho da fare.»

Continuavo a sorridere, anche se mi costava uno sforzo enorme. «Sentite, tanto voi che io ammiriamo molto il signor Sarek. Tutti e due lavoriamo per lui. Per quale ragione non...»

«Ho da fare.»

Avrei voluto sputare su quel faccione immondo, e tuttavia riuscivo ancora a sorridere.

«Be', d'accordo, ne parleremo quando sarete meno occupata.» Mi tirai su. Era un sollievo allontanarsi da lei. «Posso fare niente per voi?»

«Potete andarvene.»

Sapevo che il sorriso cominciava a sfuocarsi agli orli. «Presto fatto. Ma è proprio certo che non ci sia nient'altro?»

Mi diede un'occhiata cattiva e sprezzante, poi ricominciò a battere a macchina. In quel momento l'avrei uccisa senza esitare. Avrei voluto afferrare quel testone bisunto e pestarlo con forza sulla macchina per scrivere.

Accesi una sigaretta per dar tempo alla mia voce di assumere un tono naturale. «Sono arrivate altre lettere di minaccia?»

Lei smise per un attimo di battere sui tasti.

«No, appena tornerà il signor Sarek gli consiglierò di darvi il benservito. Siete pagato un po' troppo per non far niente.»

E così erano in due, a farmi la forca. Una la tenevo in pugno, ma sapevo già che quella specie di scarafaggio femmina era inattaccabile.

Sentivo il furore che mi ribolliva dentro, ma riuscii ugualmente a sorridere. Un sorriso un po' acido, magari, ma sempre un sorriso.

«Sarà meglio che vi curiate quel foruncolo. Potrebbe ingrandirsi e sciupare tanta bellezza.»

Bene, se non altro ero riuscito a ferirla. La vidi stringere le palpebre.

Sempre sorridendo, uscii e mi chiusi con garbo la porta alle spalle.

Di ritorno a Four Winds salii nella stanza di Rita, staccai la macchina per scrivere dal suo gancio e me la portai nella stanza degli ospiti. La posai sul tavolino accanto al letto, tolsi il coperchio e infilai nel rullo un foglio di carta azzurra, tagliata a mano.

Se lei aveva deciso di non inviargli altre missive, avrei provveduto io a continuare il lavoro iniziato. E avrei spedito una di quelle lettere che Sarek se la sarebbe ricordata per un pezzo: altro che le baggianate messe insieme da lei. Gli avrei fatto prendere una paura tale che non si sarebbe separato da me nemmeno per tutto l'oro del mondo; una paura che nemmeno Emmie La Grassa sarebbe riuscita a fargli passare.

Rita avrebbe capito subito chi ne era l'autore, ma poco me ne importava. Tanto non poteva far nulla, senza compromettere se stessa. E poi volevo farle sapere che avevo trovato la macchina per scrivere. Sarebbe stato un modo carino di comunicarle la notizia.

Mi concentrai per qualche minuto, poi cominciai a battere con un dito solo.

> «Hai avuto tre avvertimenti. Questo è l'ultimo. D'ora in poi, non sarai più al sicuro in nessun posto. Non si sa quando, non si sa dove, ma ti uccideremo. E non sarà una cosa rapida e improvvisa. Morirai goccia a goccia, e ti vedremo strisciare, prima di finirti, da quel verme che sei.»

Questo avrebbe dovuto fargli perdere completamente la bussola. Non me la vedevo, Emmie che riusciva a convincerlo di licenziarmi, dopo una letterina simile. Speravo d'essere presente, quando l'avrebbe letta. La sua faccia doveva valere un Perù. Ma lo spettacolo più bello di tutti sarebbe stato la faccia di Rita, quando lui le avrebbe mostrato quel foglio. Se non la perdeva allora, la calma, voleva proprio dire che non poteva perderla mai.

Il lunedì ricevetti un telegramma da Sarek, per avvertirmi che lui e Donna Rita sarebbero arrivati alle otto e quarantacinque. Volevo andare a prenderli all'aeroporto?

Ci sarei andato e come.

La signorina Robinson, con l'aria di chi ha l'occhio limpido e la mente candida, mi gratificò di un'occhiata gelida appena entrai.

«Vi ricordate di me? Il signor Sarek arriva con l'aereo delle 8,45. Viaggerà in orario?»

Si controllò quanto bastava per farmi un cenno pieno di alterigia. «Buo-

na sera. Il signor Sarek mi ha avvertito del suo arrivo. Sì, l'aereo viaggia in orario.»

«Sarà contento di trovarvi così carina.»

«L'aereo sta per arrivare. Se volete aspettare qui, avvertirò il signor Sarek che siete venuto a prenderlo.»

E se ne andò, rigida e scostante.

Il mio fascino doveva essere un po' in ribasso, da qualche giorno.

Di lì a poco sentii arrivare un aereo e andai fino alla porta. I minuti passarono, e finalmente scorsi la Robinson e Sarek. Dietro di loro avanzavano Rita e un giovanotto in uniforme che portava le valigie.

Mi feci incontro al gruppetto.

«Bene arrivato, signor Sarek. Avete fatto buon viaggio?»

Mi spinse via, querulo come una gallina che cova. «Ho preso un brutto raffreddore. Dov'è la macchina? Dovrò camminare tutta la notte?»

La signorina Robinson lo teneva per un braccio, chiocciando maternamente per consolarlo. Mi bastò un'occhiata alla faccia pallida e afflitta di lui, all'espressione irritata dei suoi occhietti neri, per capire che era giunto il momento di fare il colpo.

«Portatelo dentro, intanto che io vado a prendere la macchina. Si vede che è sofferente.»

Non mi fermai nemmeno a guardare Rita. Avrei voluto, ma la situazione esigeva prontezza e rapidità. Corsi alla macchina e quattro secondi dopo mi fermavo davanti alla palazzina.

«Forza, mettiamolo in macchina. Sarà meglio farlo sedere davanti. Fa più caldo e c'è meno corrente d'aria.»

La Robinson e io unimmo gli sforzi per trasportare il vecchio gallinaceo fin dentro l'auto. Per fortuna avevo portato una coperta per coprire il radiatore. Me ne servii per avvolgervi Sarek, nemmeno si trattasse di un caso di polmonite.

La Robinson non sembrava troppo entusiasta del modo come avevo preso il comando delle operazioni. Mi spinse da parte e si chinò dentro l'auto.

«State bene così, signor Sarek? Se avete ancora freddo posso procurarvi un'altra coperta.»

«Sto bene così. Voglio andare a casa.»

Un po' meno querulo, ma ancora molto preoccupato per se stesso. Preoccupato al punto di dimenticarsi di darle la mancia.

Mentre noi ci affaccendavamo attorno a Sarek, Rita salì dietro. Diede la mancia all'uomo che aveva portato le valigie, chiuse la borsetta con un

colpo secco e si appoggiò allo schienale fissando con impazienza fuori dal finestrino.

Mi misi al volante. «Terrò il finestrino chiuso, se vi sembra che ci sia troppa aria.»

«Chiudetelo e decidetevi a partire. Voglio mettermi a letto. Sto male, capite? È un'infreddatura di petto.»

«Oh, smettila tu e il tuo petto!»

Girai la testa per nascondere un sorriso. Ero pronto a scommettere che lei ne aveva fin sopra i capelli di tutte quelle storie. A sentirla, sembrava esasperata.

«Fai presto, tu, a dire smettila! È facile parlare, quando non si è ammalati. Da tre giorni non posso tirare il respiro. Ho il petto chiuso. E dormire? Tre notti che non chiudo occhio. E tutto quello che sai dire tu è "smettila"!»

La guardai nello specchietto retrovisore. Stava per dire qualcosa, ma poi vi rinunciò, si accese una sigaretta e fissò imbronciata fuori dal finestrino.

«Come ve lo siete buscato questo malanno, signor Sarek?»

«Lasciamo perdere. Portatemi a casa, voi. A chi può importare se vivo o se crepo? State zitto. Non ho voglia di ascoltarvi.»

Quando guardai di nuovo nello specchio, sulle labbra di lei scorsi un sorrisetto di trionfo. Evidentemente, non aveva perso tempo.

Lui voleva il fuoco acceso in camera sua, e una bottiglia d'acqua calda. Mentre accendevo il fuoco, mi disse: «Mitchell, sarà bene che vi troviate un altro posto. Ho perso del denaro in questo viaggio. Non posso permettermi di pagarvi per non far nulla».

Sedetti sul pavimento e mi girai a fissare il mio datore di lavoro.

«Ma non volevate qualcuno vicino a proteggervi, signor Sarek? So bene che ho l'aria di non fare poi molto, per quello che mi date, ma è un po' come pagare il premio dell'assicurazione. Se dovesse accadere qualcosa, sareste ben contento di avermi al vostro fianco.»

Non aveva il coraggio di sostenere il mio sguardo.

«Ma sarà solo uno scherzo. Mia moglie ha ragione. Tre settimane, poi non è arrivato più nulla. È uno spreco di denaro. Non posso permettermelo.»

Aspetta fino a domani, amico, penserai in modo tutto diverso.

«Bene, come volete. Se desiderate che me ne vada, cercherò un altro posto. Quando volete che me ne vada?»

«Tra una settimana. Va bene?»

Attizzai il fuoco.

«Mi mancheranno, le nostre partite serali.»

Nemmeno questo servì a smuoverlo.

«Spegnete la luce. Voglio riposare.»

E va bene, avvoltoio, pensai. Se è così che la pensi... Ma aspetta domani. Mi sa che domani abbasserai la cresta.

Spensi la luce. «Se vi serve qualcosa, signor Sarek, bussate pure alla parete. Ho il sonno molto leggero.»

Volevo facilitargli la ritirata, il mattino seguente. Nemmeno un grazie, in risposta. Brontolò soltanto: «Lasciatemi dormire».

«Farò in modo che non siate disturbato, signor Sarek.» Mentre uscivo, chiudendomi la porta alle spalle, vidi lei che veniva su dalle scale. Ormai che avevo cominciato a essere tutto zucchero e miele, decisi di provare anche con lei. «Se non ve la sentite di cucinare, signora Sarek, posso occuparmi io della cena.»

Fissò un punto oltre me, con aria imbronciata. «Non voglio cenare. Me ne vado subito a letto.»

«Gli ho detto di chiamare me se gli serve qualcosa, durante la notte. Ho pensato che non voleste essere disturbata, dopo il viaggio.»

A questo punto mi guardò. Con uno sforzo riuscii a restare serissimo.

«State facendo tutto il possibile, vero? Ve l'ha detto, mio marito, che intende darvi gli otto giorni?»

«Sì; ha accennato qualcosa. Ma era sofferente. Non ho dato importanza a quello che diceva.»

Gli occhi le scintillavano di collera. «Be', ve ne andrete lo stesso!»

Le sorrisi. «Non siatene tanto certa, signora Sarek.»

Scesi le scale fischiettando in sordina, sapendo benissimo che lei mi fissava dall'alto con aria trasecolata.

Il mattino dopo, alle nove, il telefono squillò. Lei era nel pollaio a raccogliere le uova, perciò risposi io.

«Voglio parlare col signor Sarek.»

Non avevo bisogno di domandare chi parlava, per sapere a chi apparteneva quella voce nasale. «Siete la signorina Pearl?»

«Sì. Voglio parlare subito col signor Sarek.»

«Il signor Sarek è a letto. Ha un brutto raffreddore, si sente male.»

«Non può venire al telefono? È molto importante.»

«Il signor Sarek è a letto. Ha un brutto raffreddore. Siete sorda, o oggi è la vostra giornata di libertà?»

«Non vi permetto di parlarmi con quel tono!»

«Preferirei non dovervi parlare affatto. Volete lasciare un messaggio?»

«Ditegli che sto per venire da lui.»

«Oh, no, per favore! Mi toccherà venirvi a prendere al treno.»

«Ditegli che parto col treno delle nove e quarantacinque.»

E scaraventò giù il ricevitore.

La lettera era arrivata e lei l'aveva letta. Non poteva esserci nessuna altra ragione di lasciare l'ufficio e precipitarsi a Four Winds.

Salii da Sarek, bussai ed entrai nella stanza. Era tutto rannicchiato nel letto, con aria molto avvilita. M'aveva fatto buttare tre volte dal letto, durante la notte: perché aveva sete, perché voleva dell'aspirina, e perché voleva che riattizzassi il fuoco. Aveva di nuovo il tono querulo da gallina che cova.

«Non potreste lasciarmi in pace? Sto cercando di dormire. Che c'è? Cosa volete?»

«Ha telefonato la signorina Pearl. Dice che sta venendo qui.»

La notizia lo impressionò. Si tirò su di scatto, con espressione allarmata.

«Sta venendo qui?»

«Così ha detto. Che cosa debbo fare? Vado a prenderla o lascio che prenda un tassì?»

«Andate a prenderla, e portatela subito qui. Vi ha spiegato perché viene?»

«Ha detto che era importante, ma non ha precisato perché.»

«Be', andate a prenderla al treno.»

Andai in camera mia, infilai un soprabito, e corsi giù per le scale. Quando aprii la porta d'ingresso, Rita stava venendo su dal vialetto con le uova.

«Dove andate?»

«La piccola Pearl sta venendo qui. Vado a incontrarla al treno.»

La sua faccia s'indurì. Spingendomi in là con mal garbo, corse di sopra.

Avevo già la sensazione che tra lei ed Emmie non corresse molto buon sangue. Ora ne avevo la certezza.

Emmie uscì dalla stazione stringendo una cartella sotto il braccio. Indossava una giacca di pelo di coniglio e un cappello nero con una piuma di fagiano. Sembrava scappata dal Museo degli Orrori.

«Buongiorno, signorina Pearl. Spero abbiate fatto buon viaggio.»

Mi guardò, gelida e ostile, e salì in macchina. Chiusi con forza la portiera, feci il giro dell'auto e mi misi al volante.

«Che bel cappellino! L'avete abbattuto voi, quel fagiano, o vi è caduto ai

piedi?»

Si fece paonazza. «Vi credete intelligente, eh?»

«Ah, non saprei. Comunque, in un modo o nell'altro, me la cavo.» Mi inserii nel traffico dello stradone e suonai per chiedere il passo a una corriera. «Certo non sono in gamba come voi, signorina Pearl, ma a modo mio, e nel mio piccolo, riesco a tirare avanti benino.»

«Vi detesto, Mitchell. Se potrò nuocervi in qualche modo, state tranquillo che lo farò.» La voce era stridula di furore e di disprezzo.

«Forse ve ne mancherà l'occasione. Sarek m'ha dato gli otto giorni. A fine settimana me ne vado. Chissà quanto vi mancherò, vero?»

Vidi che stringeva a pugno le mani grosse e tozze, e sorrisi.

Sapevo che aveva letto la letterina azzurra, e sapevo che aveva già immaginato l'immediata reazione di Sarek. Sapevo anche che aveva avuto la tentazione di distruggere la lettera senza dirgli nulla, in modo da essere sicura di sbarazzarsi di me. Se non fosse stata innamorata di lui, forse avrebbe ceduto alla tentazione, ma così non osava. Lui doveva leggerla, e prendere le precauzioni del caso, anche se questo avesse significato rimangiarsi il mio licenziamento.

Scrivere quella lettera era la cosa più intelligente che avessi fatto fino a quel momento.

Quando Rita aprì la porta per far entrare Emmie, io me ne andai nel granaio e spaccai legna per un paio d'ore, prendendomela con calma e senza stancarmi troppo.

Per quanto mi sarebbe piaciuto essere una mosca, per volare fin lassù e godermi tutta la discussione, decisi che era molto meglio girare alla larga e non farsi vedere. Se Sarek mi voleva - e sapevo già che mi avrebbe voluto, e come - poteva sempre mandarmi a chiamare.

Quelle due avrebbero tentato di convincerlo a sbarazzarsi di me e a trovare un'altra guardia del corpo. Ma sapevo d'aver giocato bene le mie carte, e nulla di quanto avrebbero potuto dire gli avrebbe fatto cambiare idea, una volta che lui avesse deciso di continuare a tenersi un angelo custode. Sarek non aveva dimenticato di certo come avevo sistemato Lehmann. Né aveva dimenticato le nostre partite di scacchi, e tutte le cure che avevo avuto per lui durante la notte. Era abbastanza intelligente per capire che non era facile procurarsi in tutta fretta un tipo forte e svelto com'ero io, e combinare gli scacchi col servizio di guardia.

Perciò non mi sorpresi quando, verso mezzogiorno, arrivò il tassì locale. Mi tenevo alla larga, ma non mi sfuggiva niente.

Emmie uscì dalla casa. Appariva stravolta e disfatta. Aveva gli occhi rossi e la faccia gonfia, come se avesse pianto; perfino la piuma era finita di traverso.

La osservai salire nel tassì. Sapevo d'averla sconfitta. Sarek era così spaventato da non rischiare nemmeno di lasciare che andassi fino alla stazione. Ero pronto a scommettere che, d'ora in poi, mi sarebbe rimasto più appiccicato della mia ombra.

Una decina di minuti dopo che il tassì se n'era andato, udii un passo dietro di me. Misi l'ascia a spalla e mi voltai. Lei mi stava a pochi metri di distanza. Era pallida, ma non sembrava sconfitta, e negli occhi aveva una luce che non mi piaceva.

«Sarek vi vuole.»

Aveva il fiato corto, come se avesse corso.

Ci guardammo per circa tre secondi, poi lei mi voltò le spalle e uscì dal granaio. Qualcosa, nel modo come camminava e in tutto il suo atteggiamento faceva pensare a una gatta selvaggia.

Lasciai cadere la scure e col fazzoletto mi asciugai la fronte. Non ero più tanto sicuro di Rita, adesso. Mi ero aspettato che dicesse qualcosa. Quei tre secondi di sguardo muto m'avevano fatto correre un brivido lungo la spina dorsale.

Salii di sopra e trovai lui seduto in mezzo al letto, la faccia madida di sudore, un'espressione di panico negli occhietti neri. Sembrava tutto rattrappito, e gli tremavano le labbra. Con le dita tormentava la coperta. Avevo inteso spaventarlo, ma gli avevo procurato qualcosa di peggio di uno spavento: gli avevo addirittura fatto perdere la testa.

«Che succede, signor Sarek?»

«Frank...»

Così andava meglio. Molto, molto meglio.

«Signor Sarek, perché siete tutto sconvolto?»

«Leggete qua...»

Cervaca di raccogliere la lettera posata sul tavolino da notte, ma le dita gli tremavano al punto che riuscì solo a farla cadere a terra.

Mi chinai e la raccolsi. A leggerla faceva un effettone.

«Quando l'avete ricevuta?»

«L'ha portata Emmie. Voi resterete con me, Frank. Capito?»

Avrei potuto obbligarlo a supplicare, ma in fin dei conti non ne avrei cavato nulla.

«Be', d'accordo, signor Sarek. E non perdete la calma. Fidatevi di me.

Nessuno riuscirà a venirvi vicino, ve l'assicuro.»

«Siete sicuro di riuscire a tener testa a questa gente, Frank?»

«Ma certo che posso! Non preoccupatevi, signor Sarek. Se facessero sul serio, non vi scriverebbero questi messaggi di morte. Lo fanno solo per spaventarvi.»

Si bagnò le labbra sottili, e il panico, nei suoi occhi, diminuì.

«Quelle due vogliono che mi sbarazzi di voi. Lei non mi dà un momento di pace. Per questo vi ho parlato in quel modo, ieri sera. Ma non badateci. Capito? Non ci pensate più, eh?»

«È tutto a posto, signor Sarek. Sapevo che non vi sentivate bene. Finché potrò esservi utile, sarò ben contento di restare con voi.»

«Mi starete sempre vicino.»

Tendeva la zampa secca e nodosa.

«Non ve ne pentirete, Frank.»

Scambiammo una stretta di mano. Avrei dato chissà cosa perché Rita fosse lì, a vederci.

Dormivo da circa un'ora, quando mi svegliai con un sobbalzo. La stanza era buia come un pozzo. Non si udiva il minimo rumore, ma io avvertivo il profumo. Il profumo di muschio di Rita era lì, accanto a me.

Col cuore in tumulto, allungai la mano per afferrare l'interruttore.

«Non accendete la luce.»

«Cosa volete?»

Bisbigliavamo, immersi nell'oscurità assoluta.

«L'avete scritta voi quella lettera, vero?»

Cercai di sorridere, ma senza riuscirci. «Chi pensavate che l'avesse scritta?»

«Perché l'avete fatto?»

«Voglio restare qui. Avete fatto male a farmi la guerra in quel modo.»

«Perché volete restare qui?»

Facevo fatica a respirare. Saperla così vicina mi dava un senso di soffocamento.

«Il perché lo sapete. Vi ho desiderata fin dalla prima volta che vi ho vista. E lo sapete. Per questo l'ho scritta. E adesso, cosa pensate di fare? Volete che gli dica che le altre le avete scritte voi?»

Silenzio.

«Allora?»

Silenzio.

Accesi la luce. Lei era scomparsa.

VIII

Sì e no riuscii a chiudere occhio, quella notte. Fui ben contento quando venne l'ora di alzarsi. Ora che Sarek era a letto, fuori dai piedi, avrei avuto un po' di tempo per sondare lei. L'avrei indotta a dirmi perché aveva spedito quelle lettere minacciose, e le avrei fatto capire che, se voleva che me ne stessi buono in proposito, doveva mostrarsi molto, ma molto, più carina con me.

Ma la speranza andò in fumo appena entrai nella stanza di lui, poco dopo le sette, convinto di trovarlo ancora imbacuccato sotto le coltri. Invece no. Era in piedi, già vestito.

Non aveva una bella cera; la faccia era giallognola, e gli occhietti neri erano infossati e cerchiati. Non doveva aver chiuso occhio, proprio come me.

«Siete sicuro di far bene ad alzarvi?»

«Come potrei restarmene a letto? Non riesco a riposare. Ho troppe cose per la testa, purtroppo.»

«Con quel raffreddore dovevate stare a letto.»

«Me ne starò giù in soggiorno. Mi sento troppo solo, quassù.»

E io che avevo sperato di levarmelo un poco di torno. Avevo voglia di strozzarlo.

All'atto pratico, le cose andarono anche peggio di come avevo immaginato. Ogni volta che cercavo di svignarmela in cucina per parlare con lei, e dirle di raggiungermi nel granaio, o lui mi urlava di tornare indietro, o mi correva appresso come un cagnetto. Mi stava appiccicato come la carta moschicida, e cominciavo a non poterne più.

Lei girava alla larga, e la vidi solo a tavola. Durante i pasti, sembrava quasi un tacito accordo che nessuno dovesse aprire bocca. Lei non diceva una parola. Al principio avevo cercato di chiacchierare con Sarek, ma tutto preso com'era dal cibo si limitava a grugnire, così avevo rinunciato all'impresa, e ormai consumavo tutti i pasti in silenzio.

Quando lui non mi guardava, io di nascosto sbirciavo lei. Era più impenetrabile e assente del solito, e sosteneva il mio sguardo con la più assoluta indifferenza.

Non avevo mai passato una giornata come quella, e il pensiero che l'indomani sarebbe andata allo stesso modo, che avrei avuto Sarek alle costole

ogni volta che muovevo un passo, mi metteva voglia di urlare.

Verso le cinque, chiusi le tende e accesi la luce nel soggiorno. Sarek sedeva davanti al caminetto acceso, soffiandosi il naso a becco con aria avvilita e borbottando tra sé.

«Bene, penso che farò un giretto attorno alla casa, signor Sarek. Tanto per accertarmi che tutto sia ben chiuso.»

«Assicuratevi che sia chiusa la porta del granaio.»

«Non dubitate.»

Quasi non credevo alle mie orecchie. Mi lasciava allontanare senza fare storie.

«Frank...»

Mi voltai dalla soglia. «Sì?»

«Sapete usare una pistola?»

«Certo che so come usarla. Perché?»

«Un revolver?»

«Qualsiasi cosa che spari. Ma perché?»

Si alzò a fatica dalla poltrona e andò alla scrivania. Dal cassetto di sotto tirò fuori una Colt 38 e me la porse. «È carica.»

«Non la voglio.»

«È meglio, invece. Forse non avrete bisogno di usarla, ma è sempre meglio avérla, date retta.»

«Avete il porto d'armi?»

«No, ma non importa. Prendetela.»

«Importa sì, se per caso accoppo qualcuno.»

«Non c'è bisogno che accoppiate nessuno. Basta che la puntiate, e alla peggio potete sempre sparare in aria.»

Rigirai la pistola tra le mani. Avevo un debole per le armi, mi piacevano molto. E un tempo ero un tiratore con i fiocchi.

«Va bene, se questo può farvi piacere.» Mi feci scivolare la pistola in tasca. «Vado a fare un giro di ispezione.»

Mentre aprivo la porta, lui raccomandò: «Dite alla signora di venire qui. Non mi va di restare solo».

«Ma è occupata in cucina.»

«Non m'importa di quello che fa. Ditele di venire qui!»

«Glielo dirò.»

Infilai il corridoio che portava in cucina: ero livido di rabbia. Possibile che non potessi restare cinque minuti solo con lei?

Lei stava preparando la cena. L'espressione era la solita, annoiata, im-

bronciata.

«Vi vuole.»

Mi guardò e sorrise. Era la prima volta che mi sorrideva, ma la cosa non mi rallegrò affatto. Era un sorrisetto sprezzante, di compatimento, che mi fece salire il sangue alla testa.

«Non ve ne va bene una, eh?»

«Stasera. Venite in camera mia stasera, o gli dirò tutto. Capito? Ne ho fin sopra i capelli. Se non venite, vuoterò il sacco con lui.»

Rise.

«Non credo che mi lascerà venire. Ora che l'avete spaventato a quel modo, ha deciso di venire a dormire con me.»

L'afferrai per i polsi, conficcandole le unghie nella carne. «Dovete trovarlo, il modo...»

«Attento» disse lei, appoggiandosi contro di me. «Sta venendo qui.»

Feci appena in tempo ad allontanarmi da lei, e Sarek entrò.

«Non voglio essere lasciato solo. Ogni rumore che sento mi fa rizzare i capelli. Andate a fare il vostro giro. Vi pago per questo.»

«Sto andando.»

Uscii nell'oscurità. Sentivo ancora il peso di lei contro il mio braccio e il contatto dei suoi polsi sotto le dita. Che idiota ero stato a mandare quel biglietto: solo ora capivo quanto era più in gamba lei. Le sue lettere, che m'erano sembrate ridicole, contenevano quel tanto sufficiente a spaventarlo; la mia invece, di cui ero stato così orgoglioso, l'aveva trasformato in un castigo di Dio con i nervi a pezzi.

E adesso, lui si sarebbe trasferito nella stanza di lei. Mi sentivo male al solo pensarci. Sapevo che non avrei chiuso occhio nemmeno quella notte. Entrai nel granaio, e la risatina ironica di lei mi risonava ancora nelle orecchie.

Il mattino seguente iniziò sulle stesse premesse di quello avanti. Sarek si alzò verso le sette e mi si aggrappò alle costole, senza mai lasciarmi un momento.

Dopo una nottata quasi insonne, i miei nervi erano in uno stato pietoso. A peggiorare le cose, sapevo che lei trovava la situazione divertente. Ogni volta che entrava nella stanza e ci trovava insieme, il suo sorrisetto ironico era come uno schiocco di frusta.

Poi, verso le dieci, il telefono squillò. Immaginavo già chi poteva essere, e quando lui mi annunciò che Emmie era per la strada, mi sentii ringiova-

nire di dieci anni.

«Devo andarle incontro?»

«Non importa. Le ho detto di prendere un tassì.»

Ormai sorridevo. Si sarebbero chiusi nel salotto per un paio d'ore, e io sarei stato libero di dar la caccia a Rita.

Lei era presente, quando Emmie telefonò, e io la guardai. Ora toccava a me fissarla con aria ironica. Evitò il mio sguardo, e aveva ritrovato l'espressione imbronciata di sempre. Tra poco avrebbe dovuto abbassare la cresta, e lo sapeva benissimo.

Emmie arrivò verso mezzogiorno. Fu la mattinata più interminabile della mia vita. Non avrei mai pensato che sarei stato felice di vedere quella figura larga e tozza, eppure lo ero. Avevo quasi voglia di correre ad abbracciarla quando la vidi scendere a fatica dal tassì, mostrando due gambe che non avevano più forma di due tronchi d'albero.

Ero andato nel granaio a tagliar legna, lasciando Sarek con Rita, e dalla porta aperta spiavo l'arrivo del tassì. Appena Emmie sparì dentro casa, gettai la scure. Avrei dato loro cinque minuti di tempo per sedersi e immergersi negli affari, dopo di che sarei andato in cerca di Rita.

Accesi una sigaretta con la mano che mi tremava come una foglia, e rimasi a contemplare la casa, contando i battiti irregolari del mio cuore.

Attraverso la finestra, scorsi per un attimo Sarek. Stava accostando una sedia al caminetto. Poi la finestra inquadrò per qualche istante Emmie, che andava ad accomodarsi davanti al fuoco.

Non potevo aspettare nemmeno un altro secondo. Gettata via la sigaretta, mi avviai per uscire dal granaio.

Lei era sulla soglia, proprio davanti a me.

Come fosse arrivata lì non sapevo né me ne curavo. Era lì, col suo maglione grigio e i pantaloni neri, le mani sui fianchi e mi fissava.

Per quattro o cinque secondi restammo immobili, come due statue di cera. Negli occhi di lei c'era un'espressione che non avevo mai visto prima di quel momento. E non c'era scherno, nel suo sorriso.

«Venivate da me?»

«Lo sapete benissimo.»

La voce mi usciva a stento dalla strozza.

«Non fate quella faccia. Va tutto bene, Frank. Prima, non sarebbe stato prudente, credetemi...»

Non mi rendevo conto che mi stava venendo vicino; all'improvviso, vidi che la sua faccia era a pochi centimetri dalla mia.

L'afferrai.

Sentii sulla nuca le sue dita, che mi costringevano ad abbassare la testa. La mia bocca s'incollò alla sua. Subito le sue mani scivolarono dalla nuca alle spalle, e le dita affondarono come artigli nei muscoli della mia schiena. Il suo respiro era caldo contro la mia gola.

Restammo così per circa un minuto, poi io la sollevai da terra e la trasportai verso un mucchio di fieno, nell'angolo più buio del granaio.

«La porta... chiudila, Frank.»

«Al diavolo la porta...»

La lasciai cadere sul fieno e m'inginocchiai accanto a lei.

«No! Non essere sciocco! Quella là potrebbe anche venire a cercarci qui. «

«All'inferno anche lei!»

«Vai a vedere che cosa stanno facendo.»

Attraversai il pavimento del granaio, andando fino alla porta. Là mi appoggiai allo stipite e guardai verso la casa. Attraverso la finestra del soggiorno vedevo la testa calva di Sarek luccicare riflettendo luce. Era sempre là, davanti al caminetto.

«È tutto a posto. Stanno parlando.»

«Resta dove sei e tienili d'occhio. Se lui ci vedesse insieme...»

«Che cosa ti è successo, all'improvviso? Hai fatto un bel cambiamento, direi. Credevo che non tollerassi nemmeno la vista della mia faccia.»

La sentii ridere piano e girai la testa per guardarla. Giaceva là, mezzo nascosta dal fieno, le braccia ripiegate dietro la testa.

«Mi sei andata a genio fin dal primo momento che ti ho visto. Mi piacciono i giovanotti come te.»

«Non ci credo! Figuriamoci, dopo che ti sei comportata in quel modo. Mi stavi portando alla pazzia.»

«Mi fa piacere. Mi piace che gli uomini impazziscano per me. Ma non lo facevo per questo.»

«E perché, allora?»

«Dall'espressione che avevi, la prima volta che ci siamo visti, ho capito che sarebbe finita così; e volevo anch'io che questo succedesse. Ma c'era lui, e io lo conosco molto meglio di te. È geloso fino alla follia. Non saresti rimasto nemmeno cinque minuti, se avesse sospettato che non mi eri indifferente. Nemmeno cinque secondi! Ora invece è tutto a posto; purché stiamo molto attenti, si capisce. Lui è sicuro del fatto che non posso soffrirti. Gli ho ripetuto fino alla nausea che doveva sbarazzarsi di te. Ho tan-

to insistito che ora non ha nessun sospetto, stai pur tranquillo.»

«Per poco non ci sei riuscita, a farmi mandar via. Se non l'avessi spaventato a morte con quella lettera...»

«Dovevo farlo. Era un rischio che dovevo correre. Ma se davvero lui t'avesse detto di andartene, gli avrei mandato un'altra letterina, solo che tu mi hai prevenuta.»

«Sei una bella commediante. Io ancora non ti credo, però.»

«Ti è sembrato che fingessi, un momento fa?»

«No, non fingevi. Certe cose non si possono fingere.»

«E allora, vedi... smettila di essere così sospettoso.»

«Mi hai fatto soffrire.»

«Ma poi ho riparato, no?»

«Non ancora; ma è stato già qualcosa.»

Rise di nuovo.

«La prossima volta che andrà a Parigi, io resterò qui... con te. Mi crederai, allora?»

Il cuore ricominciava a martellarmi nel petto. «Quando ci andrà?»

«Non lo so. In genere ci va tutti i mesi.»

«Ma è appena andato! Vuoi dire che devo tenermi lontano da te per un mese? È questo che stai tentando di dirmi? Ti par giusto?»

«Be', c'è sempre un'altra soluzione.»

«E cioè?»

«Possiamo ucciderlo, Frank.»

Il furgoncino sgangherato del lattaio arrivava scoppiettando dal sentiero. Una mano uscì dal finestrino del furgone e pose due bottiglie di latte vicino al cancello. Poi il furgone fece marcia indietro, descrisse un mezzo giro su se stesso e ripartì scoppiettando.

L'unica volta in cui il lattaio si prendeva il disturbo di scendere dal furgone era quando veniva a riscuotere la settimana: le altre volte mai.

«Cosa? Come hai detto?»

«Possiamo ucciderlo, Frank.»

Mi girai di scatto a guardarla. Vedevo solo la colonna bianca della sua gola, mentre se ne stava sdraiata nel fieno, a fissare le travi del soffitto.

«Che razza di assurdità stai dicendo?»

«Oh, non so. Stavo solo suggerendo una soluzione. Non credo d'aver detto sul serio.»

«E sarà meglio per te!»

«Davvero?»

«Davvero.»

Sollevò un braccio e guardò l'orologio che aveva al polso. «Devo tornare in cucina. Non ho ancora cominciato a preparare la colazione.»

Saltò in piedi, e cominciò a scuotere i fili di erba secca dai calzoni.

«Spazzolami dietro, Frank.»

Le andai vicino e, con quattro colpi bruschi, le scossi via la polvere e il fieno dalle gambe.

«Ehi! Mi fai male!»

Con uno strattone, me la tirai vicino.

«C'è la forca per l'omicidio. L'avevi dimenticato?»

«Chi ha parlato di omicidio?»

«Allora dove volevi andare a parare?»

«Proprio a niente, te l'ho detto. Forse il suo raffreddore peggiorerà e lui morirà di polmonite. Sarebbe una bellezza se crepasse, vero? Così tu non dovresti più dormire in quella stanzetta e io non dovrei sentirmi ripetere che vuole un figlio.»

«Taci!»

La presi per le spalle e la scrollai.

«Non parlare mai di questo! Capito?»

Nella mezza luce, i suoi occhi sembravano due smeraldi.

«Non ti piace l'idea, vero, Frank? Nemmeno a me.»

Si liberò con uno strattone e uscì dal granaio.

Poco prima di andare a dormire, lui mi sorprese dicendo che l'indomani sarebbe andato in ufficio.

«Non posso permettermi di trascurare gli affari. Con voi, non può succedermi niente, vero?»

«Assolutamente niente.»

«Porterete la pistola?»

«Certo.»

Assentì, ancora un po' timoroso, ma capivo che aveva preso la sua decisione, o che Emmie la cicciona l'aveva presa per lui.

«Bene, allora siamo d'accordo. Ora me ne andrò a letto.»

«Io farò il solito giro. Tra poco verrò a coricarmi anch'io.»

«Buonanotte.»

Aspettai che fosse salito, poi infilai il soprabito e uscii nel buio. L'aria era frizzante, e c'era un vento freddo. Non c'era luna, ma lo stellato era

limpido.

Mi diressi verso il granaio e mi arrampicai nel fienile. Come socchiusi la porta del fienile, vidi che lei non aveva abbassato la tenda. Sedetti sul pavimento, guardando dentro la sua stanza, la gola stretta e il cuore che mi martellava.

Lei sedeva davanti alla toletta, la vestaglia verde sopra una camicia da notte bianca e rosa. Per cinque minuti restai a osservarla mentre si spazzolava i capelli, poi entrò Sarek. Portava la vestaglia sul pigiama, e teneva ripiegato sul braccio il suo orribile soprabito. Appese il soprabito a un gancio dietro la porta, si tolse la vestaglia e s'infilò nel letto.

Senza guardarlo, lei continuò a spazzolarsi i capelli. Vedevo che lui le diceva qualcosa, aggrottando la fronte e indicando la finestra.

Con una spallucciata d'impazienza, lei si avvicinò ai vetri. Ci fissammo, attraverso l'oscurità e lo spazio. Sapevo che lei non poteva vedermi, ma naturalmente aveva capito che io ero là.

La vidi abbassare la tenda. Vidi la sua ombra andare verso il letto, poi la luce si spense e io mi ritrovai a fissare il nulla, mentre il morso dell'avvilimento e della gelosia mi penetrava nel petto come una lama.

Nei sette giorni che seguirono non ebbi mai modo di restare solo con lei. Sarek e io partivamo per l'ufficio ogni mattino e tornavamo in serata. Lui non mi lasciava allontanare un istante, salvo quando dovevo chiudere i polli e fare il solito giro d'ispezione, nel qual caso pretendeva che lei restasse a fargli compagnia.

Ogni sera lei lasciava la tenda aperta, e la osservavo fare i preparativi per andare a letto. E quando Sarek andava a raggiungerla, prima di chiudere la tenda lei guardava verso il granaio.

Verso la fine del settimo giorno non ero più tanto certo d'avere ancora tutte le rotelle a posto.

Possiamo ucciderlo, Frank.

Non avevo mai cessato di pensarci. Da principio pensavo che avesse scherzato, ma poi mi convinsi che aveva parlato sul serio, e la cosa mi preoccupava. Verso la fine del settimo giorno cominciavo a desiderare di ammazzarlo con le mie mani.

Vederlo entrare una sera dopo l'altra nella stanza di lei, mi stava facendo nascere una specie di ossessione.

Possiamo ucciderlo, Frank.

Per me ora non significava nulla... proprio nulla. Come se m'avesse detto che potevamo tirare il collo a un galletto per cena. Niente di più.

La sera del decimo giorno, per poco non lo accoppai davvero.

Ero su nel fienile, e la guardavo spazzolarsi i capelli, come sempre, quando lui entrò. Rimase un momento a guardare, poi si avvicinò e fece per abbracciarla.

Avevo in mano la pistola. Stavo prendendo la mira, imprecando come un dannato a voce alta, il dito già teso sul grilletto. Poi lei si spostò tra il mirino e la testa di lui e io, con un brivido, lasciai cadere la pistola.

Per poco non l'avevo ucciso. Se lei non si fosse mossa in quel momento, gli avrei sparato: a questo punto ero ridotto, stavo per commettere un delitto.

Il mattino dopo, mentre lo accompagnavo in ufficio, mi annunciò con la massima indifferenza che l'indomani avrebbe preso l'aereo delle dieci per Parigi.

IX

Erano passate da poco le sette, e stavo accendendo il fuoco nel soggiorno, quando lui entrò. Mi bastò un'occhiata alla sua faccia per capire che c'erano novità in aria. Era raggiante. Non credo d'aver mai visto qualcuno con una faccia più felice della sua, e lo fissai a bocca aperta.

«La signora Sarek non si sente bene, stamattina.»

Mi spaventai. «È ammalata?»

Mi batté sulla spalla. Il suo sorriso, per quanto sembrasse impossibile, si allargò. Riuscivo a vedergli perfino i molari.

«No, non ammalata. Sofferente, capite? Mal di testa e nausea. È il primo sintomo, eh? Un attacco di nausea al mattino è buon segno, eh?»

Non risposi; non potevo parlare.

Lui tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il grosso naso a becco. Questo gli diede anche la scusa di asciugarsi gli occhi. Stava quasi per piangere.

«Prego il cielo che sia vero. Aspetto questo momento da tre anni. Forse il mio erede è in arrivo.»

Gli voltai le spalle e attizzai il fuoco. Se avesse visto la mia faccia, avrebbe mangiato subito la foglia. Mi sentivo male da svenire. Ma lui era troppo felice per badare a me.

«Si sente troppo male per prendere l'aereo stamattina. Vuole restare a casa. È comprensibile. Io tornerò fra tre, quattro giorni al massimo.»

Sentii il sangue riaffluire alla faccia. Lei m'aveva detto che sarebbe rimasta a casa, la prossima volta che lui sarebbe andato a Parigi. Forse il

malessere era tutta una commedia. Lo speravo tanto.

«Be', forse la mia presenza qui è inutile, signor Sarek. Andrò a passare qualche giorno a Londra, a meno che non mi vogliate con voi a Parigi.»

Mi sorrise raggiante. «D'accordo. Prendetevi pure qualche giorno di vacanza. E divertitevi. Non ve l'ho mai domandato, Frank... avete una ragazza?»

«Be', sì. Sarà contenta di vedermi.»

«Vi sposerete presto?»

Scossi la testa. «Non ho la stoffa del marito, io.»

Mi batté sulla spalla. «Eppure pensateci, Frank. È bello avere un figlio.»

Gli sorrisi, ma senza troppo calore. «Preferirei avere un padre con tanti bei soldoni.»

Di ritorno a Four Winds, dopo averlo scaricato all'aeroporto, portai la macchina in rimessa e chiusi la porta a chiave. Non avrei dovuto tornare lì, secondo il programma ufficiale, e non volevo che qualcuno mi vedesse e poi andasse a riferirglielo. M'infilai subito in casa e andai nel soggiorno.

Lei era inginocchiata davanti al caminetto, ancora in vestaglia. Si girò a guardarmi e mi sorrise. Aveva gli occhi cerchiati ed era un po' pallida, ma il sorriso era allegro.

«Stai male davvero?»

«Accidenti che sono stata male. Ho mangiato del sapone.»

L'agguantai e la costrinsi ad alzarsi in piedi. «Allora non c'è niente di vero?»

«Hai creduto davvero che aspettassi un figlio?»

«Ma lui è convinto di sì. Si comporta come un pazzo... lo sta dicendo a tutti. L'ha telefonato a Emmie, l'ha detto perfino a quella hostess.»

«Come potevo immaginare che avrebbe pensato a una cosa del genere? Dovevo star male, altrimenti mi avrebbe costretta ad andare con lui.»

«Ma c'era proprio bisogno di farsi venire un attacco di nausea?»

«Come si vede che lo conosci poco. Lui vuole le prove. Un mal di testa o un dolore di stomaco non l'avrebbero convinto affatto.»

Tutt'a un tratto il lato comico della cosa mi colpì, e cominciai a ridere. «Accidenti ci farà proprio una figura da idiota!»

Mi osservava con una luce strana negli occhi. «Non avrei mai pensato che tu trovassi la cosa divertente.»

«Ma scusa, non lo è? Gli piglierà un accidente, quando saprà che non è vero.»

«E credi che ammetterebbe mai d'essersi sbagliato?»

La guardai, ridendo. «Perché, cos'altro potrebbe fare?»

«Tutto il possibile per riuscire ad avere ragione.»

Mi passò subito la voglia di ridere.

«In casi del genere, la volontà di uno non basta. Bisogna essere in due.»

«Tu credi? Io non ne sono tanto sicura. Sono tre anni che lo prendo in giro come voglio io. Mi sa che dev'essere venuto il suo turno.»

«Be', stai a sentire...»

«Dico sul serio, Frank. Tu non sai che tipo è. Ora che l'ha detto a tutti, si metterà in mente di spuntarla... a meno che non troviamo una via d'uscita.»

«Una ci sarebbe. Fai le valigie e vieni via con me... subito. Che te ne pare, come idea?»

Sgranò tanto d'occhi. «E chi finanzia l'impresa?»

Mi sentii come se fossi andato a sbattere contro un muro. Al denaro non avevo proprio pensato; l'unica cosa alla quale pensavo era di portarmi via lei.

«Troverò un lavoro. Non stare a romperti la testa per questo. Ti darò tutto il denaro che vuoi.»

«Davvero?» Gli occhi di smeraldo scintillavano. «Bene, comincia a procurarti quelli, e poi fammi un fischio. Ho già provato una volta a vivere d'aria. Non ho nessuna voglia di ricominciare.»

«Questo non me lo chiamerai vivere, no? Rintanata qui, in questa tana fuori del mondo... Sarà sempre meglio quello che posso offrirti io.»

«Allora coraggio, organizzati. Ma non aspettarti che io mi muova di qua, finché non sarai sicuro di non ingannare te stesso... o me.»

Feci per replicare, ma lei mi mise una mano sulla bocca.

«È inutile, Frank. Parliamoci chiaro, ma senza tante spacconate. Lo sai tu come lo so io che, se davvero potessi trovare qualcosa di meglio, non avresti accettato questo posto. Quanto ti paga lui... dieci sterline? E come credi che potremmo vivere, così come intendo vivere io, con dieci sterline alla settimana? Non potremmo.»

«Be', d'accordo, io la mia proposta l'ho fatta, adesso tocca a te. Secondo te, cosa potremmo fare?»

Si lasciò cadere sul divano, e la vestaglia si aprì, scoprendo le ginocchia. Mentre mi avvicinavo a lei, la sentii dichiarare con la massima calma: «Che cosa potremmo fare, Frank? Ucciderlo. Non c'è altra via d'uscita».

«Mettiamo subito in chiaro una cosa. Tu fai meglio a piantarla una volta per tutte con questi discorsi. C'è la forca, per chi uccide. E io non sono ancora stanco della vita, per il momento.»

«Nessuno lo saprà. Non sospetteranno nemmeno di noi.»

Andai alla credenza, tirai fuori una bottiglia di Scotch, ne versai due dosi abbondanti e me le portai fino al divano.

«Queste cose si sanno sempre.»

Prese il bicchiere. «Nel modo come l'ho progettato io, no.»

«Così hai già un piano bell'e pronto? Coraggio, dimmelo, e io ti mostrerò i punti dove fa acqua.»

«È a perfetta tenuta.»

«Può darsi, comunque sentiamo.»

«Frank, se ti sembrerà che l'idea è buona, mi darai una mano?»

«Non sarà una buona idea, comunque dimmela, io ti dimostrerò che non è buona affatto, e tu mi ringrazierai per aver salvato il tuo bel collo morbido.»

Gli occhi verdi scintillarono, le labbra si strinsero. «Mi credi una stupida, vero?»

«Tutt'altro, ma un delitto perfetto dev'essere perfetto davvero, e non credo che una donna sia capace di immaginarlo perfetto come dev'essere, come non credo che una donna possa tener testa al terzo grado dei piedipiatti, se quelli decidono di fare sul serio. Né tu né nessun'altra.»

«Da come parli, sembri convinto che tu potresti fare di meglio.»

«Lascia perdere le mie convinzioni. Dimmi la tua idea. Vediamo un po' di che si tratta.»

Per qualche istante, esitò.

«Sai che il lattaio lascia il latte sul cancello...»

«Ho capito, basta così! Non occorre che dici altro. Il latte sul cancello: ho capito tutto. Ora so perfettamente qual è la tua idea, e ti dico che non va. Non serve nemmeno per cominciare.»

«Ma come fai a dirlo?» Si protendeva in avanti, fissandomi, la faccia improvvisamente pallida e tesa.

«Perché lo si capisce lontano un miglio. Ascolta, ora ti spiego. Vista così, non si presenta male; anzi, tutt'altro. Il latte viene lasciato ogni mattina sul cancello, dove chiunque potrebbe manometterlo. Non devono fare altro che spruzzarci dentro del veleno attraverso il cappellotto di stagnola, per mezzo di una siringa ipodermica. E tu così faresti, perché l'ipodermica ce l'hai: l'ho vista nel bagno. Non solo, ma ho notato anche un'altra cosa: tu, al mattino, non metti mai latte nel caffè, mentre lui sì. Perciò tu pensi che non ci sarebbe nessun rischio ad avvelenargli il latte e a farti trovare con gli occhioni sgranati d'orrore quando arriva la polizia. Potresti assicurare a

cuor leggero che tu non prendi mai latte al mattino, e loro potrebbero anche crederci. Ma l'unico teste che potrebbe sostenere la tua dichiarazione sarebbe morto, e proprio da questo comincerebbero tutti i tuoi guai.»

«Ti stai solo sforzando di trovarci delle grinze. Io non vedo proprio cos'è che non va.»

«Ma tutto non va! Ora capisco perché gli mandavi quelle lettere minatorie. Pensi che ti fornirebbero un alibi. Secondo te, quelle lettere indurrebbero la polizia a pensare che qualcuno volesse levarlo di mezzo, e che questo qualcuno, dopo avergli scritto un certo numero di lettere d'avvertimento, lo abbia avvelenato. E tu davvero credi che la berrebbero?»

Buttò giù il whisky in due grandi sorsate, come se ne avesse un gran bisogno. Le tremava la mano.

«Perché non dovrebbero berla?»

«Perché sono stati addestrati a non credere a nulla di quello che viene posto sotto il loro naso. Fingerebbero di crederci, ma puoi scommettere la tua preziosa vita che tutt'al più prenderebbero in considerazione la cosa come una delle tante possibilità. Prima di tutto, comincerebbero a scavare, e mettiti bene in mente che quelli, quando attaccano, fanno sul serio. Noterebbero subito che le lettere sono state scritte su carta azzurra, carta di lusso, e questo darebbe loro da pensare. Te lo vedi un concorrente di Sarek che usa carta celeste tagliata a mano? Nell'attimo stesso in cui io ho visto il colore e il tipo di carta da lettere, ho capito che a scrivere quei biglietti era stata una donna, e naturalmente lo capirebbero anche loro. Poi cercherebbero la macchina per scrivere, e a meno che tu non abbia pensato a un nascondiglio migliore che dietro l'armadio, la troverebbero subito e quella "e" e quella "d" fuori allineamento ti denuncerebbero subito. Ma se anche non trovassero la macchina per scrivere, capirebbero subito che si tratta di una donna, perché il settantacinque per cento di quelli che usano il veleno sono donne. E senza contare che il veleno è facilmente rintracciabile. Il tuo veleno dove te lo sei procurato?»

«Ce l'ho da anni.» Ora lei era imbronciata. «Chi vuoi che possa rintracciarlo?»

«Questo lo dici tu. Decine di assassini sono finiti a marcire in fondo a una galera, dopo che avevano detto esattamente la stessa frase. Una volta che i poliziotti si sono messi in testa che sei stata tu, non ti mollano. E non credere che sarebbe divertente, perché non lo sarebbe affatto. Non faresti che domandarti se sanno più di quanto vogliono far credere. Ti domanderesti se hanno trovato la macchina da scrivere, o la carta azzurra, o il vele-

no. Cominceresti a perdere la calma, e loro non ti darebbero un istante di tregua. Forse da sola non ti tradiresti, ma se ci fossi anch'io, non avresti nemmeno bisogno di tradirti. Non dovrebbero fare altro che dare un'occhiata a me, una a te, e il movente sarebbe là, chiaro come il sole. Allora sì che comincerebbero a metterti sotto il torchio, te e anche me: e quando credi che resisteremmo? Un giorno, due giorni... una settimana? Chissà. Magari nemmeno un giorno...»

Smisi di parlare, e la fissai.

«Ehi, aspetta un momento, si può sapere esattamente perché vuoi ucciderlo? Forza, vuota il sacco. Perché lo vuoi morto?»

«Ce ne hai messo di tempo per venire al nocciolo della faccenda!»

«Già... ce ne ho messo parecchio! Continuavo a pensare che tu volessi levarlo di mezzo in modo che tu e io potessimo starcene in pace, ma ero solo un illuso, vero? Non è tutto qui. Non può essere.»

Le labbra morbide e ben disegnate scoprirono i denti in un sorriso che non significava nulla.

«Tu avevi già cominciato a studiare il modo di accopparlo molto prima che arrivassi in scena io. Gli avevi scritto quattro di quelle lettere, prima che io comparissi sulla scena.» Ero chino su lei, la voce furente, la faccia congestionata. «Qual era la ragione? Cos'è che non mi hai detto, eh?»

Mi mise una mano sul braccio.

«Tu sei un nuovo incentivo, Frank. Ma non l'incentivo.»

«Va bene, va bene; sentiamo! Perché volevi sbarazzarti di lui?»

«Voglio il denaro.»

Mi scostai da lei, irrigidendomi.

«Quale denaro?»

«Il suo, si capisce. È un fallito, bancarotta fraudolenta. Per questo deve vivere così, altrimenti lo costringerebbero a pagare i suoi debiti. Non può spendere il suo denaro, e così lo tiene nascosto fino a quando potrà farlo.»

Dunque avevo visto giusto fin dall'inizio. Sapevo che il denaro doveva esserci, dopo che avevo visto la grassa Emmie e il suo brillante, l'ufficio squallido e la mensa imbandita di cose di prima qualità.

«Quanto?»

«Ti interessa, Frank?»

L'agguantai, la tirai in piedi con uno strattone e la scossi. «Quanto?»

«Circa centocinquantamila sterline; forse più.»

E in quel momento mi ricordai di quello che avevo detto a Netta.

"Ho una voglia tale, di soldoni come quelli, che non mi fermerei davanti

a niente. Mi senti? A niente. Sarei disposto perfino a uccidere, pur di metterci le mani sopra!"

Centocinquantamila sterline!

Sentii un brivido corrermi lungo la spina dorsale.

X

Si era sdraiata supina, per tutta la lunghezza del divano, e fissava il soffitto. Il pallido sole che cominciava a filtrare attraverso la nebbia le accendeva riflessi nei capelli rame e faceva apparire più profonde le ombre sotto gli occhi. Il solo guardarla rendeva impossibile concentrarsi: occorreva un terribile sforzo di volontà, per riuscirci.

«A che cosa stai pensando?» Si assestava la vestaglia per coprirsi le gambe. Mi staccai dalla finestra e mi avvicinai al divano, restando là in piedi, immobile, a fissare lei.

Ci guardammo a lungo.

«Una cosa per volta, bambola. Come fai a sapere che ha tutto quel denaro?»

«L'ho visto. Ha circa venticinquemila sterline in biglietti da cinque sterline, e il resto in brillanti.»

Al solo pensarci mi sentivo mancare il respiro.

«Brillanti, eh?»

«Si potrebbero vendere, vero, Frank?»

«Si potrebbero vendere, certo. Li pagano bene i brillanti, in America. Ti piacerebbe andare in America?»

«Un mondo!»

Sedetti accanto a lei.

«Centocinquantamila sterline: sono tante. Sei sicura che si tratti di una somma simile?»

«Probabilmente sarà anche aumentata, nel frattempo.»

«Come diavolo ha fatto ad accumulare tanto denaro?»

«Credi che lavori per niente? Tutto quello che tocca si trasforma in denaro. Quando arrivò qui, cominciò col fare il commerciante. Ottenne credito, guadagnò migliaia di sterline col denaro degli altri, dopo di che dichiarò bancarotta. Questo gli diede l'avvio che desiderava. Cominciò a occuparsi del traffico di auto rubate, comprò e vendette auto durante il periodo in cui le macchine scarseggiavano e accumulò qualche altro migliaio di sterline. E adesso si occupa del traffico di valuta. Perché credi che vada

tutti i mesi a Parigi? È un genio nell'accaparrare quattrini.»

«E dove li tiene?»

«In un posto dove potrò trovarli appena lui sarà morto.»

La guardai. Lei sostenne imperterrita il mio sguardo.

«Non hai risposto alla mia domanda, direi.»

«E non voglio rispondere. Te lo dirò appena lui sarà morto, ma non prima.»

Le sorrisi ma il sorriso era un po' sbiadito agli orli. «Si direbbe che non ti fidi di me.»

«Ci si può fidare di qualcuno, con tutto quel denaro in ballo?»

«Non stiamo parlando del primo che passa; stiamo parlando di me.»

Tornammo a fissarci, a lungo.

«Te lo dirò quando lui sarà morto.»

«Il che significa che io, invece, debbo fidarmi di te.»

«Ti riesce tanto difficile?»

Mi alzai e mi versai un altro whisky. Provavo un senso di oppressione al petto, tanto ero eccitato.

«Che cosa ci impedisce di prendere il denaro subito e tagliare la corda?»

«E credi che non l'avrei già fatto da parecchio tempo, se fosse una cosa possibile?»

«Infatti, la cosa mi sorprende. Lui non potrebbe far nulla. Se quei soldi vengono dal mercato nero, non oserà certo denunciarti alla polizia. Cos'è che ti trattiene? Se sai dov'è, non dobbiamo fare altro che prenderlo e filare. Possiamo farlo anche adesso.»

«Non è possibile.»

«Ma perché?»

«Non credi mai a quello che dico, vero? Pensi che sarei tanto sciocca da arrischiarmi a ucciderlo, se potessi avere quel denaro in qualche altro modo?»

«Non continuare a ripetere che è impossibile. Dimmi perché. Non capisco la ragione di tanti misteri.»

Allungò una mano per prendere una sigaretta. L'accese, gettò il fiammifero nel camino.

«Io lo conosco a fondo. Tutta la sua esistenza meschina è legata a quel denaro. Se sparissi con i soldi, mi denuncerebbe alla polizia. Tu sei convinto che non lo farebbe, ma perché non lo conosci bene. Preferirebbe andare in prigione, piuttosto che permettermi di farla franca. E io non intendo vedermi dare la caccia dalla polizia. Quando avrò quei soldi, intendo go-

dermeli.»

La studiavo. Gli occhi verdi erano inespressivi come pietre.

«Se tu e io dobbiamo intenderci, tanto vale che ti metta subito in mente una cosa: io non sono un imbecille. Ho un cervello e so come servirmene. Non sto dandomi delle arie, sto solo sottolineando una realtà. Tu menti. Lo sai meglio di me che non andrebbe affatto dalla polizia. Non è sceso fino a questo punto. Farsi sorprendere in possesso di tutti quei brillanti gli procurerebbe un bel numero di annetti al fresco. È chiaro che non lo direbbe alla polizia, e tu lo sai quanto me.»

«Non crederti tanto furbo, Frank.»

«Eppure devo, non posso farne a meno. A prima vista, tu non devi fare altro che prendere quei soldi e svignartela. Non sarebbe difficile, e sarebbe molto meno rischioso che uccidere Sarek. Ma questo tu non puoi farlo. Perché? Te lo dico subito. Non puoi perché lui ha in mano qualcosa contro di te: qualcosa che nessuno deve sapere, compreso me, e meno che mai deve saperla la polizia. Tu sai che, se gli portassi via quei soldi, lui si vendicherebbe spifferando tutto, e tu ti troveresti nei guai: non per avergli rubato quei soldi, ma per qualcos'altro che hai fatto in passato. Siamo già più vicini alla verità, sì?»

«Sì, no, ma... Se sei tanto perspicace, perché me lo domandi?»

«È inutile che ti arrabbi. Dobbiamo lavorare insieme, e tu devi ficcarti in quella bella testolina che io sono dispostissimo ad aiutarti. Però, se vuoi che ti aiuti, devi fidarti di me.»

Non disse niente.

«Ti dirò un'altra cosa. Quando cercavo quella macchina per scrivere, ho trovato una scatola di lettere nel cassetto del tuo armadio. M'hanno detto una quantità di cose sul conto tuo. Hai avuto un numero impressionante di proposte di matrimonio da parte di individui che dovevano essere molto più appetibili di quell'avvoltoio di Sarek. Avresti potuto scegliere uno di loro, e sei andata a scegliere lui. Non ci vedo chiaro. Perché una ragazza carina come te si butta via per un mostriciattolo come Sarek? Ora lo so. Lui ti teneva in pugno, e tu non hai osato rifiutare. Per questo sei ancora con lui. Per questo sai che, prima o poi, dovrai rassegnarti a dargli un figlio. Per questo sai che, se gli porti via il malloppo, lui ti denuncerà, e per questo hai deciso di farlo fuori: per chiudergli la bocca una volta per sempre!»

Si era tirata su, la vestaglia aperta, i pugni chiusi, la faccia bianca come neve appena caduta.

«Le cose stanno più o meno così, Frank. E adesso, cos'hai intenzione di fare?»

«Sono due le cose che posso fare. Andarmene da questa casa e lasciare che te la sbrighi da te per avvelenarlo. Se lo faccio, t'impiccheranno, com'è vero che siamo qui, e a me l'idea non piace per niente. Sei troppo un bel bocconcino per penzolare da una forca. Se invece resto, allora dovrai fidarti di me, dovremo fidarci a vicenda. Non voglio sapere perché lui ti tiene in pugno. In compenso, intendo sapere dove lui tiene nascosto il suo gruzzolo. E quando me l'avrai detto, studierò io un modo per ammazzarlo. Quanto sei disposta a pagarmi perché faccia un lavoretto ben fatto: un lavoretto garantito?»

Rimase immobile per alcuni secondi, mentre i suoi occhi studiavano la mia faccia. «Quanto vuoi?»

«Tutto, e te compresa, per goderceli insieme.»

«Sei sicuro di volere anche me?»

«Sicurissimo.»

«È nel granaio, Frank. Non so esattamente dove. Sepolto da qualche parte. Dovremo cercare, ma è là.»

«Come fai a sapere che il gruzzolo è là?»

«Quando venimmo a stare qui, lui si chiuse là dentro con una vanga. Dev'essere là senz'altro.»

«La mia proposta ti va?»

«Puoi garantirmi che andrà tutto bene, Frank?»

«Naturale. Se non riesco ad architettare un piano a prova di bomba, non mi ci metto neppure. Il collo vale più di centocinquantamila sterline, cara mia. Se ci metto le mani io, puoi star tranquilla che il risultato è garantito.»

«Prenditi tutto, allora: me compresa, Frank. Solo, assicurati che non ci siano rischi.»

Più tardi, dopo che lei si era vestita, andammo insieme nel granaio.

«È nascosto qui da qualche parte, dici?»

«Ne sono certa.»

Mi guardai attorno. Il posto era ingombro delle solite cose che si mettono in un granaio. C'era un mucchio di fieno, un certo numero di balle di paglia, una catasta di legna da ardere, un mucchio di carbone, un paio di gabbie per i polli, una falciatrice e rotoli di rete metallica. Spazio libero, sul pavimento, ne rimaneva poco.

«Quando è arrivata quella legna e quel carbone: prima che lui si chiu-

desse qui dentro, o dopo?»

«Dopo.»

«Allora potrebbe essere sotto uno di quei due mucchi?»

«Sì.»

«Lui aveva soltanto una vanga?»

Rita non perdeva nessuna delle mosse che facevo. «Be', forse aveva anche un piccone, non ricordo.»

Certo che occorreva un piccone per scavare una buca in quel terreno, ma mi guardai bene dal dirlo. Picconi, nel capanno degli attrezzi, non ce n'erano, ma non dissi nemmeno questo.

Ero sicurissimo che lei mentiva. Il denaro non era nel granaio. Già m'era sembrato poco probabile quando lei me l'aveva dótto, ma adesso ne ero sicuro. Sarek non l'avrebbe mai seppellito in Un posto dove poteva restare sepolto sotto quintali di legna o di carbone. Lui non aveva la forza di sollevare pesi del genere, senza contare che, se avesse voluto andare a riprenderselo in fretta, doveva essere ben certo di poterlo fare.

Tutto questo era venuto a galla un po' troppo rapidamente, e ancora non avevo avuto il tempo di riflettere. In attesa di pensarci su, avrei lasciato credere a lei che bevevo tutte le sue bugie. Spostai perfino qualche pezzo di legno, fingendo di esaminare il terreno.

«Non toccare niente. Se lui sospetta che abbiamo cercato, troverà un altro nascondiglio.»

«Troppo giusto.» Rimisi tutto come stava. «Ce n'è di roba da spostare, qui dentro, prima di poter dare una buona occhiata all'impiantito: ci vorrà una settimana di lavoro.»

«Tempo ne avremo a volontà... quando lui non ci sarà più.»

Sbarazzarsi di lui era la sua unica preoccupazione.

«Già. Bene, allora. Se sei sicura che il denaro è sepolto qui, non possiamo far nulla fino a che non saremo padroni di sgomberare tutto. Coraggio, andiamo a bere qualcosa.»

Mentre s'incamminava verso la porta con me, continuai: «Ma tu sei proprio sicura, vero?».

«Lui si chiuse qua dentro per un paio d'ore. Aveva con sé degli arnesi. Quando ne uscì sembrava stanco, e aveva le scarpe sporche di terra. Che altro poteva aver fatto, se non sotterrato qualcosa?»

«Eh, certo. E non lo vedesti portare nulla con sé... a parte gli attrezzi, voglio dire.»

Esitò, per una frazione di secondo. «Ecco... non ne sono sicurissima, ma

mi sembrò che avesse qualcosa di voluminoso sotto la giacca.»

Sorrisi. Le sue bugie erano meno convincenti delle promesse di un politicante.

La pioggia batteva contro i vetri della finestra, e il vento fischiava contro la casa e scuoteva gli alberi, facendoli gemere.

Me ne stavo disteso sul letto, la sigaretta tra le dita, e intanto la mia mente girava e rigirava attorno a quel problema.

Dopo colazione avevo detto a Rita che volevo restare solo, per concentrarmi e riflettere sulla situazione.

«Più presto facciamo, Frank, meglio è: tutto di guadagnato.»

«Lo so, ma non voglio agire in modo precipitoso. Te l'ho detto: devo trovare qualcosa che non faccia una grinza, o non mi ci metto nemmeno.»

«D'accordo, allora pensaci.»

E infatti, stavo pensando.

Dovevo decidere se lei mentiva o meno riguardo al denaro. Sapevo con certezza che Sarek le teneva il coltello alla gola, e che lei voleva chiudergli la bocca per sempre, ma per quanto riguardava il denaro, dovevo fidarmi della parola di lei. Possibile che mi facesse ballare dinanzi l'esca dei quattrini, perché mi scomodassi a ucciderle il marito? Questo andava senz'altro messo in chiaro.

Ammettendo che lui il denaro l'avesse, dove lo teneva nascosto? Nel granaio sicuramente no. Dove altro poteva tenerlo? In casa? Avevo già frugato da cima a fondo, mentre loro erano a Parigi, e non avevo trovato altro che la macchina per scrivere e le lettere di lei. Mi sembrava impossibile che lui tenesse tutto quel denaro in casa, dove lei poteva sempre trovarlo. Dove, allora? In ufficio? Forse, però non aveva una cassaforte. Era logico che Sarek lasciasse il suo denaro in uno stabile che di notte era deserto, e che poteva anche andare a fuoco? Chi avrebbe corso un rischio simile? Io no, e Sarek era centomila volte più prudente di me. Forse l'aveva affidato a Emmie? Mi sembrava poco probabile. Come Rita aveva giustamente osservato, quando c'è in ballo una somma simile non ci si può fidare di nessuno. Nell'auto? No, non sarebbe stato un nascondiglio sicuro. Le macchina sono soggette agli incidenti. Dove, allora?

Accesi un'altra sigaretta e fissai accigliato il soffitto. A prescindere da dove lo teneva nascosto, quali prove avevo che Sarek possedesse tanto denaro? La cosa non era impossibile. Sarek era un lestofante, che trafficava nel mercato nero. Gli occorrevano grosse somme in contanti per le sue

transazioni d'affari. I ricettatori e gli imbroglioni di cui a volte si leggeva sui giornali disponevano di somme ingenti quanto quella citata da Rita. La cosa non era impossibile affatto, dunque.

A sentir lei, il grosso del capitale era in brillanti. Avevo visto con i miei occhi un mucchietto di brillanti sulla scrivania di Sarek. E poi c'era l'anello di Emmie. Fatti non del tutto convincenti, ma abbastanza plausibili.

Cominciavo ad avere le idee più chiare. Denaro doveva essercene, questo era assodato. Potevano essere cinquemila sterline, invece di centocinquantamila, ma sempre soldi erano, da prendere e mettere in tasca. Sarek non aveva in mano nulla contro di me, non poteva denunciarmi alla polizia. Poco o tanto, se fossi riuscito a metterci le mani sopra, quel denaro era mio.

Ma se volevo lei, insieme al denaro, allora dovevo aspettarmi un mare di guai. Per avere lei, avrei dovuto per forza uccidere il marito. Pensai obiettivamente a lei come donna: desiderabile, piccante, soddisfacente fin che si vuole, senza dubbio una donna che faceva girare la testa. Ma la mia testa non girava così forte da indurmi a rischiare il collo per una donna. Mi sarei ben guardato dall'ucciderle il marito per farle piacere. L'avrei fatta contenta e gabbata: contenta fino al momento in cui avessi messo le mani sui soldi...

Naturalmente, non sarebbe stata una cosa facile. Dovevo convincere me stesso che davvero avrei ucciso Sarek. Dovevo immaginare un omicidio perfetto, senza una grinza, tanto per convincerla che facevo sul serio. E una volta che l'avessi convìnta, dovevo in un modo o nell'altro costringere Sarek a tirar fuori il malloppo dal nascondiglio, in modo da potermene impadronire. Poi, una volta che me ne fossi impadronito, dovevo scaricare lei, e non sarebbe stato facile. Lei era pericolosa. Una donna che progetta di ammazzare il marito è sempre pericolosa. Dovevo tenerlo sempre presente.

Chiusi gli occhi e mi misi a studiare seriamente il problema.

«Ce ne hai messo di tempo.»

La stanza era immersa nel buio. L'unica luce veniva dal caminetto acceso. Lei era seduta sul divano, le mani strette tra le ginocchia, le spalle chine. Indossava ancora i pantaloni e il maglione, e i capelli le spiovevano sulla faccia. La lunga attesa doveva averle logorato i nervi.

«Credi che una cosa del genere si possa studiare in due minuti?»

«L'hai trovata, la soluzione?»

«Credo di sì.»

Mi guardò: la luce delle fiamme mi mostrò una faccia dura e carica di tensione, e occhi sospettosi e attenti.

«Siediti qui e spiegami.»

«Voglio bere qualcosa. Mi sento il cervello addirittura in fiamme.»

Si alzò e andò alla credenza.

«È meglio che accendi la luce.»

«Ci vedo benissimo.»

Tornò con la bottiglia di whisky e due bicchieri.

«Non è stato divertente sedere qui, ad aspettare.»

«Ci credo.» Versai per tutti e due, le porsi un bicchiere, poi andai a sedermi nella poltrona di fronte a lei. «Però, credo di aver trovato.»

«Un modo sicuro, vuoi dire?»

«Ho già precisato che doveva essere sicuro, o non se ne faceva niente. Comunque, ora mi dirai tu se ti pare che sia sicuro oppure no. Io credo di sì.»

«Sentiamo.»

«Lui deve sparire. Non una scomparsa misteriosa. Avrà una ragione convincente per tagliare la corda. E dev'essere più che convincente, si capisce. Per quanto ne so, ci sono solo tre persone al mondo che si preoccuperebbero se lui sparisse senza ragione: tu, io ed Emmie. Tu e io non contiamo, ma Emmie conta moltissimo. Se facciamo le cose bene, Emmie deve rimanere persuasa che lui se n'è andato per sempre, e di sua spontanea volontà. Sei d'accordo?»

«Sì.»

«Se Emmie ha il minimo sospetto che Sarek sia stato ucciso, o che gli sia capitato qualche guaio, andrà di volata dalla polizia. Su questo puoi scommettere. Preferirebbe scoprire tutti gli altarini di lui, piuttosto che passale il resto dei suoi giorni a domandarsi se è vivo o morto. Ti pare?»

«Sì.»

«Ora, precisiamo un fatto. La polizia non si muove, a meno che non si trovi il cadavere o non venga presentata la denuncia che qualcuno è scomparso in circostanze poco chiare. Allora, e soltanto allora, la polizia mette mano alle indagini. Se non salta fuori il cadavere, o se nessuno sporge denuncia, la cosa passa sotto silenzio. Se noi ci sappiamo fare, la cosa passerà inosservata, e proprio per questo noi non avremo nulla da temere. Mi segui? Non ci sarà il rischio di essere interrogati dalla polizia, per il semplice fatto che la polizia se ne laverà le mani. Ma perché questo avvenga,

dobbiamo assolutamente convincere Emmie che Sarek se n'è andato per sempre e di sua spontanea volontà.»

«E come possiamo fare?»

«La convincerò io. Ma prima dovrò fare una un'altra cosa, molto più importante che convincere Emmie.»

«E cioè?»

«Devo indurre lui a dissotterrare il denaro.»

La vidi irrigidirsi. «A che scopo? Noi sappiamo dov'è. Una volta eliminato lui, possiamo trovarlo da soli.»

«Sicura? Supponi che non sia là. Credi che voglia uccidere Sarek senza avere la certezza che intascheremo il denaro? Credi che voglia rischiare il collo solo perché a te è sembrato che avesse qualcosa di voluminoso sotto la giacca? Oh, no, lui il denaro lo tirerà fuori e come! Voglio la certezza assoluta che ce l'abbia addosso, prima di mettergli le mani alla gola.»

La cosa non le piaceva, come già avevo immaginato, e d'altra parte non aveva modo di opporsi.

«Non riuscirai mai a fargli fare una cosa simile.»

«Dici di no? Be', io scommetto di sì, invece. Forse ho più esperienza di te su come la pensa la gente. Tutta la sua meschina esistenza è legata a quel denaro. L'hai detto tu, mica io. Supponiamo che l'abbia nascosto nel granaio, e supponiamo che il granaio prenda fuoco: credi che Sarek non si precipiterebbe là dentro, senza preoccuparsi minimamente che tu e io lo osserviamo, a salvare le sue sterline e i suoi brillanti prima che vadano distrutti? Dici di no?»

Si bagnò le labbra, prima di ritrovare il fiato.

«Non sarai tanto pazzo da dar fuoco al granaio, spero! Accorrerebbe gente, arriverebbero i pompieri...»

Risi. Cominciavo proprio a divertirmi.

«Hai ragione da vendere! Non darei fuoco al granaio, anche perché non ce n'è bisogno. Non ce n'è bisogno perché ho la certezza matematica che il denaro non è nel granaio.»

Diventò rossa, poi pallida.

«Si, invece!»

«Tu lo credi, ma scommetto tutto quello che vuoi che non c'è. E scommetto anche che lui si è chiuso là dentro con vanga e piccone per indurti a credere che volesse nasconderci qualcosa. Cosa te ne pare?»

Non credevo affatto che si fosse chiuso là dentro con una vanga, ma vo-

levo offrirle una via d'uscita.

«Sì, questo potrebbe anche darsi.» Le seccava molto dover rinunciare alla sua storiella, ma l'aveva inventata così male che non poteva fare diversamente.

«Se non è nel granaio, allora neanche tu sai dov'è, proprio come non lo so io.»

Evitò il mio sguardo. «Infatti. Se non è là, non ho idea di dove sia.»

«D'accordo. Perciò nessuno di noi sa dov'è. Potremmo cercarlo fino a chissà quando, e non trovarlo mai. Ma se lui decidesse all'improvviso di lasciare il paese per mettersi in salvo, non credi che prenderebbe con sé il denaro e i brillanti? Naturalmente che lo farebbe. Mica li lascerebbe qui. Li toglierebbe dal loro nascondiglio e cercherebbe di farli uscire di contrabbando. E a questo punto, interverremmo noi.»

«Vuoi dire che a questo punto lo uccideremmo?»

La fissai negli occhi gelidi, da gatta.

«A questo punto lo uccideremmo.»

Restammo a fissarci in silenzio per circa mezzo minuto. Io osservavo lei, lei osservava me.

«Capisco.»

«Non hai altro da dirmi?»

«Lui avrà il denaro con sé, perciò noi non dovremo fare altro che prenderglielo. È così, no?»

Si accigliò. «In che senso, scusa?»

Mi protesi in avanti e le posai una mano sul ginocchio. Sorridevo. Non potevo farne a meno. Per queste cose aveva tanto cervello quanto Netta, ammesso che quello di Netta si potesse definire cervello.

«Su, cerca le grinze, come ho fatto io con il tuo progetto.»

«A me il tuo sembra buono, Frank.»

«Riflettici meglio. Se non le trovi tu, le grinze, stai tranquilla che le troverà Emmie.»

Faceva del suo meglio. «Be', e... cosa ne farai del cadavere?»

«Ora va meglio. Vedo che stai usando il cervello. Non preoccuparti del cadavere. Ho pensato anche a questo. Nient'altro?»

«Se davvero puoi far sparire il cadavere, Frank, il resto sembra perfetto.»

«Davvero? Pensaci meglio. Hai dimenticato che Emmie è pazza per lui? Lavorano insieme da dieci anni. Sono praticamente soci. Questo non ti dice nulla?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Ho detto che la cosa doveva essere sicura, ricordi? Non sicura per una settimana o per un mese, ma per sempre. E per quanto credi che saremmo al sicuro se Emmie non avrà notizia di Sarek dopo che lui sarà scomparso? Credi che sia disposta a lasciarlo uscire dalla sua vita così, senza far nulla? Si convincerà che è partito perché glielo dirà lui stesso, ma se dopo qualche giorno non avrà sue notizie comincerà a meravigliarsi, e dalla meraviglia passerà alla preoccupazione. Tempo un mese, e correrà alla polizia, persuasa che gli sia successo qualcosa. Il guaio, capisci, è che Emmie è sicurissima che Sarek non possa fare a meno di lei. Non crederà mai che lui se n'è andato piantandola in asso. Non sei d'accordo con me?»

«Sì. Lei crede di essergli indispensabile, e francamente penso che abbia ragione.»

«Ma si convincerebbe che lui l'ha piantata in asso se scoprisse che se n'è andato con una donna. Questa è l'unica possibilità che potrebbe chiuderle la bocca. Se Sarek piantasse te e lei per una terza, Emmie si convincerebbe.»

«Quale terza?»

«Dopo che Emmie lo crederà partito per l'estero, tu andrai da lei. Le mostrerai una lettera che hai trovato, e una fotografia. Lo chiamerai con i termini più feroci che ti verranno in mente per aver piantato te e lei per scapparsene con un'altra. E dovrai riuscire convincente. La lettera e la fotografia serviranno molto, ma toccherà a te fare in modo che Emmie ci creda.»

«Quale lettera e quale fotografia?»

Allungai una mano dietro di me.

«Ricordi che ti scrisse questa? Non c'è il tuo nome, e manca la data. Sembra fatta apposta per servire al caso nostro.» Le porsi la lettera che avevo trovato nella scatola, nel cassetto del suo armadio. «Forza, leggila a voce alta, e dimmi se non è fatta su misura.»

Lei lesse forte, e l'effetto era davvero insperato.

> «Chérie,
>
> non vedo che guai e pericoli dinanzi a noi. È impossibile restare qui più a lungo; al massimo, un'altra settimana. È tempo che tu decida che cosa intendi fare. Ho denaro a sufficienza per tutti e due. Insieme possiamo sparire e crearci una nuova vita. Per il momento Parigi è abbastanza sicura, ma in seguito non è escluso che si vada in America. Mi occorre una risposta immediata. Puoi

essere certa del mio amore. In fretta,

Henry.»

Dall'espressione dei suoi occhi, capivo che anche a lei sembrava ideale.

«L'avevo dimenticata. Me la scrisse...»

«Non importa quando te la scrisse. Dimentica di averla mai ricevuta. Questa è la lettera che hai trovato.» Appallottolai il foglio nella mano, gualcendolo ben bene. «L'hai trovata nel cestino della carta. Probabilmente lui aveva deciso che invece di scrivere, conveniva telefonare. Ma tu la mostrerai a Emmie, perché si convinca di come sono andate le cose.» Gettai in grembo a Rita la foto che mi aveva dato Netta: la foto in costume adamitico, con la stupida dedica in inchiostro bianco: "Aspettandoti sempre, con tutto il mio amore, Netta". «E questa sarà la ragazza con la quale è fuggito. Credibilissimo, no? Qualsiasi uomo scapperebbe con un pezzo di figliola come questa, ti pare? Perfino Emmie dovrà rassegnarsi all'evidenza dei fatti.»

Lei fissava la fotografia, e il sangue le salì alla faccia.

«Chi è questa?»

La guardai sorridendo. «L'amichetta di tuo marito. E se farai la faccia che stai facendo adesso, quando mostrerai la foto a Emmie, siamo a cavallo.»

Scattò in piedi, mandando lampi dagli occhi. «È una che conosci, vero?»

«Precisamente.»

«E ti sta ancora aspettando, sì o no?»

Le tolsi di mano la fotografia. «Sarà un'attesa lunghissima, la sua.»

«Sei innamorato di lei?»

«Ma che ti piglia? Si può sapere perché fai quella faccia?»

Mi agguantò per il davanti della camicia. «Se avessi saputo che mi stavi prendendo in giro...»

L'afferrai per i polsi e le diedi una spinta che la mandò a finire lunga distesa sul divano. Rimase immobile a fissarmi, più maligna e furente di una gatta feroce.

«Mi interesso, io, dei tuoi innamorati? Forse me la prendo per il tuo Mister Muscolo, Boris, che frignava perché tu te la spassavi con gli altri?» Stavo urlando come un pazzo, adesso. «Ti ho accettata così come eri, e tu farai il favore di accettarmi così come mi hai trovato!»

Restammo a fissarci furibondi per un lungo momento, poi, con un'alzata di spalle irritata e imbronciata, lei allungò la mano verso le sigarette.

«Be', d'accordo, purché tu ora non la veda più.»

Mi aggiustai la cravatta. Per poco quella strega non m'aveva strangolato.

«E piantala di usare certe maniere, o non rispondo di me. Non mi piace che le donne facciano le prepotenti con me. E adesso, se ti sono passate le fregole, vogliamo tornare a occuparci di cose serie?»

«Quella è una cosa che non sopporto, Frank. Se m'inganni, ricordati che...»

«Oh, finiscila! Non t'inganno. Non parliamone più.»

«Bene, sarà meglio per te, ti avverto.»

Feci un giro per la stanza, in attesa che lei si calmasse.

«Allora, credi che quella foto, unita a quella lettera, sia sufficiente a convincere Emmie che lui se l'è squagliata con una donna?»

Mi guardò, sempre imbronciata. «Credo di sì.»

«Non basta che tu lo creda. Devi esserne sicura. Ti senti di poterla convincere? Sennò, non ne facciamo nulla. Bisogna che lei sia ben convinta, capisci?»

Trasse un profondo respiro. «La convincerò.»

Lo pioggia era cessata, ma la sera era umida e buia, e il terreno viscido sotto i nostri passi. Tenevo Rita per un braccio, e con l'altra mano reggevo la torcia.

Ci portammo sul retro della casa, lungo il viale che portava al vecchio pozzo, sotto gli alberi.

Diedi la torcia a lei. «Dirigi il raggio da questa parte, così.»

M'inginocchiai e sollevai il coperchio di zinco. Una zaffata di odor di muffa salì dalla bocca del pozzo.

«Ecco dove sparirà il cadavere. Ci saranno trenta metri d'acqua, laggiù. Dato che nessuno lo cercherà, e nessuno penserà che gli sia accaduto qualcosa, non può esserci un nascondiglio più sicuro di questo.»

Lei si avvicinò e sbirciò al di sopra della mia spalla. Il raggio della torcia illuminò l'acqua nera e immobile. Una melma verdastra aderiva alle pareti del pozzo. Una rana nuotava sulla superficie, affannandosi per allontanarsi dalla luce.

Lei si appoggiò contro di me, rabbrividendo. «Torniamo in casa, Frank.»

«È qui che sparirà. Gli legherò delle pietre. Non tornerà a galla mai più.»

Lei si girò, incamminandosi. «Io vado in casa.»

Sorrisi, nel buio. La tenevo appesa a un gancio. Lo sapevo. Lo sentivo. Lei credeva ogni parola di quello che le dicevo.

XI

Tra le varie cose che avevo imparato quando prestavo servizio nei Commandos, c'era il modo di costruire un'efficace trappola esplosiva, e m'era venuta l'idea che proprio una trappola esplosiva poteva essere l'ideale per ispirare a Sarek il terrore della morte.

Ormai che l'avevo convinta che le avrei ucciso il marito, dovevo far vedere che mettevo in atto la prima parte del piano, e la prima parte consisteva nel terrorizzare Sarek al punto di indurlo a fuggire.

Perciò, il mattino seguente decisi di andare a Londra, per ricuperare un certo aggeggio che avevo sottratto dai magazzini dell'esercito prima di andare in congedo. Quell'aggeggio veniva usato abbondantemente, durante la guerra, e l'avevo incamerato, insieme a tante altre cosette di proprietà dell'esercito, come *souvenir* degli anni migliori della mia vita.

Ricordavo che l'aggeggio si trovava in una valigia di cianfrusaglie varie che avevo lasciato in custodia a Netta, e il pensiero di rivedere Netta mi era tutt'altro che sgradito. Un paio d'ore della sua compagnia m'avrebbero piacevolmente riposato dalla violenza aggressiva di Rita.

Sedevo davanti al fuoco, pensando a Netta, in attesa che Rita finisse di riordinare la stanza da letto, quando il telefonò squillò. Sempre immerso nel ricordo di Netta, sollevai automaticamente la cornetta e dissi: «Pronto?».

Salvo il lieve ronzio della linea, per un paio di secondi non udii nulla, poi la voce di Emmie domandò: «Siete voi, Mitchell?».

Ma sì, lo confesso. Il suono di quella voce nasale mi fece arrestare per un secondo i battiti del cuore. E mi congelò il sangue, parola mia.

Secondo gli accordi sarei dovuto essere a chilometri di distanza da Four Winds, e invece ero lì, alle nove del mattino, dopo avere evidentemente passato la notte solo in casa con la signora Sarek, e rispondevo al telefono come se fossi in casa mia. E a chi, poi? A Emmie. Tutto il mio bel piano andava in fumo, poco ma sicuro.

«Pronto? Siete voi, Mitchell?»

Il mio cervello si agitava nel cranio come una mosca impazzita. Non potevo pensare. Non potevo parlare. Non potevo nemmeno muovermi. Il panico era tale che quasi non potevo tirare il fiato.

«Pronto? Pronto?»

Rita entrò di corsa. Un'occhiata alla mia faccia bianca e il sudore bastò a

farle capire che cosa stava succedendo.

«Dille che ha sbagliato numero, idiota!» sibilò.

«Che numero volete?»

Non riconoscevo più la mia voce. Sembrava il gracidio di una rana.

«Topham 229. Siete voi, Mitchell?»

«Mi dispiace, avete sbagliato numero» e riagganciai.

«Idiota! Stupido idiota!»

«Va bene, va bene. È inutile che strilli così!»

«Se adesso quella va a dirgli...»

Il telefono squillò di nuovo.

Rita mi spinse da parte e afferrò il ricevitore. Quel che è vero bisogna riconoscerlo: era imperturbabile e fredda come un blocco di ghiaccio.

«Pronto? Sì, casa Sarek. Oh, buongiorno, signorina Pearl. Ah, davvero? Allora gli andrò incontro. Sì, d'accordo.»

Ci guardammo, mentre la voce lagnosa continuava a parlare.

«Chi? Mitchell? No, non ne so niente. Non l'ho più visto da quando Henry è partito. No, non saprei. Sì. Grazie d'avermi avvertito.»

Riagganciò.

«Idiota senza cervello! Parli di sicurezza, e alla prima occasione che si presenta fai un passo falso del genere. Come hai potuto essere così incosciente da rispondere al telefono? Se quella glielo dice, lui ti metterà alla porta in dieci secondi, e allora mi dici come faremo?»

Cominciavo a ritrovare il mio sangue freddo.

«Non gli dirà niente. E adesso, finiscila. Quand'è che torna lui?»

«Torna con l'aereo delle nove e quarantacinque. Dovrò andare a prenderlo.»

Mi avvicinai alla credenza e mi versai due dita di whisky. Sentivo ancora le gambe molli. «Stasera?»

«Già.»

Ingollai il whisky in una sorsata sola. «Che cosa diceva Emmie di me?»

«Voleva sapere se ti avevo visto. Vorrebbe avvertirti che lui torna stasera, ma non sa dove trovarti.»

«Credi che abbia sospettato qualcosa?»

«E che ne so? Se è così che fai le cose tu...»

«E finiscila! Non succederà più!»

«Lo spero bene. Credevo che avessi più presenza di spirito, francamente.»

«Ce l'ho la presenza di spirito. Purtroppo lei mi ha preso alla sprovvi-

sta.»

«Ma credi che sia cieca? Ho visto che sembravi un coniglio spaventato.»

«Lascia perdere quello che sembravo. Finiamola con questa storia. Ne ho fin sopra i capelli, perciò piantala!»

Lei andò alla finestra, ed era livida di rabbia.

Sudavo ancora, ma il whisky cominciava a farsi sentire, e le gambe non mi tremavano più.

«Senti, io ora vado a Londra. Tornerò verso le cinque. Devo andare a prendere una cosa, e ne approfitterò per passare da Emmie. Se ha dei sospetti me ne accorgerò subito, e vedrò di farglieli passare. E poi, tocca a me andare a prenderlo all'aeroporto.»

Lei si girò. «Cosa devi andare a prendere?»

«Un gingillino che lo farà morire dalla fifa. Ma è meglio che tu non ne sappia niente, l'effetto sarà migliore.»

Mi osservò attenta, gli occhi verdi carichi di sospetto.

«Da chi vai a ritirarlo?»

La guardai come se non capissi, ma sapevo benissimo a che cosa stava pensando.

«Da un tale che ha in deposito certe cose mie... perché?»

«Non sarà Netta, vero?»

Scossi la testa. «No, non è Netta. Toglitela dalla testa, come io mi sono tolto dalla testa Boris. Non la vedo da anni, e non ho nessuna intenzione di rivederla. Convinta?»

Ci studiammo a lungo, in silenzio. Se proprio non so fare altro, le bugie le so dire. Vidi che l'espressione sospettosa di lei si attenuava.

«Non riesco a credere che stia già per tornare.»

«Ci crederai quando lo vedrai, e ricordati: d'ora in avanti io mi metterò all'opera. Qualunque cosa succeda, non meravigliarti.»

«D'accordo, purché tu faccia le cose bene, Frank.»

Salii i quattro piani di scale, stando attento a non toccare la ringhiera sudicia. Prima ancora di raggiungere la porta già si sentiva la macchina per scrivere che crepitava come una mitragliatrice.

Misi dentro la testa e sorrisi.

«Salve, perla delle perle, come va?»

Smise di scrivere e trasalì come se l'avessero punta con uno spillo: gli occhietti a capocchia si sgranarono dietro le grosse lenti.

«Ho pensato di venire a sentire se c'erano notizie del Gran Capo.»

«Ho cercato di pescarvi ma, inutilmente.»

Avanzai nell'ufficio, chiusi la porta e mi appoggiai allo stipite.

«Ah, mi fa piacere. Sarebbe come dire che cominciate ad amarmi un poco?»

Un lieve rossore si allargò sul faccione tutto chiazze.

«È stata la signora Sarek a dirvelo?»

«A dirmi... che cosa?»

Notai il suo rapido cambiamento di espressione, e sorrisi.

«Eravate là stamattina, vero?»

Ma stavolta ero pronto a rintuzzare l'attacco. «Là dove?»

«Siete stato voi a rispondere al telefono. Ho riconosciuto la voce.»

«Vi dispiacerebbe spiegarmi che cosa vorreste insinuare?»

Il rosso diventò scarlatto. «Stamattina eravate a Four Winds.»

«Io! Senti, senti. E io che credevo di essere in un appartamento di Lannox Street! Stamattina a che ora, se è lecito?»

Mi guatava come un gatto deciso ad acchiappare una mosca. «Alle nove.»

«Caso strano, alle nove stavo prendendo il caffè con una bella bionda. Qualcosa vi ha fatto credere che io fossi a Four Winds, oppure state solamente andando in cerca di rogne?»

Mi fissò, ma io le restituii lo sguardo, senza battere ciglio.

«Il signor Sarek arriva stasera con l'aereo delle nove e quarantacinque.»

«Sentite, mia bella amica, avete appena insinuato, col vostro fare subdolo, che la signora Sarek e io abbiamo passato la notte insieme. Non m'importa un corno di quello che passa in quella vostra mente sozza, ma mi sa che al signor Sarek importa e come. Se non ritirate subito quell'insinuazione, e non mi chiedete scusa, gli riferirò quello che avete detto e lo dirò anche alla signora Sarek, dopo di che lascerò che ve la sbrighiate con loro.»

Mi guardava come se volesse incenerirmi: sembrava un porcellino infuriato.

«Io... non intendevo questo.»

«Allora fate attenzione, prima di parlare. E voglio sentirvi chiedere scusa.»

Deglutì due volte, e la sua faccia era del colore di una susina matura, ma lo disse: «Scusatemi».

Gongolavo di soddisfazione. Quella befana m'aveva fatto prendere uno spavento tremendo, ma se non altro mi ero preso la rivincita. Le tenevo il coltello alla gola, e lei lo sapeva.

«Così mi piace. La prossima volta che vi verranno simili idee in quel sudiciume di cervello, tenetele per voi.»

Non replicò, ma l'odio che esprimeva la sua faccia era qualcosa da vedersi.

«Dunque lui torna stasera, eh? Sta bene. Andrò a prenderlo all'aeroporto.»

Non disse niente.

Le rivolsi un sorrisetto ironico e aprii la porta. «Bene, arrivederci, perla delle perle. Rivedervi è stato un vero piacere.»

Sempre sorridendo, uscii nel corridoio, lasciando la porta aperta. Ero arrivato a metà scala, quando sentii la porta sbattere con violenza.

Arrivai a casa di Netta, in Lannox Street, pochi minuti prima delle undici. Non m'aspettavo di trovare Netta alzata a quell'ora, e infatti non lo era. Venne ad aprire in vestaglia, e dalla vestaglia spuntava un pigiama rosso. Anche così, senza trucco, veniva voglia di mangiarla, tanto era carina.

«Oh! Frankie, tesoro!»

«Te l'avevo detto che ci saremmo rivisti presto, sì o no?»

Chiusi l'uscio col piede e la presi tra le braccia.

«Oh, Frankie! È meraviglioso! Attento, caro, mi soffochi.»

La trasportai nella sua stanza e la lasciai cadere sul letto. Poi sedetti accanto a lei e le passai le dita nei riccioli biondi, color miele.

«E allora, piccola, come te la passi? Ti sono mancato?»

«Tremendamente, mi sei mancato. Perché sei scappato via in quel modo? Non è stato molto carino, non credi?»

«Non volevo che tu mi vedessi in lacrime. Avevo paura di scoppiare a piangere, se non fossi scappato via più che in fretta.»

Gli occhioni azzurri si spalancarono; per un attimo mi credette davvero, ma poi mi fece una smorfia. «Sei stato odioso, e lo sai. A una ragazza non piace essere trattata in quel modo.»

«La prossima volta me ne ricorderò; se ci sarà una prossima volta.»

«Sei venuto per... per restare, Frankie?».

«Un paio d'ore; non di più. Sono un uomo occupatissimo in questi giorni, piccola.»

«Oh, io speravo...» Si trattenne in tempo. «E come vanno le cose? Non ti sei mica cacciato in qualche guaio, vero, Frankie?»

Mi domandavo che faccia avrebbe fatto se le avessi detto in che genere di guaio stavo per cacciarmi.

«Sai, mi ero sbagliato sul conto di Sarek. Ti ho detto che lo credevo un

imbroglione, ma non lo è. È un commerciante di preziosi, autentico al cento per cento. Eh, che te ne pare?»

«Preziosi?»

«Già. Gli serve una guardia del corpo per il semplice motivo che se ne va sempre in giro con dei brillanti in tasca: brillanti che valgono migliaia di sterline.»

Sgranava gli occhi. «Ma tu avevi detto che riceveva delle lettere minatorie!»

«Sì, ma scherzava. Gli serviva una scusa per ingaggiarmi. Non poteva parlare dei brillanti se prima non era certo che poteva fidarsi di me. Così inventò quella frottola delle lettere. Ma ora lui e io siamo quasi soci. Lui mi vuole con sé dappertutto, per sorvegliare i brillanti.»

«Ho letto qualcosa di quei tipi lì, Hanno il loro centro d'affari in Hatton Garden, vero?»

Ma chi lo diceva, che era un'oca? Le feci una carezza sotto il mento.

«Ma che brava, piccolina! Vuoi dire che leggi cose così difficili, paroloni complicati e tutto il resto?»

«Oh, Frankie, non ricominciare a dire cattiverie!»

«Scherzo, non lo vedi? Sì, è proprio quello che fa Sarek.»

«Allora sarà per quello che porta quel soprabito così orribile di cui mi parlasti. I brillanti li tiene nascosti nel soprabito, sapendo che a nessuno verrebbe in mente di rubarglielo. È così, ti pare?»

La fissai, mentre una specie di formicolio mi saliva lungo la spina dorsale.

«Come hai detto?»

«Be', dicevo solo che... Ma che hai, Frankie? Non fare quella faccia. Mi dispiace se ho detto qualcosa...»

«Stai zitta!»

Mi tirai su e andai alla finestra, voltando le spalle a Netta perché non vedesse la mia faccia.

I brillanti li tiene nascosti nel soprabito, sapendo che a nessuno verrebbe in mente di rubarglielo.

E io che mi ero logorato il cervello per ore, per capire dove li teneva. Per ore! E Netta la sciocchina, la scervellata, l'oca ignorantella, mi gettava in grembo la soluzione con uno sforzo cerebrale pari a quello che occorre per uno sternuto. Che idiota ero stato, che zuccone! Avrei dovuto prendere di mira quel soprabito nel momento stesso in cui l'avevo visto. Praticamente, Sarek me l'aveva detto a lettere di scatola, dove nascondeva i suoi tesori!

«Frankie, caro, che ti succede?»

«Sta' buona: lasciami riflettere un momento.»

Non mi voltai. Temevo che mi leggesse in faccia quello che mi passava per la testa. Ero così eccitato da sentirmi tremare da capo a piedi.

Ora sapevo! Lui, quel soprabito orribile, non se lo toglieva mai! Se lo portava perfino in camera da letto. Ripensandoci, mi rendevo conto che non lo perdeva di vista un istante. E sfido, io! Quel soprabito valeva un patrimonio, se Rita aveva detto la verità. L'avrei portato anch'io, un soprabito simile, se fosse valso una cifra simile.

Riuscii a dominarmi, mi girai e tornai da Netta.

Lei era ancora sdraiata sul letto; gli occhi celesti mi osservavano preoccupati. Evidentemente si domandava se ero arrabbiato con lei.

«Non so se ho detto qualcosa di male, Frankie, comunque mi dispiace...»

«Di che ti dispiace?» La presi per le spalle e la scossi. «Di che cosa dovrebbe dispiacerti?»

«Non essere in collera con me, Frankie.»

«In collera? Tu sei la più carina, la più adorabile, la più in gamba, la più perfetta donna che esista al mondo!»

«Oh, Frankie!»

Sollevai la testa e sbirciai l'orologio sul tavolino da notte. Le lancette segnavano un quarto alle tre.

Netta si mosse, aprì gli occhi e mi sorrise.

«Ehi! Sveglia, dormigliona! Ho fame, io. Lo sai che ore sono?»

«Vado a prepararti qualcosa, caro. Se avessi immaginato che venivi, ti avrei fatto trovare una bella bistecca. C'è un po' di pollo freddo. Potrei scaldartelo con un po' di salsa di vino, se ti piace.»

«Dev'essere buono. Vai a scaldarlo, allora, e sbrigati.»

La guardai infilarsi in fretta e furia la vestaglia e correre in cucina.

Non riuscivo a immaginare Rita che scattava come un soldatino per eseguire un ordine. C'era poco da dire, ma una ragazza come Netta era un dono del cielo. Per niente egoista, sempre desiderosa di compiacermi, bella da guardare. Poteva essere un po' noiosina ma quando il portafogli era bello gonfio non la trovavo noiosa affatto.

E stavo per averlo, il portafogli gonfio! Ormai ne ero sicuro. Quel soprabito sistemava tutto. Il fatto era così evidente che mi sarei preso a calci per non averci pensato io stesso. Sarek doveva versare contanti, dovunque andava. Ragione per cui, doveva portarsi in giro somme considerevoli. E

faceva di meglio! Si portava dietro perfino i brillanti.

Quando entrai in cucina, trovai che Netta stava preparando un martini dry, nel modo come piace a me il martini dry: tre quarti di gin, uno schizzo di vermouth, una spruzzata di limone e ghiaccio. Aveva riempito lo shaker, e vedendomi entrare lo porse a me.

«Sbattilo un po', caro, intanto che io porto in tavola.»

Scossi ben bene, poi versai. «Netta...»

Mi guardò, sorpresa. Non la chiamavo mai così: sempre piccola, o stupidona, o cervellino, e altri nomi del genere.

«Ti piacerebbe andare in America?»

«In America?»

«Con me, si capisce.»

Si fece rossa, poi bianca. «Con te? In America? Oh, caro, magari! Lo vorrei più di qualsiasi altra cosa al mondo. Tu... tu non dici mica sul serio, vero?»

L'attirai a me. «Ancora una cosa: che ne diresti di sposarmi?»

«Oh, Frankie...»

Finalmente riuscii a staccarmi le sue braccia dal collo. «Calma: mi strangoli.»

«Frankie, non me lo diresti se non parlassi sul serio, vero?»

«Parlo molto sul serio. Allora, stai a sentire: Sarek e io dobbiamo fare un affare insieme. Se la cosa va in porto, guadagnerò un sacco di soldi. L'ho presentato a un tale che vuole comperare dei brillanti, e Sarek mi pagherà una provvigione. L'affare è grosso, e se va in porto la provvigione sarà di migliaia di sterline, capisci? Dopo di che ci sposeremo e andremo a vedere come si sta in America.»

Mi fissava tutta ansiosa. «È un affare onesto, vero, Frankie?»

«Ma certo che è onesto, sciocchina!»

«E... se per caso non andasse in porto?»

«Andrà, vedrai.»

«Non potremmo sposarci lo stesso, anche se non andasse? A me... a me non importa avere tanto denaro, e nemmeno andare in America. A me... basterebbe avere te.»

Le diedi una scrollatina. «Ma andrà in porto! Puoi starne certa. Deve assolutamente andare in porto!»

XII

Come frenai davanti al cancello della fattoria, lei uscì correndo dalla casa per venire ad aprirmi.

Erano passate da poco le cinque, e cominciava a scendere la sera. Nell'aria si sentiva odore di pioggia, e grossi nuvoloni neri avanzavano in fretta da ovest.

«Hai visto Emmie?»

Scesi dalla macchina e chiusi con un colpo la portiera. «Sì. E l'ho costretta a rimangiarsi le sue calunnie. Mi ha chiesto perfino scusa.»

Mi guardava attentamente, scrutandomi da vicino. «Perché sei stato via tanto tempo?»

«Quel tale che dovevo vedere non c'era. Ho dovuto aspettarlo tre ore. Una rabbia che non ti dico.»

Ero molto sicuro di me. Per dieci minuti ero rimasto chiuso in una toeletta di Charing Cross a controllare che non ci fossero tracce di rossetto o di cipria. Arrivato a questo punto, non potevo permettermi nessun passo falso.

«Adesso devo fare un lavoretto.»

Mi seguì nel granaio, e mentre io radunavo la borsa dei ferri e alcuni pezzi di assicella, mi rimase accanto, a osservare.

«Che cosa fai?»

«Ora ti spiego.»

Tagliai due strisce di legno di circa novanta centimetri e le unii ad angolo retto, ricavandone una specie di piccola mensola. Poi praticai due buchi piuttosto vicini nella striscia verticale.

«Fai un salto in casa, a prendere la pistola. È nel cassetto di sotto della scrivania. Attenta a come la maneggi: è carica.»

Mentre lei andava a prendere la pistola, avvitai all'assicella verticale il congegno che avevo portato con me. Era un bel gingillino: una specie di motorino a orologeria Meccano.

Lei ritornò con la pistola e me la porse. Tolsi il caricatore.

«A che cosa ti serve la pistola?»

«Ora ti spiego. Vedi questo arnese? Funziona a orologeria. Può essere messo in moto da un orologio, sistemando il quadrante in questo senso, oppure può funzionare a vibrazione, collocando il quadrante in senso inverso. Questo uncino serve a strappare la sicura di una bomba, o a far scattare il grilletto di una pistola. È molto semplice. Supponi di entrare qua dentro una volta che il congegno sia stato predisposto: i tuoi passi metterebbero in moto il meccanismo, che a sua volta farebbe esplodere la bom-

ba. Lo usavamo nei combattimenti da casa a casa. Se le cose si mettevano male, non dovevamo fare altro che caricare il congegno a orologeria e andarcene. Allora, ogni due o tre minuti, il meccanismo faceva scattare il grilletto di un fucile, e i tedeschi credevano che fossimo ancora là dentro.»

Lei ascoltava con impazienza.

«Ma a che cosa ti serve ora, vorrei sapere.»

«Noi tre saremo seduti davanti al fuoco, quando all'improvviso ci sarà un colpo di pistola e la finestra andrà in pezzi. Non credi che questo gli metterà addosso una paura birbona? E non potrà sospettare di noi, naturalmente. Se invece io mi trovassi all'esterno, quando il colpo viene sparato, ecco che potrebbe anche sospettare di noi. Per questo sono andato a prendere quest'aggeggino. Servirà a darmi un alibi.»

«Ma uno di noi potrebbe rimanere colpito.»

«Starò bene attento che non capiti.»

«Mi sembra pericoloso, Frank. Non puoi usare un proiettile a salve?»

«Bisogna che la finestra vada in pezzi. Sistemerò la pistola in modo che il colpo vada verso l'alto. Non preoccuparti.»

«Se lui resta colpito...»

«Non resterà colpito, perciò piantala!»

«Se dovesse succedere, Frank, avremmo addosso la polizia. No, questa storia non mi piace. Non puoi pensare a un altro modo di spaventarlo?»

«Ti ho detto che non succederà niente! So come maneggiare questi giocattoli. Lui sarà seduto quando il colpo partirà. La pallottola schiverà lui, me e te di un buon metro e mezzo. È un margine abbastanza sicuro, non ti pare?»

«Come sai che lui sarà seduto?»

Sentii che la pazienza stava per andarsene.

«Lo so perché starà giocando a scacchi con me! La vuoi finire di seccarmi, sì o no?»

Per mezzo di un bullone e di una vite assicurai la mensola alla parete del granaio. Mi accertai di poter smontare il tutto molto rapidamente. Dopo lo sparo avrei dovuto nascondere la trappola esplosiva in tutta fretta, anche se ero ben certo che Sarek, tremante di paura, non sarebbe uscito di certo per fare indagini. Ma, nel caso che avesse trovato questo coraggio, dovevo essere certo di poter staccare il congegno dalla parete e farlo sparire in pochi secondi.

Posai la pistola sulla mensola. Puntava direttamente contro la finestra del soggiorno.

«Vai là dentro, accendi la luce e resta immobile al centro della stanza. Voglio assicurarmi che la mira sia abbastanza verso l'alto.»

«Non è carica, vero?»

«Certo che non lo è. Non hai visto che l'ho scaricata?»

«Fammi vedere le cartucce.»

Mi girai di scatto a guardarla. La sua faccia era dura e inespressiva.

«Mi hai visto quando le ho tolte, no?»

«Fammele vedere.»

Nemmeno in quel momento compresi che cosa le passasse per la testa. Tirai fuori i proiettili di tasca e glieli mostrai.

«Sono sette; soddisfatta?»

«No. Fammi vedere la pistola.»

«Ma che diavolo hai in mente, si può sapere?»

«Nulla; solo non voglio che mi capiti qualche incidente. Se devo fermarmi là in mezzo e lasciare che tu mi punti addosso la pistola, voglio essere ben sicura che non mi beccherò una pallottola.»

«Parli come se ti aspettassi che ti faccia la pelle.»

Gli occhi verdi erano freddi e fissi nei miei. «Come vedi, intendo prendere le mie precauzioni.»

Lui scese quasi di corsa dalla scaletta dell'aereo, con le falde del ridicolo soprabito che sbattevano al vento, calcandosi in testa con una mano il cappello nero, la cartella ben stretta sotto l'altro braccio.

La signorina Robinson gli trotterellava alle calcagna. Uscii dall'ombra per andargli incontro.

«La signora Sarek sta bene, eh?»

«M'è sembrato di sì. L'ho vista appena un momento, quando sono andato a prendere la macchina. Come va il raffreddore?»

«Passato, passato.»

Sembrava d'ottimo umore, e un sorriso raggiante minacciava di spaccargli la faccia a metà. «Non ho fatto che pensare a mio figlio.»

Poveri noi, ricominciava con quella storia. M'ero completamente dimenticato di suo figlio.

«Fatto buon viaggio?»

«Ottimo, ottimo. Andiamo a casa in fretta, eh? Voglio vedere subito mia moglie.»

Gli presi la borsa, mentre saliva in macchina. Le falde sventolarono contro il mio braccio. Quel contatto mi diede un senso di palpitazione.

«Arrivederci presto, signor Sarek.» La signorina Robinson si chinava attraverso il finestrino. Provavo una gran voglia di allungarle un calcio.

«Può darsi. Forse verso la fine del mese.»

Non ci contate, signorina Robinson, pensai mentre mi mettevo al volante. Non contateci nemmeno per un momento.

Lei stringeva sotto il braccio un pacchetto scuro. «Mi auguro che la signora Sarek stia bene, e grazie ancora per...»

«Niente, niente.»

Sarek la interruppe bruscamente. Sapeva che io stavo ascoltando.

Misi in moto e mi diressi verso l'uscita.

«A casa in fretta, neh?»

«Vorrei dirvi una parola, prima.» Mi portai in un punto poco illuminato e frenai.

«Qualcosa che non va?»

«Non lo so. Fin da quando siete partito, ho avuto alle costole due tipi poco rassicuranti.»

Alla luce del cruscotto, la sua faccia sembrò improvvisamente pallida e tirata. Gli occhietti da pappagallo mi fissarono impauriti. «E che cosa volevano?»

«Non lo so. Qualcosa volevano, altrimenti non m'avrebbero seguito dappertutto. Due pezzi d'uomini, grandi e grossi. Uno porta un berretto, l'altro un cappello floscio grigio. Due tipi bruni, dall'aria losca... due tipacci, insomma...»

L'avevo impressionato ben bene. Mi accorsi che tremava.

«Credete che vogliano... me?»

«Non lo so. Non voglio spaventarvi, signor Sarek, ma m'è venuto il dubbio che stessero cercando voi. Se ce l'avessero con me, a quest'ora si sarebbero fatti avanti. Gliene ho data occasione in tutti i modi, ma si sono tenuti alla larga. M'hanno seguito e basta.»

Timoroso, si voltò a guardare dietro di sé. «La fattoria è troppo solitaria. Forse mi trasferirò a Londra. Prenderò un appartamento, o...»

«Non lasciatevi intimorire da loro. Io tengo gli occhi bene aperti. Non vi torceranno un capello, finché avranno a che fare con me.»

Si asciugò il sudore dalla fronte. «Credete di poterli tenere a bada, Frank?»

«Certo che posso. State tranquillo.»

Dieci minuti dopo, annunciai: «C'è una macchina dietro di noi. Date un'occhiata».

La macchina c'era, e per forza doveva stare dietro di noi. Viaggiavo nel centro della strada, e quindi non poteva passare. Ma volevo che Sarek continuasse a sudare freddo. Quel macchinone nero, là dietro, era un'occasione troppo bella per lasciarsela scappare.

Lui si girò sul sedile e fissò attraverso il finestrino posteriore, intanto che io acceleravo. La Austin balzò in avanti, gemendo in tutte le sue vecchie giunture. I fari della vettura nera illuminarono l'interno della nostra auto.

«Accucciatevi giù! Se mi credono solo, forse ci sorpasseranno.»

Strisciò giù dal sedile sul pavimento della vettura come una gallina spaventata che va a rintanarsi nel pollaio. Sorridendo tra me, gli posai una mano sul cappello per aiutarlo ad abbassare la testa.

La macchina nera fece udire un colpo di clacson. Rallentai, mi portai a sinistra e la osservai mentre ci sorpassava. Al volante c'era una ragazza. Dietro sedeva un giovanotto e un'altra ragazza. Tutti e tre mi lanciarono occhiate di fuoco. Continuai a pigiare la testa di Sarek per impedirgli di guardar fuori.

«Fermo! Non muovetevi.»

Se ne stava rannicchiato immobile come un cadavere.

«Ecco fatto, se ne sono andati.» Lo lasciai tornar su. «Ancora quei due tizi: quello col berretto e quell'altro.»

Udivo il suo respiro ansante, lo sentivo tremare come una foglia. E sudava.

Ingannarlo era così facile che mi veniva quasi da ridere.

«Entrate svelto e non fatevi vedere, signor Sarek. Io faccio due passi qua intorno, tanto per precauzione.»

Lui s'infilò in casa lesto lesto e chiuse la porta.

Misi a posto la macchina, ingollai una bella sorsata dalla bottiglia di whisky che tenevo nascosta in rimessa, poi feci quattro passi lungo la stradina.

Diedi ai Sarek il tempo di salutarsi, e a lei di ascoltare tutte le preoccupazioni del maritino, dopo di che entrai.

Sarek era seduto vicino al fuoco, ancora verde in faccia, e sorseggiava un po' di whisky. Lei gli stava accanto, osservandolo con la sua espressione dura e impenetrabile.

«Il signor Sarek vi ha raccontato quello che è successo?»

Lei mi guardò. «Io non ci credo. È lui che ha paura anche della sua ombra.»

«Tu non sai quello che dici!» Sarek sembrava irritato. «Ho fatto male a tornare così presto. Dobbiamo andarcene di qua, Rita.»

«Non voglio andarmene!»

«Tu fai presto a dirlo, ma io... vuoi proprio vedermi morto? Questo posto è troppo isolato.»

«Penso che il signor Sarek abbia ragione...»

«Non ho chiesto il vostro parere!»

Lei uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

«Forse farete meglio ad aspettare ancora un po', signor Sarek. Non dovete contraddirla. Le donne nelle sue condizioni sono un po' suscettibili. Qui starete al sicuro, finché ci sono io. Datele un po' di tempo, per abituarsi all'idea.»

Mi guardò con aria contrita. «Siete un bravo ragazzo, Frank. Non voglio che succeda niente al mio bambino. Se pensate che questo possa sconvolgere Rita, resterò qui.»

«Con me vicino non avete niente da temere.»

Disse che, quella notte, avrebbe dormito con lei.

Ero sul fienile, a guardare la finestra di lei, quando lui entrò nella camera, il soprabito piegato sul braccio. Lo osservai mentre lo appendeva al gancio dietro la porta, prima d'infilarsi nel letto.

Feci una scoperta che mi lasciò sconcertato. Ora potevo guardare quei due insieme senza provare la minima gelosia. Quei pochi giorni passati solo con lei m'avevano completamente guarito. Non mi sentivo tranquillo, con lei, e non si può desiderare una donna che ti fa stare sempre con i nervi tesi. La piccola scena che si era svolta tra noi a proposito della pistola m'aveva fatto capire che dovevo guardarmi da lei. Rita non si fidava di me, il che significava che non dovevo fidarmi di lei.

In ogni modo, al momento il centro dei miei pensieri era quel soprabito. Non riuscivo a decidere se fosse il caso di aspettare che si fossero addormentati, e poi entrare di soppiatto nella stanza e portarmelo via, o tener duro ancora per un po' e seguire il piano originale.

Se fossi stato assolutamente sicuro che i brillanti erano nel soprabito, l'avrei preso senza aspettare un istante; ma non ne ero sicuro. Ero disposto a scommetterci sopra, ma non è la stessa cosa. Se prendevo il soprabito, e i brillanti non c'erano, buonanotte! Non avrei avuto di certo una seconda occasione per cercarli. Dovevo assolutamente assicurarmene.

Verso le due del mattino mi alzai dal letto e infilai un paio di calzoni e il maglione sopra il pigiama. Mi misi le scarpe, presi la pistola e la torcia e

mi avviai tranquillamente verso la loro camera.

Aprii la porta e scivolai dentro, facendo schermo alla torcia con le dita.

Lei si svegliò immediatamente e si tirò su di scatto.

«Shhh» bisbigliai. «Giù.»

Tornò a sdraiarsi, tenendomi d'occhio mentre mi chinavo su Sarek. Lui dormiva pesantemente, la bocca aperta, la faccia scura da pappagallo repellente contro il guanciale.

Gli posai una mano sulla spalla e lo scossi. Si svegliò con un sussulto che per poco non lo fece cadere dal letto.

«Chi è? Chi è?»

«Non spaventatevi. Sono io, Frank.»

«Cosa succede?»

«Ora esco a vedere, ma ho voluto avvertirvi. C'è un uomo che striscia qua intorno.»

Ansava penosamente. «L'avete visto?»

«Sì. Era vicino al granaio. State calmo. Ora vedo di inseguirlo.»

«No!» Mi si aggrappò al braccio. «Restate qui. Il vostro posto è vicino a me. Chiudete la porta! Nessuno deve uscire dalla casa.»

Tremava al punto da scuotere il letto.

«Potrei acciuffarlo, almeno sapremo chi c'è dietro questa storia. Lasciatemi provare.»

«No! Restate qui! Chiudete la porta! Fate come ho detto!»

Chiusi la porta, sogghignando nel buio. Mi domandavo che cosa ne pensasse lei. Poi mi avvicinai alla finestra e sbirciai fuori. Rimasi così per alcuni minuti. Il silenzio, nella stanza, faceva pensare a una tomba.

«Mah, al momento non lo si vede da nessuna parte.» Mi staccai dalla finestra e tornai vicino al letto. «Sarà meglio non accendere la luce, per adesso.»

«È pazzesco restare qui. Venderemo tutto e ce ne andremo.»

Non dissi nulla. Mi stavo spostando pian pianino verso la porta. Le mie mani sfioravano il soprabito. Cominciai a toccarlo, schiacciando la stoffa tra le dita, sperando d'incontrare qualcosa di duro.

«Cosa state facendo, Frank?»

Col cuore in gola, mi scostai immediatamente dal soprabito.

«M'era sembrato di udire qualcuno.»

«Mettetevi accanto alla finestra, e restate di guardia.»

Mi misi accanto alla finestra. Vedevo la testa di lei sul cuscino, e il cranio calvo di lui, seduto in mezzo al letto, che si delineava contro la parete.

Finsi di guardare fuori.

Restammo così per tutto il resto della notte.

XIII

Il mattino dopo lui non voleva nemmeno mettere il naso fuori di casa; si installò davanti al camino con le tende chiuse e la luce accesa.

Cominciavo a domandarmi se la mia trappola esplosiva non si sarebbe rivelata superflua. Un'altra notte come quella trascorsa poteva fargli perdere completamente la testa.

Sedevo di fronte a lui, fumando, fingendomi preoccupato, e ascoltavo i discorsi terrorizzati che scaturivano dalla sua bocca come un fiume in piena.

«Non vedo una via d'uscita, signor Sarek» osservai, appena mi fu possibile infilare una parola. «Se non li affrontate, quegli individui vi rovineranno. L'unico modo di fermarli è quello di costringerli a rivelarsi, così che io possa sistemarli a dovere. Finché ce ne stiamo seduti qui, dietro le tende chiuse, non concluderemo nulla. Non potete nascondervi all'infinito, e quelli hanno tutta l'aria di saper aspettare.»

Si bagnò le labbra sottili. «Meglio aspettare. Non voglio correre rischi.»

«Be', è affar vostro, però a me sembra che potremmo aspettare per settimane e poi trovarci esattamente nelle stesse condizioni. Chi vi dice che non li troverete ad aspettarvi, il giorno in cui deciderete di tornare in ufficio?»

«Allora forse è meglio che io parta.»

Da un'ora aspettavo pazientemente di sentirgli dire quella frase.

«In che senso, partire? Dove vorreste andare?»

«Via da questo paese, per sempre. Ho tutto il denaro che voglio. Mi stabilirò a Parigi. È tutto quello che chiedo: mio figlio e un po' di pace.»

«È una via d'uscita come un'altra, ma sarà come cedere le armi davanti a quella gente.»

Mi guardò torvo. «Non me ne importa. Non voglio continuare a vivere col cuore sospeso. Mi ammalerei. Forse è meglio che parta. Posso guadagnare denaro anche a Parigi.»

«Sì, anche questo è vero. Forse è una buona idea.»

Ci rifletté sopra per qualche minuto. «Sì, farò così. Venderemo la casa e ce ne andremo.»

«Non precipitate. Può darsi che la signora non sia d'accordo.»

«Ne ho abbastanza. Non dormo più; ricevo minacce di continuo, e adesso anche i tipacci che gironzolano attorno alla casa. Non vale la pena di restare. Ce ne andremo.»

«Perché a Parigi? Non vi piace l'America? A New York potreste guadagnare un sacco di quattrini.»

Esitò, perplesso. «È un'idea. Ma prima a Parigi. Magari andrò in America dopo che sarà nato mio figlio. È un'idea, sì.»

Continuai a fumare, osservandolo mentre rigirava nella mente la sua decisione. Rimase in silenzio per un pezzo, a meditare. Vedevo, dai suoi cambiamenti d'espressione, che la cosa gli sorrideva sempre più. Quando all'improvviso si alzò e andò a telefonare, capii che ormai aveva deciso.

«Darò un'occhiata qua intorno, intanto che telefonate.»

«Dite alla signora Sarek che la signorina Pearl verrà qui a colazione.»

Dunque intendeva comunicare la sua decisione a Emmie. Chissà lei come l'avrebbe presa.

Andai in cucina e chiusi la porta.

«E allora?»

«Praticamente è fatta. È deciso a partire.»

«L'ha proprio detto?»

«Non solo l'ha detto, ma adesso sta telefonando a Emmie di venire, perché vuol darle la notizia.»

«Forse lei riuscirà a dissuaderlo.»

«In teoria, ma in pratica non le sarà possibile. Ho ancora un asso nella manica. Un colpetto di pistola, e tutto sarà sistemato.»

«Non mi va quella trovata, Frank.»

«Non me ne servirò se proprio non sarà indispensabile. Vai da lui, e lavoralo ben bene prima che arrivi Emmie. Cerca di definire la cosa, e ricordati: quando partirà, dovrà partire solo. Insisti per restare qui a vendere la casa e i mobili. Lui vorrà che lo faccia Emmie, ma a te occorre una scusa per poter restare. Lo capisci, vero?»

«Certo.»

Mi venne vicina, mi guardò. «Baciami, Frank.»

Non ne avevo voglia. Sembrerà incredibile, ma in quel momento mi ispirava quasi ripugnanza.

«È meglio che tu vada da lui. Ha bisogno di parlare con qualcuno.»

Lei levò la faccia verso di me, e fui costretto a baciarla. Non potevo fare diversamente, se non volevo tradirmi. Le sue labbra erano dure e secche contro le mie. Quel bacio mi dava meno emozione che se avessi baciato

mia nonna.

Lei si staccò da me, ma continuò a stringermi un braccio.

«Sei sempre sicuro di volere anche me, oltre il denaro?»

«Certo che ne sono sicuro.»

Mi sfiorò una guancia, sorridendo, gli occhi duri come pietre.

«Sarà bene che tu ne sia proprio sicuro, Frank.»

Emmie arrivò poco prima di mezzogiorno. La guardai scendere dal tassì, dalla finestra della mia stanza. Aveva un'espressione rigida e decisa, e si affrettò su per il vialetto come se si preparasse a un incontro di pugilato.

Come mi staccai dalla finestra, entrò Rita.

«Dovrebbe andare tutto liscio» assicurò.

«Speriamo. Lei è arrivata adesso. Hai combinato tutto, con lui?»

«Non c'era molto da combinare. Lui ha detto che voleva partire, e io ho fatto finta di lasciarmi convincere. Gli ho detto che non potevo correre il rischio di strapazzarmi, nelle condizioni in cui sono. Ho detto che la cosa migliore era che lui andasse avanti, trovasse una casa, e quando tutto era pronto io sarei andata a raggiungerlo. Nel frattempo, avrei provveduto alla vendita della casa e dei mobili.»

«E lui?»

«Basta dirgli che il bambino potrebbe andarci di mezzo, e direbbe di sì per qualunque cosa.»

«Quando pensa di partire?»

«Verso la fine della settimana, dice lui.»

Ci guardammo.

«Non ci resta molto tempo, allora. Tra un giorno o due sapremo se il denaro è qui o a Londra. Se lui non va a Londra, è evidente che deve essere qui.»

«Già.»

«Quando conti di agire, Frank?»

«Appena sarò sicuro che Sarek ha il denaro con sé. Forse dovremo aspettare che abbia chiuso le valigie e sia pronto a uscire di casa.»

«E se Emmie vuole accompagnarlo all'aeroporto?»

«È un rischio che dobbiamo affrontare. Lei non può arrivare qui prima delle dieci del mattino. Dovremo agire prima che arrivi, e poi le diremo che se n'è già andato.»

Ci aspettava un duro colpo quando lui ed Emmie entrarono in sala da

pranzo per far colazione. Un'occhiata al faccione di Emmie bastò a farmi capire che lei era riuscita a dissuaderlo.

Lui aveva trovato un po' di colorito, e le sue mani erano ferme; non aveva più l'espressione stralunata del mattino. Non riuscivo a immaginare cosa lei potesse avergli detto, ma restava il fatto che l'aveva dissuaso.

«Tutto sommato, ho deciso di restare.»

Non trovavo la forza di parlare, né osavo guardare Rita. Il silenzio che seguì era spaventosamente carico d'imbarazzo.

«Rinunciare a tutto solo perché qualcuno si aggira qua intorno è ridicolo» dichiarò Emmie, sedendosi a tavola. «In fin dei conti, il signor Sarek è ben protetto. Mitchell ha detto e ripetuto che è in grado di difenderlo, e se poi non lo fosse, vuol dire che troveremo qualcun altro veramente capace.»

«Non occorre. Voi potete cavarvela da solo, vero, Frank?»

«Si capisce.»

«In fin dei conti, non è successo nulla» continuò Emmie, rivolgendosi direttamente a Rita. «L'ho fatto appunto osservare al signor Sarek. Chiunque si nasconda dietro questa storia, si tratta soltanto di un bluff. Il signor Sarek farebbe il gioco di quella gente, se se ne andasse. Sono sicurissima che è proprio quello che si propongono.»

Dopo la colazione tornarono a chiudersi tutti e due nel soggiorno. Sarek disse che avevano altri affari da discutere. Così, rimasi solo con Rita.

«Allora, non ci resta che il giochetto della pistola.»

«Eppure l'idea non mi va, Frank.»

«Non m'importa un corno che ti vada o no! Vado subito a caricare quell'ordigno. Appena scenderà la sera, il colpo partirà.»

«Aspetta almeno che se ne vada lei.»

«No. Voglio ridurre quella strega a una gelatina tremolante. Si crede troppo importante, quella botte; stavolta dovrà abbassare la cresta anche lei. Sarà presente, quando il colpo partirà, e allora vedremo.»

«Non eravamo rimasti d'accordo così.»

«Lascia perdere comperavamo d'accordo. Adesso è stabilito che faremo così.»

«Sei sicuro che non ci sia pericolo? Se dovesse capitare qualcosa...»

«Oh, finiscila!»

I due erano ancora chiusi nel soggiorno quando la luce cominciò a calare, e il pallido sole d'autunno sparì dietro un ammasso di nuvole nere. Ero andato in rimessa per portar fuori la macchina. Sarek aveva pregato Rita di accompagnare Emmie alla stazione. Non voleva che andassi io. Era sem-

pre deciso a non correre rischi inutili.

Mentre io uscivo di casa, Rita entrava nel soggiorno per avvertirli che ero andato a prendere la macchina. Il suo compito era di dar loro da parlare, e tenerli lontani dalla finestra finché non fossi rientrato.

Parcheggiata l'auto davanti alla porta d'ingresso, sgattaiolai nel granaio e misi in funzione il meccanismo a orologeria. Lo regolai perché il colpo partisse un minuto o due dopo che fossi rientrato in casa. Ribollivo ancora di rabbia, e mi passò per la mente che, già che c'ero, tanto valeva spaventare quei due come si conveniva. Così regolai il congegno in modo che, nella stanza, esplodessero tutt'e sette i colpi. Se Sarek non impazziva di paura, e a Emmie non veniva un collasso, voleva proprio dire che niente poteva spaventarli.

Tornai verso la casa di corsa, fermandomi fuori del soggiorno, a contare i secondi. Non osavo rischiare di entrare finché non fosse echeggiato il primo sparo. Potevo rischiare di rimanere colpito. Li sentivo parlare. Rita stava dicendo qualcosa a proposito dell'orario ferroviario e del servizio di treni invernale. Mi auguravo che fosse riuscita a trascinarli via dalla finestra.

Poi, si udì la detonazione, e il rumore di vetri infranti, seguito da un urlo a squarciagola di Emmie.

Spalancai la porta.

«A terra... svelti!» gridai.

Colsi una rapida visione del gruppetto, in piedi accanto al fuoco, Sarek ed Emmie aggrappati l'uno all'altra, poi spensi la luce. Mi buttai carponi a mia volta e cominciai ad arrancare verso di loro.

La pistola sparò di nuovo. Il proiettile trapassò lo schienale del divano e andò a impiantarsi nel pavimento. Non era così che avevo progettato la cosa, ma era facile capire cos'era avvenuto. Il rinculo della pistola aveva fatto spostare l'arma, la canna si era abbassata e adesso era puntata contro il pavimento, invece che contro il soffitto. Se l'avessi lasciata sparare un colpo solo, l'effetto sarebbe stato meraviglioso.

«Mettetevi giù, contro la parete, e tenetevi lontani dalla finestra» urlai, cercando di coprire gli strilli di Emmie; poi, arrancai come un pazzo attraverso la stanza.

Erano tutti sulle mani e sulle ginocchia, ormai, accoccolati in un mucchio contro il muro.

La pistola sparò di nuovo: altro vetro si staccò dalla finestra; dal tavolinetto da caffè volarono schegge. Sarek mandò una specie di squittìo, come

un cane quando gli si pesta la zampa, e cominciò a dimenarsi sul pavimento.

«Idiota!» urlò improvvisamente Rita dal buio. «Stupido, maledettissimo idiota!»

Sembrava pazza di furore e di paura, e mi gettai addosso a lei, sapendo che avrebbe continuato a imprecare.

«L'avevo detto io di...» gridò ancora.

La raggiunsi, con una mano le tappai la bocca, poi la scossi fino a farle digrignare i denti. Tentò di mordermi, ma le premetti le dita nelle guance, perché non potesse aprire le mascelle.

La pistola sparò di nuovo, e il proiettile passò sibilando oltre le nostre teste. Lei mi colpì nel petto, per tentare di liberarsi. Capivo che aveva perso completamente la testa; avvertivo tutta la rabbia che le bolliva dentro. Se fosse riuscita a liberarsi, chissà cos'avrebbe potuto dire, per cui le diedi una spinta all'indietro e le sbattei la testa contro il muro, lasciandola tramortita.

«È stato colpito!»

Era Emmie che gridava. All'improvviso aveva smesso di strillare.

«Perde sangue! Presto! Aiutatemi!»

Riuscivo appena a distinguere la sua figura tozza nella luce fioca del caminetto. Era inginocchiata, le sue mani tastavano qualcosa nel buio.

«State giù!» le urlai, strisciando fino a lei e gettandola a terra. Si rivoltò, graffiandomi, lacerandomi il collo con le unghie.

«Lasciatemi andare! È ferito! Sta morendo!»

Ora sì che stavo per perdere la testa anch'io. Se davvero lo avevo ucciso, eravamo liquidati. Dovevo fermare quella pistola, nasconderla. Era l'unica cosa che contava, al momento. Restavano ancora tre colpi. Mi liberai di Emmie, mi lanciai come un pazzo verso la porta mentre la pistola sparava di nuovo. I calcinacci mi piovvero in testa quando spalancai l'uscio.

Emmie continuava a invocare aiuto, mentre a rotta di collo uscivo nell'ingresso e poi all'aperto. Nell'attimo in cui raggiungevo il granaio, la pistola sparò di nuovo. Il lampo quasi mi accecò. Mi lanciai dentro a testa bassa, brancolando con le mani viscide di sudore, trovai la sicura dell'arma e la feci scattare. Poi, come un pazzo, svitai il bullone, staccai il congegno dalla parete, strappai via la pistola e nascosi mensola e meccanismo a orologeria nel mucchio del fieno.

Il granaio puzzava spaventosamente di cordite. Rimasi per un attimo

immobile, cercando di ritrovare il respiro. Ero gelato e ansante. Davvero Sarek era morto?

Rientrai in casa con tutta la velocità consentita dalle mie gambe molli e tremanti.

Mi fermai sulla soglia, guardando nella stanza. Qualcuno aveva acceso la luce. Rita era mezzo seduta, mezzo sdraiata contro la parete, grigia in faccia e con gli occhi sbarrati. Sembrava che non avesse ancora ripreso completamente i sensi. Sarek giaceva nel mezzo della stanza, e la sua faccia era una maschera insanguinata. C'era sangue dappertutto; sul tappeto, sulla parete, sul divano e addosso a Emmie.

Mi avvicinai a lui, m'inginocchiai e lo toccai. Il sangue gli usciva da un profondo taglio di lato alla faccia; bollicine rosee si formavano vicino al naso a becco. Se non altro, respirava ancora.

Emmie stava cercando di fermare il sangue con un fazzoletto sudicio. Spinsi via la sua mano sporca e insanguinata.

«Lo infetterete con quello straccio lurido. Lasciatelo stare!»

Cominciavo a ritrovare il controllo di me stesso. Se Sarek non era colpito in nessun altro posto, non sarebbe morto affatto. Gli sbottonai la giacca e infilai una mano sotto la camicia. Le mie dita incontrarono un petto villoso ed emaciato: il cuore andava come un orologio.

Per un istante rimasi inginocchiato là in terra, ansando penosamente, indebolito dal sollievo. Non sarebbe morto. Il proiettile doveva aver fracassato il tavolino da caffè, e una scheggia era andata a impiantarsi nella guancia di Sarek. La paura l'aveva fatto svenire.

«Non toccatelo!»

Mi alzai barcollando e corsi di sopra, nel bagno. Pochi secondi dopo ero di nuovo nel soggiorno, con bende, una catinella d'acqua e della tintura di iodio.

Emmie singhiozzava, ora, nascondendosi la faccia tra le mani coperte di sangue. Sembrava un personaggio da operetta.

Rita era strisciata vicino a Sarek, e lo stava fissando.

«Calma, mi raccomando.»

La presi in braccio, la sollevai e la posai sul divano. I miei nervi erano tesi fino allo spasimo. Ero giallo dal terrore che lei perdesse il controllo un'altra volta davanti a Emmie. Ma non lo perse. Mi guardò, con occhi balenanti di terrore e di rabbia, ma tenne la bocca chiusa. A me bastava che tacesse; purché non ricominciasse a gridare, poteva bollire di rabbia quanto

voleva.

Quando cominciai a ripulire la faccia di Sarek dal sangue, lui aprì gli occhi. Ci guardammo. Tentai di sorridergli, ma ci riuscii male.

«È così che li tenete a bada, Frank?»

XIV

Verso le sei non tolleravo l'atmosfera di quella casa un momento di più. Così, tanto per fare qualcosa, me ne andai in rimessa e mi scolai quello che restava della bottiglia di Scotch.

Sarek ed Emmie erano di nuovo chiusi nel soggiorno. Rita era di sopra. La tensione, in casa, era tesa come una corda di banjo. Non sapevo cosa sarebbe scaturito da quell'ira di Dio, ma se non altro Emmie si era convinta che qualcuno tentava di fare la pelle a Sarek.

Appena avevo finito di medicargli la faccia, e lui s'era ripreso a sufficienza per parlare, aveva annunciato di voler restare solo con Emmie.

Ero uscito, borbottando che avrei dato un'occhiata in giro per accertarmi che non ci fosse più nessuno appostato là intorno. Sentivo addosso lo sguardo di tutti e tre. Nessuno di loro aveva un pensiero benevolo nei miei confronti. Lo capivo dal modo come mi guardavano, ma non me ne importava un accidente.

Dopo aver passeggiato per un poco nell'umidità della sera, ero tornato dentro in punta di piedi e avevo tentato di sentire di cosa stessero parlando Sarek ed Emmie; ma tra tutti e due erano abilissimi nell'arte di bisbigliare, e non afferrai nemmeno una parola.

Continuai ad aggirarmi nell'ingresso per una mezz'ora, poi mi stancai di aspettarli e andai nella rimessa a bere qualcosa. Stavo accendendo un sigaretta quando vidi un'ombra che veniva verso di me.

«Chi è?»

«Spero che tu ti senta orgoglioso di te stesso.»

«Sei proprio tu che parli! Per poco non hai spifferato tutto quanto.»

Rita uscì dal buio e si fece più vicina. «Idiota! Te l'avevo detto di non usare la pistola. Sei andato a rischio di ucciderlo.»

«Be', non l'ho ucciso. E adesso piantala, capito? Intanto si sono presi una bella paura, tutti e due. Scommetto che lui non avrà più intenzione di restare, ora.»

«Infatti. Prenderà l'aereo delle dieci, stasera stessa.»

«Stasera?»

«Stasera, sì.»

Aveva il respiro ansante, e non mi piaceva il modo come strisciava verso di me.

«È quello che volevamo, no?»

«Ti ucciderei!»

Il livore che la sua voce tradiva mi fece trasalire.

«Ma cosa ti piglia, ora? Calmati!»

Mi scostai, portandomi nell'oscurità più fonda della rimessa.

«Hai voluto che quella pistola sparasse mentre c'era Emmie, idiota che non sei altro! Adesso è lei che sta prendendo tutti gli accordi. Ha telefonato all'aeroporto. Ora quella hostess lo sta aspettando.»

La grana era sua, non mia. Però potevo spiegarmi perché fosse così furente. Se la signorina Robinson sapeva che lui stava per partire, non c'era più speranza di farlo fuori. Mi congratulavo con me stesso per aver già preso la decisione di non ucciderlo. M'ero dimenticato della Robinson, nel fare il mio piano. Se avessi avuto intenzione di metterlo in pratica, la Robinson avrebbe potuto essere il granellino di sabbia nell'ingranaggio.

«Allora siamo fritti. Se lei lo sta aspettando, lo accompagnerà fino all'aereo. Non possiamo più far niente.»

«Non c'è bisogno che me lo dica tu. E sei proprio tu, il deficiente che ha colpa di tutto questo!»

«Come potevo immaginare...?»

Continuava a venirmi vicino. D'improvviso notai il luccichio di qualcosa che lei stringeva nella mano.

Le afferrai il polso. «Ma che diavolo vorresti fare?»

Tentò di aggredirmi: con la mano libera mi graffiava la faccia, il respiro le usciva in rantoli brevi di furore. Le afferrai l'altro polso e la inchiodai contro il muro. Lottammo. Cercare d'immobilizzarla era il massimo che potevo fare. Le torsi il polso fino a che il coltello cadde al suolo, e subito lo gettai in là con un calcio.

«Ti ucciderò, maledetto imbecille!»

Le diedi uno strattone in avanti e la scaraventai contro il muro, con violenza, facendola restare senza fiato.

«Taci, altrimenti ti darò una lezione che te la ricorderai!»

Sentii che le ginocchia le si piegavano e la lasciai andare, allontanandomi di scatto.

«Ho fatto tutto quello che potevo. Non è andata. E adesso, falla finita e non pensarci più. Tanto, non possiamo farci proprio niente.»

Se Sarek partiva davvero, denaro e gioielli doveva averli lì in casa.

Mi. sembrava che la sparatoria avesse dato risultati migliori di quel che avevo creduto al primo momento. Aveva reso praticamente impossibile il progetto di uccidere Sarek, e aveva procurato a me l'occasione che aspettavo. Ora dovevo stare molto attento: potevo ancora commettere una svista, ma se non altro potevo dirmi certo che, quando fossimo usciti da quella casa, tutto il denaro che lui possedeva sarebbe stato nascosto nel soprabito, e io mi sarei impadronito di quel soprabito a costo di tenere Sarek, Emmie e Rita sotto la minaccia della pistola.

Mentre raggiungevo la casa, sentii arrivare una macchina. Era il tassì locale. Emmie arrivava di corsa dal vialetto; mi passò accanto senza degnarmi di uno sguardo e salì. Il tassì fece marcia indietro per voltare, poi si lanciò giù per la stradina a rutta velocità. Mi domandai dove fosse diretta, quella strega.

Entrai in casa, provai a fare capolino nel soggiorno. Lui era sdraiato sul divano, con una coperta addosso, le mani che saltavano e si torcevano sotto la coperta come un paio di gattini intenti a giocare.

«Non so dirvi quanto mi dispiace...»

«Dov'è la pistola, Frank?»

Mi domandai se Emmie non avesse per caso sospettato quello che realmente era accaduto, e non gli avesse messo la pulce nell'orecchio. Ma per fortuna ero stato previdente. Avevo pulito e oliato l'arma, e l'avevo ricaricata. L'avevo fatto subito, appena ero uscito lasciandoli tutti e tre insieme. Sarek arrivava un po' in ritardo, con i suoi sospetti.

Gli porsi la pistola. Sospetti doveva averne, perché l'annusò, estrasse il caricatore e contò i proiettili. Poi, con mia sorpresa, se la infilò in tasca.

«E così non avete sparato nemmeno un colpo, eh, Frank?»

«So quello che pensate, signor Sarek. Ma quando sono arrivato là fuori, non c'era più nessuno.»

«Tanto valeva che non l'avessi, la guardia del corpo.»

«Non pensavo mai che avrebbero tentato di spararvi.»

Non disse nulla.

«Se pensate che sia colpa mia...»

«Non importa. Le scuse non servono, ormai. Vi darò venti sterline; così saremo pari, no?»

«Non le voglio. Non me le sono guadagnate. Mi sento molto mortificato per quello che è successo, signor Sarek.»

Mi tese venti biglietti da una sterlina. «È la somma che vi devo. Non ho più bisogno di voi. Prendetele.»

«Non le prendo. Non ho saputo guadagnarmele, perciò all'inferno. Quello che mi dispiace, signor Sarek, è che siate deluso di me. Lo so che m'ero vantato di potervi difendere, ma non m'aspettavo che vi sparassero addosso in quel modo.»

Capivo, dalla sua faccia che si andava rasserenando, che in fondo gli piaceva l'idea di tenersi le venti sterline: infatti l'avevo previsto.

«Prendetele, è giusto.»

«No.»

Si rimise in tasca il denaro.

«Be', comunque avete tentato d'inseguirli, questo bisogna riconoscerlo. «

Presentava uno spettacolo davvero incredibile, steso là davanti al fuoco. L'unica cosa che si vedeva della sua faccia era un occhio tondo e nero. Il resto della testa era nascosto dalle bende.

«Immagino che, dopo quanto è successo, avrete deciso di partire?»

Prese la sigaretta che gli offrivo, fece fatica a trovare la bocca, e ci riuscì solo dopo avere scostato un po' la benda.

«Sì, ormai perfino Emmie vuole che me ne vada. Mi ha prenotato un posto sull'aereo delle dieci.»

Sedetti di faccia a lui. «Forse sarebbe più prudente aspettare che faccia giorno.»

«Andrò stasera.»

«Verrò con voi fino all'aeroporto.»

«Non occorre. Mia moglie guiderà la macchina.»

Mi sembrava di capire che Emmie non sarebbe andata con loro.

«È un percorso molto solitario. Potrebbe accadere qualsiasi cosa. Mi metterò dietro, con la pistola.»

Esitò. «Vi metterete dietro, ma la pistola la terrò io.»

«Come preferite.»

Se non altro, sarei andato con lui.

Mentre lui e Rita erano di sopra a fare le valigie, il telefono squillò. Risposi io.

«C'è il signor Sarek? Parla Robinson.»

«È occupato. Volete dire a me?»

«Potete avvertirlo che il volo delle dieci subirà un ritardo? L'aereo partirà solo alle dieci e venti. So che al signor Sarek non piace aspettare.»

La hostess stava cercando di guadagnarsi le sue ultime cinque sterline.

«Glielo dirò» e riagganciai.

Ma non gli avrei detto niente. Ne avevo abbastanza di aspettare. Non potevo toccarlo fino a che non fosse uscito di casa. Come lui avesse messo il piede fuori, sarebbe stato il momento di agire. Il momento in cui avrei saputo con certezza che i quattrini li aveva con sé.

Entrò Rita. Era pallidissima, con gli occhi infossati. «Chi era?»

«La signorina Robinson. L'aereo decollerà alle dieci meno venti, invece che alle dieci. Sarà meglio dire a Sarek di sbrigarsi.»

Mi diede una lunga occhiata sospettosa e se ne andò. Lasciai passare qualche momento, poi uscii nell'anticamera.

Nell'attesa, passai in rassegna il mio piano. Prima di tutto, la pistola. Era essenziale. Probabilmente, lui l'avrebbe tenuta nella tasca del soprabito. Dovevo dire con aria indifferente: «Posso esaminare un momento la pistola? Dobbiamo essere ben sicuri che non s'inceppi». Se l'avessi detto con disinvoltura sufficiente, lui me l'avrebbe data senza pensarci: in caso contrario, avrei dovuto colpirlo. Nell'attimo stesso in cui fosse caduto avrei dovuto sistemare lei. Rita era forte, svelta e pericolosa. Non dovevo darle nemmeno un secondo di vantaggio: un solido colpo sulla tempia l'avrebbe stordita quanto bastava per sfilare il soprabito a Sarek e perquisirgli le altre tasche. Poi non avrei dovuto fare altro che saltare in macchina e sparire.

Sudavo, per la tensione nervosa. Desideravo che si sbrigassero. Poi, udii un passo sulle scale. Rita stava scendendo.

Non disse una parola. Era senza cappello e indossava la pelliccia sui pantaloni.

«Sta scendendo...?»

M'interruppi. Lei aveva la pistola in mano. Sentii un brivido improvviso correrm lungo la spina dorsale.

«Perché quella pistola in mano?»

Mi lanciò un'occhiata dura, strana. «Lui non può vedere bene, tutto fasciato, così gli ho detto che la pistola l'avrei presa io. Vuole che guidi tu.»

«Forse sarebbe meglio che la tenessi io.»

Me la puntò contro con aria distratta, come se non si rendesse conto di quello che faceva. Ma ci capivamo fin troppo bene. «La tengo io.»

Lui scese e si unì a noi. «Andiamo. Prima voi, Mitchell, e vedete se c'è via libera.»

«Stavo dicendo che sarebbe meglio dare a me la pistola, signor Sarek.»

«Lei non è d'accordo.»

Bene, non c'era altro da fare. Uscii per il primo.

Tutto il mio piano era andato a farsi benedire.

Durante tutto il tragitto, lungo il tratto largo e buio della statale, non feci che lambiccarmi. Rita aveva intuito quello che avevo in mente? O si trattava di una semplice coincidenza? O forse, dato che non avevo dato buona prova come guardia del corpo, lui non mi prendeva più sul serio? Non vedevo, però, nessun modo di trarre profitto dalla nuova situazione.

Lui sedeva accanto a me, e la manica del suo soprabito sfiorava il mio braccio. Rita era seduta proprio alle mie spalle, e sapevo che aveva la pistola in grembo. Nessuna possibilità di frenare e aggredire lui, dunque, anche se la strada era buia e deserta, mentre se lei non avesse avuto la pistola, tutto sarebbe stato facile.

Vedevo, più avanti, le luci dell'aeroporto. Mancava un'ora alla partenza dell'aereo. Be', in un'ora potevano succedere tante cose.

Frenai davanti alla sala d'aspetto.

«Andate a chiamare la signorina Robinson.»

«Volete che la faccia venire qui?»

«Precisamente.»

Scesi dalla macchina ed entrai. La Robinson, protesa attraverso il banco, parlava con un signore anziano e grassoccio, che aveva tutta l'aria di valere un milione di sterline.

Mi avvicinai al banco. «Quando avete un minuto, signorina Robinson...»

Il grasso mi squadrò severo, ma ormai quello che sembrava l'inizio di una bella amicizia, era stato sciupato. «È meglio che non vi trattenga, mia cara.»

«State tranquillo, signor Oppenheimer, appena arriveranno le cose che aspettate, ve le porterò.»

Il grasso levò le tende, non senza avermi gratificato di un'altra occhiataccia.

«Il signor Sarek è già qui?» domandò la ragazza.

«Proprio qui fuori. Ma c'è anche la signora Sarek, perciò non vi conviene mostrarvi troppo svenevole.»

Mi passò accanto ignorandomi, la testa alta, il colorito scarlatto. La seguii.

La vista di Sarek, tutto bendato, la fece arrestare interdetta. Tra le bende, il cappello nero e quel soprabito, sembrava uscito da un film dell'orrore.

«Oh, signor Sarek. Quanto mi dispiace. Soffrite molto?»

«Cose da nulla, cose da nulla.» Lui sembrava spazientito. «Non voglio che tutti mi guardino, capite? Portatemi subito sull'aereo. La signora Sarek si occuperà di tutte le formalità.»

Lei cominciò a spiegargli che era troppo presto. «Dovete aspettare ancora quaranta minuti.»

«Quaranta minuti. È impossibile!» Sarek si infuriò. «Come sarebbe a dire, quaranta minuti?»

«Ma io ho telefonato, signor... signor...» lei s'impappinò.

«Mi chiamo Mitchell. Lo so che avete telefonato, ma per avvertire che l'aereo sarebbe partito con venti minuti d'anticipo.»

Era così sbalordita che aprì la bocca e la richiuse senza che ne uscisse un suono.

«Mitchell mente» dichiarò Rita.

Aspettavo solo di sentirglielo dire.

«Ora basta!» scattai, indignato. «E va bene, potete andare all'inferno, quanti siete! Addio, signor Sarek, ormai non avete più bisogno di me. Qui sarete al sicuro. Io me ne vado. Ho altro da fare che star qui ad ascoltare vostra moglie che mi dà del bugiardo!» E senza dargli la possibilità di replicare, senza uno sguardo a Rita, mi allontanai verso i cancelli principali.

Appostato nell'oscurità, rimasi a osservarli. La Robinson sembrava loquacissima. Rita era rimasta in macchina. Sarek era sceso. Continuava a gesticolare: sembrava elettrico dalla rabbia.

Era chiaro che la signorina Robinson stava cercando di convincerlo ad aspettare nella sala, ma lui non voleva saperne.

Finalmente Rita scese dalla macchina e risalì davanti, al volante. Sarek salì accanto a lei. La Robinson rientrò nella palazzina. Seguì una lunga attesa, poi la hostess uscì di nuovo e consegnò a Sarek delle carte. Indicò un apparecchio piuttosto distante, fermo sotto le lampade ad arco a circa cinquecento metri di distanza.

Parlottarono ancora, poi Rita mise in moto e si portò nei pressi dell'apparecchio.

Uscii dall'ombra e mossi verso di loro.

Lei parcheggiò la macchina vicino a un hangar, a una cinquantina di metri dall'apparecchio. Non c'era nessuno, là intorno, e mi domandavo se avrei potuto avvicinarmi quanto bastava per tentare qualcosa. Ma lei si era fermata proprio in piena luce, e mi avrebbe scorto prima che raggiungessi la macchina.

Mancavano venti minuti alla partenza dell'aereo. Mi avvicinai il più possibile e aspettai. I minuti passavano, poi Sarek scese improvvisamente di macchina. Cominciai a sudare e il cuore mi batteva furiosamente. Lui si allontanò di qualche metro dalla macchina e guardò a destra e a sinistra, poi tornò indietro e disse qualcosa a Rita.

Ripresi ad avanzare lentamente verso di loro.

Finalmente lui tornò ad avviarsi verso l'hangar. Rita scese dall'auto e rimase ad osservarlo. Continuai ad avanzare, calcolando la distanza, assicurandomi di potergli tagliare la strada nell'attimo in cui avrebbe raggiunto le ombre fonde dell'hangar.

Lui continuava a guardare a destra e a sinistra, ma sapevo che non poteva vedere molto, per via delle bende. Quando raggiunse l'hangar, io ero là, ad aspettarlo. Si fermò a un metro da me, senza vedermi, guardando in tutt'altra direzione.

Sapevo esattamente quel che dovevo fare. Dovevo impedirgli di gridare, e assicurarmi che Rita non gli avesse ridato la pistola.

Mossi due passi e gli fui addosso prima che potesse rendersi conto di quanto stava succedendo. Si voltò di scatto e il respiro gli uscì in un sibilo di terrore attraverso i denti serrati. Allungai una mano e lo presi per la gola, mentre con la sinistra lo agguantavo per il polso destro.

Le mie dita gli premevano la trachea, impedendo all'aria di giungere ai polmoni. Dovevo solo tenerlo così per pochi secondi, e avrebbe perso i sensi. Sotto le armi mi avevano insegnato come stordire un uomo chiudendogli la trachea, ed ero sicuro di non fargli alcun male. Ma avevo fatto i conti senza la sua inaspettata forza.

Nell'attimo in cui le mie dita gli premettero la gola, parve perdere completamente la testa. Con la mano libera trovò la mia faccia, e tentò di graffiarmi, ma mi scansai in tempo. Cominciò a tirare calci, divincolandosi furiosamente. Era come tentare di trattenere un'anguilla. Gli lasciai andare il polso e lo afferrai alla gola con tutt'e due le mani sospingendolo contro il muro dell'hangar. Per tre o quattro secondi scalciò, lottando per respirare. Un suo calcio mi raggiunse sotto il ginocchio. Più si dibatteva, più le mie mani aumentavano la stretta. Mi stavo lasciando prendere dal panico. Ormai avrebbe dovuto perdere i sensi già da qualche secondo.

A parte il mio respiro, non c'era il più lieve rumore che potesse avvertire Rita di quanto stava accadendo. Poi, d'improvviso, sentii qualcosa cedere sotto le mie dita e udii un leggero scricchiolio! Mi si rizzarono i capelli: il rumore di un ossicino che si rompe.

Sarek si afflosciò. Il suo peso minacciò di trascinarmi con sé. Lo lasciai andare e mi trassi indietro, mentre il cuore mi si arrestava.

Lui scivolò lentamente al suolo e giacque in un mucchio ai miei piedi.

«Che cos'hai fatto?»

Rita era ferma al mio fianco.

Non potevo parlare. Non potevo muovermi. Lo sapevo benissimo, quello che avevo fatto.

Lei si chinò sul marito, mentre io aspettavo, immobile.

Seguì un lungo silenzio, mentre il sangue mi si raggelava e rabbrividivo da capo a piedi.

Poi, lei parlò. «Lo hai ucciso!»

XV

Omicidio!

Non un fatto da leggere sui giornali, domandandosi quanto tempo sarebbe passato prima che l'assassino venisse preso. Non una sensazione impersonale, che si dimentica appena messo il giornale da parte. Non quella cosa remota che significava così poco: talmente poco, che una volta avevo addirittura affermato di essere pronto a commetterla. Questa era una cosa vera, ed era successa a me. Avevo commesso qualcosa che non si poteva più disfare: qualcosa che avrei dovuto pagare con la vita.

Omicidio!

Qualcosa che mi gelava da capo a piedi, che finché tossi vissuto non avrei più potuto allontanare da me. D'ora in poi non avrei più avuto un secondo di pace. Ogni rumore, ogni movimento improvviso, ogni voce; un passo davanti alla mia porla, un'ombra nella strada, lo scricchiolio di uno scalino m'avrebbero fatto battere il cuore all'impazzata, e correre, correre, nel disperato tentativo di fuggire.

«Frank!»

«Vattene!»

«Su bevi questo.»

Rita mi avvicinò alle labbra una fiaschetta di cuoio.

«È cognac. Non perdere la testa, Frank. Io ti aiuterò.»

La fiaschetta mi batteva contro i denti. Ingoiai una lunga sorsata. L'alcool mi colò giù per il mento e dentro il colletto.

«Ascolta, Frank, possiamo ancora farcela. Cerca di dominarti.»

A occhi chiusi, rividi l'immagine di lei, mentalmente: gli occhi verdi e

gelidi, la faccia impenetrabile, l'indomita presenza di spirito. Se esisteva una via d'uscita, lei poteva trovarla. Lei e nessun altro.

L'afferrai per le braccia. «Non volevo ucciderlo, Rita.»

«Pensi che qualcuno ti crederebbe? Ormai è fatta, lui è morto.»

«Che cosa faccio, ora? Sono perduto. Sull'aereo lo aspettano; quando non lo vedranno comparire si metteranno a cercarlo.»

«Andrò io al posto suo. È l'unica via d'uscita, Frank. Se mi metto questo soprabito e queste bende, non si accorgeranno della differenza. Siamo della stessa statura, e loro conoscono il soprabito. L'hanno visto decine di volte. Non guarderanno me; guarderanno il soprabito.»

«Ti riconosceranno dalla voce.»

«Non dirò una parola. Aspettami qui. Non devi farti vedere. Vado a prendere la macchina. Tu sfilagli il soprabito, Frank.»

Il terrore paralizzante che si era impossessato di me cominciava a diminuire. Quella poteva essere una via d'uscita. Con un bel po' di fortuna, forse ce l'avremmo fatta.

Mi mossi, nel buio, e mi inginocchiai sull'erba umida, nel punto dove giaceva lui. Non potevo né volevo vederlo. Il sudore mi colava negli occhi, mentre lo cercavo a tentoni. Le mie mani incontrarono la manica del soprabito. Dovetti fare forza a me stesso per slacciare i bottoni. Bene o male, riuscii a sfilarglielo. Lui era come una bambola inerte.

Mi rialzai, col soprabito in mano. Per quel soprabito avevo ucciso un uomo, e adesso che il soprabito era in mio potere non mi presi nemmeno la briga di frugare nelle tasche. La paura di essere preso e impiccato aveva liberato la mia mente dal pensiero dei soldi e dei brillanti. Se i brillanti fossero stati lì sull'erba, non mi sarei chinato a raccoglierli. Non c'era posto per nulla, nella mia mente, salvo che per il frenetico desiderio di fuggire.

Lei portò la macchina nella zona in ombra dell'hangar e frenò con il paraurti posteriore a un paio di metri da me. Quando scese a terra, aveva in mano una torcia elettrica.

«Il tempo stringe, Frank!»

Andò a inginocchiarsi accanto a lui. Le ressi la torcia, schermando la luce con le dita, e la osservai strappargli il capello e levargli la benda dalla faccia. C'era una macchia di sangue sulla benda, proprio all'angolo della bocca. Siccome la garza era appiccicata alla ferita, lei la strappò con un colpo secco, brutalmente, facendogli andare la bocca di traverso. Mi sentivo male, a guardarla. Ogni suo movimento era sicuro, rapido, spietato.

«Ecco fatto. Aiutami a metterlo nel portabagagli.»

Afferratolo per le caviglie, cominciò a trascinarlo verso la macchina. Io lo afferrai per il colletto, e insieme lo ficcammo dentro.

Era piccolo, ma non tanto da entrare nel portabagagli. Braccia e gambe pendevano fuori, facendolo assomigliare a un burattino senza fili.

Lei mi spinse via e riuscì a far entrare le gambe, spingendogliele fin sotto il mento con la stessa disinvoltura con cui si maneggia un sacco di patate. Le braccia gliele ripiegò a forza dietro la testa.

«Dammi la torcia!»

Me la strappò di mano, ne proiettò il raggio sulla faccia del morto. Per un paio di secondi rimase a fissarlo, poi chiuse il portabagagli con un colpo secco.

«È morto, finalmente!»

La nota di trionfo della sua voce mi fece di nuovo gelare il sangue.

Tutta la macabra operazione non aveva richiesto più di tre minuti, ma il tempo stringeva ugualmente. Da dove ci trovavamo, potevamo scorgere delle figure indistinte avanzare dalla palazzina in direzione dell'apparecchio.

«Dammi cappello e soprabito. Spicciati!»

Cominciò ad arrotolare la benda.

» Aiutami a bendarmi. Bada che la macchia di sangue resti dietro.» Mi strappò di mano cappello e soprabito, e mi diede la benda arrotolata. Il solo pensiero che potesse sopportare contro la pelle quella benda umida di sangue mi dava la nausea.

«Più stretto! Qua, lascia fare a me.»

Anche quell'operazione finì. Guardai Rita sfilarsi la pelliccia, ficcare i capelli sotto il cappello nero e indossare il soprabito a scacchi. Le arrivava quasi alle caviglie, di sotto spuntavano i calzoni. Osservandola, mi convinsi subito che, purché non avesse parlato, tutti l'avrebbero presa per Sarek.

«Vado bene? Credi che se ne accorgeranno?»

«Sembri lui. Sì, identica.»

«Se il colpo riesce, Frank, li imbroglieremo a dovere. E adesso ascoltami. Torna subito a casa, e segui il nostro piano. Buttalo subito nel pozzo. Mi senti?»

«Sì, sì.»

Ma stavo pensando che, se non l'avessero riconosciuta, io ero salvo. Ormai ne ero sicuro. Più salvo che se avessi seguito il progetto originale. Più salvo perché io non avevo contato la Robinson, che poteva rovinare tutto. Mentre così proprio lei avrebbe giurato d'aver visto Sarek prendere l'aereo.

Purché nessuno si accorgesse di nulla!

«Io tornerò stanotte stessa. Ti telefonerò appena arrivata a Parigi. Aspetta la mia chiamata. Andrà tutto bene, vedrai.»

«E la Robinson?»

«Niente paura. Lui l'aveva già salutata, e lei ha promesso di avvertire l'hostess dell'aereo di lasciarlo in pace e non dargli fastidio. Gli hanno riservato un posto davanti, in modo che nessuno possa voltarsi a guardarlo. Se riesco a salire sull'aereo senza che mi notino troppo, siamo a cavallo.»

L'afferrai per un braccio. «Deve andare tutto bene!»

«Attento a come guidi. Se ti capitasse un incidente...»

«Starò attentissimo. Ora vai.»

«Sbarazzati di lui com'eravamo d'accordo. Non dimenticare qui la mia pelliccia. Te la caverai, Frank?»

«Sì, sì.»

«Mi dispiace molto per il modo come ti ho trattato. Ora che lui è morto, sarà tutto diverso.»

«È meglio che tu vada.»

«Baciami, Frank.»

La baciai sul collo.

Mi stava salvando la vita, no?

I passeggeri stavano salendo a bordo, ormai, e a ognuno di loro la hostess rivolgeva qualche parola.

Aspettai, trattenendo il fiato, i pugni stretti e il cuore in gola.

Rita s'incamminò senza fretta verso l'aereo. Da lontano sembrava proprio Sarek: riusciva perfino a imitarne l'andatura.

La hostess la guardò, quando lei raggiunse la scaletta. Si sarebbe accorta di qualcosa? L'avrebbe fermata? Rita non si fermò. La ragazza spuntò un nome con la matita e guardò altrove. Evidentemente era stata avvertita di non fissare Sarek con insistenza. Rita salì e sparì dentro l'aereo.

Ce l'aveva fatta!

Pensavo d'aver superato il momento peggiore della mia vita, ma un paio di secondi dopo la pensavo diversamente.

Una macchina sbucò dal buio e si arrestò bruscamente davanti alla palazzina. Ne scese una figura tozza, grassissima.

L'avrei riconosciuta anche senza la piuma di fagiano e la giacca di coniglio. Era Emmie!

Guardai verso l'aereo. La scaletta non era ancora stata tolta. Un passeggero parlava con la hostess, gesticolando e mostrando dei documenti. Due

uomini in uniforme si tenevano ai lati della scaletta, in attesa di spingerla via.

Emmie era a circa quattrocento metri da loro. Un funzionario uscì dalla palazzina e lei gli corse accanto, afferrandolo per un braccio.

Dovevo assolutamente impedirle di raggiungere l'aereo. Corsi come non avevo mai corso in vita mia.

Il funzionario si voltò e indicò l'apparecchio in distanza. Lei cominciò a correre da quella parte e le gambe corte e grosse le consentivano un trotto abbastanza serrato. Aumentai la mia velocità, volando sull'erba umida. Lei mi sentì arrivare e si voltò. La raggiunsi, l'afferrai per un braccio, la costrinsi a girare su se stessa. «Signorina Pearl! Che fate voi qui?»

I motori si accesero mentre parlavo, rombarono per qualche istante, poi le eliche girarono in senso inverso. I due uomini si accinsero a spingere via lo scalandrone.

«Lasciatemi andare! Devo consegnargli questo!»

Mi agitò sulla faccia una lunga busta voluminosa.

«Non ce la farete mai. Qua, datela a me. Io forse ce la faccio!»

Le strappai la busta di mano e corsi verso l'apparecchio.

L'hostess stava per chiudere il portello. Le feci cenno di aspettare e volai su per gli scalini. Lei aspettò. Arrivai su boccheggiando.

«Il signor Oppenheimer è a bordo?»

La ragazza mi fissò. «Non viaggia su questo aereo, signore» e mi sbatté il portello sul muso.

Uno dei due tipi in uniforme corse su e m'invitò a sgomberare in fretta. I motori rombarono, l'aereo cominciò a muoversi. Intravvidi la faccia bendata che mi fissava attraverso il finestrino.

Emmie si avvicinò boccheggiando.

«L'ha avuta» le urlai, per coprire il fragore. «Guardatelo, è là, accanto al finestrino davanti.»

La faccia bendata guardava ancora nella nostra direzione quando l'apparecchio cominciò a correre lungo la pista; una mano si agitò in segno di saluto, poi ci voltammo mentre lo spostamento d'aria c'investiva in pieno.

Mi fermai in una locanda di Amersham e acquistai due bottiglie di gin. Sapevo che non sarei mai riuscito ad aprire il portabagagli se non fossi stato abbondantemente sbronzo.

Se non altro ero riuscito a ingannare Emmie. La fortuna m'aveva assistito. Durante il percorso fino all'aeroporto, il suo tassì si era scontrato con

un'altra macchina e lei era stata scaraventata via dal sedile. Lo spavento l'aveva molto scossa, ed era un po' meno guardinga e sospettosa del solito.

Ma una volta superato il terrore di non riuscire a raggiungere l'aereo, cominciò a tempestarmi di domande. Voleva sapere dov'era Rita. Le spiegai che eravamo arrivati in anticipo e che Rita non aveva voluto aspettare. Sapevo che era capacissima d'interrogare la Robinson per controllare, così le spiegai che Sarek s'era arrabbiato con me perché l'avevo accompagnato all'aeroporto troppo in anticipo e che di conseguenza l'avevo piantato e me n'ero andato.

«Ma mi sono fermato nei pressi perché volevo essere sicuro che partisse senza incidenti. Mi rimorde un po' la coscienza per non essere riuscito a proteggerlo meglio.»

Mi fissò attraverso le lenti spesse: uno sguardo strano, interrogativo.

«Andate a Londra?»

«Ho un appuntamento ad Amersham con una ragazza. L'autobus per Londra parte tra pochi minuti. Lo si prende laggiù.»

Mi ringraziò. Gli occhietti miopi non facevano che scrutarmi.

«Domattina telefonerò alla signora Sarek, tanto per sapere se lui è arrivato sano e salvo» dissi.

«Perché non dovrebbe arrivare?»

«Non c'è ragione, lo so, però non c'è niente di male a mostrare un minimo d'interesse, no? Mi era simpatico.»

«Non credo che sarebbe contento di sapere che avete disturbato la signora Sarek.»

«Non m'importa un corno di quello che credete. Mi pare d'avervelo già detto.»

Ci separammo così, lei odiando me e io odiando lei.

Four Winds appariva sinistra e solitaria quando svoltai nel viale. L'orologio del cruscotto segnava le undici e un quarto. Tra venti minuti lei sarebbe atterrata a Parigi. Ancora un quarto d'ora, e m'avrebbe telefonato.

Lasciai la macchina davanti alla porta d'ingresso e portai in casa le due bottiglie di gin. Prima ancora di levarmi il soprabito, mi concessi un cicchetto liscio e abbondante. Poi accesi una sigaretta e sedetti davanti alla stufetta elettrica. Avevo ancora i nervi scossi, e avrei aspettato la chiamata da Parigi. Non volevo rischiar di piantar tutto a mezzo per correre al telefono.

Mi ricordai della busta strappata a Emmie, e mi venne la curiosità di sa-

pere che cosa conteneva. Andai a cercarla, nella tasca interna del mio soprabito, e me la portai accanto al fuoco.

La busta conteneva una scatola piatta di legno lunga circa venti centimetri: un po' come gli astucci porta-penne degli scolari. L'aprii. Dentro c'era un pugnale: piccolo, quasi un giocattolo, ma con la punta acuminata. C'era un pezzo di pelle di daino, avvolto attorno all'elsa, ma la cosa che mi colpì fu la macchia violacea sulla lama.

Senza toccarlo, lo contemplai a lungo, domandandomi che cosa potesse significare.

Poi guardai dentro la busta. Proprio in fondo c'era un ritaglio di giornale. Lo tirai fuori. Era un articolo su due colonne, illustrato da una fotografia di Boris Daumier che teneva Rita in equilibrio sul palmo: la stessa foto trovata da me nell'armadio di lei.

Il ritaglio era il resoconto di un delitto: l'uccisione di Boris Daumier. Era stato pugnalato, nel suo appartamento, dopo una lite con la sua partner, Rita Kersh. Senza alcun dubbio l'aveva ucciso lei. Ben tre persone, dall'appartamento dirimpetto, l'avevano vista pugnalare Daumier. Nessuna traccia di lei era stata trovata, diceva il cronista, il quale sembrava dell'idea che qualcuno l'avesse aiutata a lasciare il Cairo di nascosto.

Ora mi spiegavo perché era così ansiosa di sbarazzarsi di Sarek. Evidentemente era stato lui a organizzarle la fuga, e finché lui era vivo, la teneva in suo potere. Una parola di lui, e sarebbe stata arrestata per omicidio.

Mi domandavo se Rita sapesse che il pugnale l'aveva lui. Probabilmente Sarek ne aveva protetto il manico con la pelle di daino perché non si perdessero le impronte digitali. Dopo averci riflettuto su, mi dissi che lei non poteva esserne al corrente, altrimenti non avrebbe mai osato progettare di ucciderlo.

Be', io invece lo sapevo, e adesso il pugnale l'avevo io. Se lei aveva qualcosa contro di me, anch'io avevo qualcosa contro di lei. Praticamente, eravamo pari.

Circa alle dieci e dodici il telefono squillò.

«Frank?»

«Sì. Tutto bene?»

«Nemmeno una grinza. Sarò di ritorno per la una e mezzo. Vieni a prendermi?»

Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai la fronte. «Ci sarò.»

«Frank... hai provveduto?»

«Non ancora. Aspettavo che tu chiamassi.»

«Be', sbrigati.»

«Appena avrai riagganciato.»

«Fai le cose bene, Frank.»

«Stai tranquilla.»

Riagganciai, mi accesi un'altra sigaretta. Dovevo solo sbarazzarmi di lui, ed ero salvo. Sembrava incredibile. Rimasi un momento seduto, tranquillo, lasciando che i fumi del gin mi salissero alla testa.

Bevvi ancora, e poi ancora.

«Bene, ora sarà meglio che ti metta a nanna, vecchio mio» dissi a voce alta. «Non ci saranno partite di scacchi, dove andrai ora.»

Feci per avviarmi alla porta, ma cambiai idea e bevvi ancora. La bottiglia era vuota. Sentivo nel petto come un dolore ardente. Accesi un'altra sigaretta e mi guardai attorno. Non trovai nessun'altra scusa per trattenermi oltre, per cui mi avviai pian pianino verso il granaio. Sapevo esattamente quello che volevo. Tra le varie cose, nel granaio, c'era una grossa pietra con un buco nel mezzo. Sembrava fatta apposta per lo scopo.

Sollevarla fu un'impresa. Doveva pesare almeno cinquanta chili. Dovetti procurarmi la carriola da giardiniere per trasportarla dal granaio fino al pozzo.

Gettai la pietra accanto al muretto e riportai la carriola sul davanti della casa, dove avevo lasciato la macchina. Prima di aprire il portabagagli, rimasi per diversi minuti ad ascoltare i rumori della notte: un frullo d'ali, il latrare distante di un cane... Sarei rimasto in ascolto fino al mattino, ma con uno sforzo di volontà m'imposi di aprire il cofano.

Per fortuna, con quel buio, non potevo vedere il morto. Brancolai alla cieca, e le mie mani incontrarono la sua faccia.

Anche ubriaco com'ero, al punto da non sentire nemmeno il vento gelido, quel contatto mi fece trasalire. Mossi un passo indietro, urtai nella carriola, e finii a terra lungo disteso.

Per qualche momento giacqui sulla ghiaia, fissando la sagoma nera della macchina, sentendo che i capelli mi si rizzavano sulla nuca. La cosa era anche peggio di come l'avevo immaginata. Mi alzai barcollando, esitai, poi mi decisi ad accendere la torcia che avevo in tasca.

Senza guardargli la faccia, lo afferrai per il bavero e il panciotto e tentai di tirarlo fuori. Era rigido come una tavola, e non riuscii nemmeno a spostarlo.

Lo presi per le gambe e tirai fino a farmi scricchiolare le giunture. Poi

mi accorsi che le sue ginocchia erano incastrate sotto l'orlo del portabagagli, e che per quella ragione non era possibile smuoverlo. Finalmente riuscii a tirar fuori un cric che stava sotto di lui, dopo di che tutto divenne più facile.

Lo issai sulla carriola e lo trasportai fino al pozzo. Sapevo che se a questo punto mi fossi fermato per un solo istante, non avrei più portato a termine l'impresa.

Dovetti lasciarlo accanto al pozzo, intanto che andavo a cercare un rotolo di fil di ferro e delle cesoie nel capanno degli attrezzi.

Continuavo a ripetermi che ormai ero quasi alla fine. E che una volta che fosse stato al sicuro laggiù, io sarei stato salvo. E quel pensiero mi sostenne.

Presi filo e cesoie e tornai vicino al pozzo. Poi, non mi fermai più nemmeno per un istante. Issai lui sul muretto. Gli legai il fil di ferro alla vita, alle cosce e alle caviglie. All'altra estremità del filo assicurai la pietra.

Infine lo calai piano nell'acqua e spinsi dentro la pietra.

XVI

Lei si fermò fuori dei cancelli dell'aeroporto, guardando a destra e a sinistra. Le feci cenno dalla macchina e lei attraversò la strada, venendo rapida verso di me. Aveva il cappotto di lui sul braccio, accuratamente piegato con la fodera in fuori.

«Fammi salire. Sono gelata!»

Lo era, e come. Aveva la faccia bluastra dal freddo.

«È meglio che guidi tu. Sono completamente sbronzo. Non so come ho fatto ad arrivare fin qua.»

«Tutto fatto, Frank?»

«Sì, benissimo. Ora lui è nella sua umida tomba.»

Si mise al volante, coprendosi le gambe col cappotto di lui. «Che freddo! La gente deve avermi presa per pazza, vedendomi col pastrano sul braccio.»

«Hai incontrato difficoltà?»

«È stato facilissimo. La hostess ha pensato a tutto. Non ho dovuto nemmeno mostrare il passaporto di lui, all'arrivo. Hanno visto il soprabito, e m'hanno fatto cenno di passare. Lo conoscevano, naturalmente. Sono entrata in un albergo lì nei pressi e ti ho chiamato. Poi, nella oscurità della cabina, mi sono tolta il cappello e le bende, li ho ficcati nelle tasche del

soprabito, ho piegato il soprabito in modo da mostrare solo la fodera, e sono tornata all'aeroporto. C'era un aereo che ripartiva quasi subito. A quell'ora era mezzo vuoto. Ho preso il biglietto, ed eccomi qua.»

«Splendido.»

«Non ho trovato il modo di sbarazzarmi del soprabito. Avevo paura che, arrivando qui, volessero esaminarlo. Invece no.»

«Avresti fatto una bella sciocchezza a liberartene. Dentro c'è il denaro.»

Non avrei voluto dirlo, ma ero talmente brillo che m'era scappata di bocca senza che me ne rendessi conto.

«Ero così spaventata che non pensavo più al denaro.»

«Lo credo. So quello che si prova. Ma ora io mi sento meglio.»

«L'hai perquisito, Frank?»

«Perquisito? No. È tanto se sono riuscito a calarlo in quel pozzo. Era orribile.»

«Idiota! Probabilmente aveva una di quelle cinture per nasconderci i quattrini.»

«Non credo. Scommetto che il denaro è tutto nel soprabito.»

«Se poi non c'è...»

«Su, dammelo. Vediamo.»

«Aspetta prima che arriviamo a casa.»

«Nelle tasche non c'era niente?»

«Ma credi che si portasse i brillanti in tasca? Non essere assurdo, Frank. Sei sicuro che il cadavere non possa tornare a galla?»

«A meno che quella grossa pietra forata non possa galleggiare... È quella che serve a tenerlo sul fondo.»

«Quanto vorrei che l'avessi perquisito.»

«Già, lo vorrei anch'io.»

Mentre percorrevamo la strada principale di Chesham, lei s'informò: «Che ne è stato di Emmie? Che cosa voleva?».

«Era venuta per salutarlo. M'ha preso un accidente, quando l'ho vista. Quando si dice la fortuna! Il suo tassì ha sbattuto contro un'altra macchina e lei non è arrivata in tempo, altrimenti sarebbe stata proprio lì quando io...»

«Sei stato un pazzo a fare le cose in quel modo, Frank. Perché l'hai fatto?»

«Non resistevo al pensiero di tutto quel denaro che mi scivolava via tra le dita. Non intendevo ucciderlo. Volevo solo levargli il soprabito e filare.»

«E io?»

«Tutto calcolato. In seguito t'avrei fatto avere la tua parte.»

La guardai con la coda dell'occhio. Fissava dinanzi a sé, la bocca stretta e gli occhi socchiusi.

«Bene, Frank, buono a sapersi.»

«Dico sul serio.»

Un altro lungo silenzio, poi lei domandò: «Cos'è che ti ha dato, Emmie?».

Stavolta avevo la risposta pronta.

«Niente di speciale. Aveva certe carte che voleva consegnare a lui. Gliele ho tolte di mano e sono corso avanti per impedire che ti vedesse. Non potevo consegnarle alla hostess perché sarebbe venuta a portartele e t'avrebbe guardato in faccia, cosi ho fatto credere di voler parlare con un passeggero che sapevo trovarsi su un altro aereo. Ed Emmie l'ha bevuta.»

«Che carte erano, Frank?»

«Tutti nomi e indirizzi, roba del genere. Mi sono assicurato che in mezzo non ci fossero soldi, dopo di che le ho buttate nel pozzo insieme a lui.»

«Capisco.»

Avrei dato chissà cosa per sapere se m'aveva creduto.

«Frank...»

«Dimmi.»

«Sono contenta che sia morto.»

«Certo.»

«Io ti ho aiutato, vero? Se non avessi avuto quel colpo di genio, se non avessi preso il suo posto...»

«Lo so. Non hai bisogno di ricordarmelo.»

«Avresti fatto lo stesso per me, Frank?»

Pensai al pugnale.

«Puoi scommetterci.»

«Dirlo è facile, vero, Frank?»

L'orologio sopra il caminetto segnava le due e quarantacinque. Lei aveva chiuso le tende e acceso la lampada da tavolo. Il soprabito era steso sul divano.

«Bene, e adesso vediamo che cosa ne abbiamo ricavato.»

Mi chinai su di lei, mentre esaminava il soprabito. Le sue mani si fermarono all'improvviso al di sopra del taschino.

«Qui c'è qualcosa, Frank.»

La spinsi in là. Attraverso lo spessore della stoffa, sentivo qualcosa di

morbido e di voluminoso. «Vai a prendere una lametta.»

«Vacci tu.»

Nessuno dei due si fidava a lasciare l'altro solo con quel soprabito. Tirai fuori di tasca il temperino e lacerai la stoffa.

«Biglietti da cinque!»

Li allargammo sulla tavola: cento banconote da cinque sterline, nuove di zecca.

«Non mi piace questa roba. È facile che vengano annotate le serie.»

«Le prendo io, se tu non le vuoi.»

Le sorrisi. «Non credere che mi facciano schifo fino a questo punto. Forza, dobbiamo trovare i brillanti.»

Per mezz'ora esaminammo il soprabito, ma non trovammo nient'altro.

«E va bene, va bene, non perdiamo la calma. Riproviamo da capo; con cura, stavolta.»

Ci sedemmo uno accanto all'altra, col soprabito sulle ginocchia, e lo passammo centimetro per centimetro, premendo bene la stoffa tra le dita. Ma non trovammo un bel nulla.

Ci guardammo.

«Sta bene. Ho preso parte abbastanza a tutta questa commedia. È meglio che li tiri fuori, Rita.»

S'irrigidì in ogni muscolo. «Cosa vorresti dire?»

«Quello che ho detto. Non credere di farmela, vero? Hai avuto questo soprabito per più di sei ore in tuo possesso. Non dirmi che non l'hai già esaminato ben bene. Se le pietre non ci sono, vuol dire che le hai già trovate. Perciò, tirale fuori.»

La sua faccia era un modello di gelido furore.

«E io invece dovrei crederti, quando dici che non l'hai perquisito, ladro schifoso! Li hai tu! Ecco la verità! Li hai trovati, vero? Bene, se t'illudi di farla franca...»

«Dammeli, Rita o te li levo io!»

Spinse da parte il soprabito e scattò in piedi. Mi alzai anch'io.

«Non fare tante storie. Tirali fuori!»

«Non li ho.»

Si girò, facendo il gesto di prendere la borsetta. Le afferrai il polso, glielo torsi, le feci cadere la borsetta di mano. Con un calcio, spinsi la borsa sotto la tavola.

Per un paio di minuti lottammo come due animali. Lei era forte, ma io ero più forte di lei: riuscii a metterla a terra e le puntai un ginocchio sul

petto. «Ti lasci perquisire, o devo stordirti con un colpo in testa?»

«E va bene, maledizione, perquisiscimi!»

Non trovai nulla. Frugai anche nella borsa, ne sfilai la pistola mettendomela in tasca, buttai la borsa in un cantone.

«Comincio a credere che i brillanti non esistano.» Lei era pallida, gli occhi le luccicavano. «Chi mi assicura che non li hai tu?»

«Credi che sarei qui, se li avessi? Se li avessi trovati avrei tagliato la corda, non ti pare? Usa il cervello.»

Si riassestò il maglione, si passò le dita tra i capelli in disordine e sedette sul divano. Cominciò a esaminare il soprabito da capo, stavolta con dita febbrili.

«Perdi il tuo tempo. L'hai inventata tu la storiella dei brillanti, vero? Lo volevi morto. E non credere che non sappia il perché, lo so. So tutto, ormai.»

Mi guardò. «Cosa vuoi dire?»

«Lascia perdere. Tanto hai fatto che mi hai indotto a ucciderlo, eh? Ma quei brillanti non sono mai esistiti. Tu hai buttato l'esca e io ho abboccato.»

«Sei ubriaco, Frank.»

«Ma non quanto credi tu.»

«Dici un mucchio di sciocchezze. Lo so che i brillanti li aveva. Li ho visti.»

«Non vorrai che ti creda, vero?»

Lei radunò le cinquecento sterline. «D'accordo. Se è così che la pensi, prenditi queste e fila.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Tieni tu queste e sia chiuso l'argomento. Troverò quei brillanti, dovessi tirarlo fuori dal pozzo, e quando li avrò trovati me li terrò.»

La fissai. «Che storia è questa?»

«Prendi quei soldi, levati dai piedi e non farti vedere mai più.»

«E tu ti tieni i brillanti, se li trovi. È così?»

«Hai detto che non esistono. Sta bene, io compero la tua parte di brillanti immaginari pagandola con la mia parte di sterline autentiche. Sono disposta a rischiare.»

Afferrai la bottiglia del gin, e ingollai una bella sorsata. «Credi che voglia rischiare il collo per cinquecento sterline?»

«Se, come dici tu, i brillanti non esistono, l'hai già rischiato per duecentocinquanta.»

Le strappai il danaro di mano, contai cinquanta biglietti e glieli porsi. «Eccoti la tua parte. Resterò qui, fino a che non sarò ben sicuro che i brillanti non sono nascosti da qualche parte. Non riuscirai a farmi mollare un bottino di quel genere. Né tu, né nessun altro.»

«Ma io non voglio il denaro, Frank.» Sorrideva, ora, e quando sorrideva in quel modo avrebbe fatto girare la testa a un asceta. «Dicevi che volevi il denaro e me, vero, Frank? Be', qui c'è il denaro.» Venne verso di me. «E qui ci sono io.»

Era già alzata, quando mi svegliai, ma la sentivo muoversi al piano di sotto, canterellando tra sé.

Sentivo, dentro la testa, qualcosa che ronzava a tutto spiano, e avevo una bocca che sembrava il fondo della gabbia di un pappagallo.

Poco dopo, entrò Rita con un vassoio. «Ah, ti sei svegliato.»

«Cos'è quello... caffè?»

«Forte e bollente.»

«Siediti e ascolta, Rita: dobbiamo occuparci di Emmie.»

Lei sedette sull'orlo del letto, fissandomi con occhi attentissimi.

«Stamattina stessa devi andare a Londra. Mostrarle la lettera e la fotografia. Dille che hai trovato la foto dietro il cassettone di lui, e la lettera nel cestino della carta. Devi riuscire a convincerla, Rita: tutto dipende da questo. Se la prende male, come sono certo che la prenderà, tu incalza. Cerca di sapere se lui aveva denaro. Se Emmie s'indigna, può darsi che spifferi tutto. Forse avremo anche qualche indicazione su dove lui teneva i brillanti.»

«Farò del mio meglio, Frank.»

Rimasi a guardarla mentre si allontanava in auto giù per il vialetto, per prendere il treno delle dieci e cinquantatré per Londra. Appena il rombo del motore si fu allontanato, mi rimisi a lavorare intorno al soprabito.

Con una lametta aprii tutte le cuciture. Tolsi fodera e imbottitura. Aprii le patte delle tasche e i risvolti dei polsi. E non trovai nulla. Niente brillanti, niente soldi, niente di niente.

Per qualche minuto fissai i brandelli di stoffa. Avevo ucciso Sarek praticamente per nulla. Forse non valeva più delle cinquecento sterline che gli avevamo trovato addosso. Forse gli avevo attribuito una ricchezza che non aveva mai conosciuto, né poteva più conoscere. L'avevo ucciso per duecentocinquanta sterline. Cinquecento, se volevo anche lei: e io non la vo-

levo affatto. Volevo Netta, il lusso e l'America.

Feci un fagotto di quello che restava del soprabito e lo portai nel granaio. Avvolsi il tutto attorno al manico di una grossa scure e ve lo legai col fil di ferro. Poi trasportai il fagotto fino al pozzo e ve lo buttai dentro.

Andò giù senza nemmeno increspare l'acqua. Mi sporsi, contemplando la superficie nera e stagnante. La rana saltellava nell'ombra.

Pensai, chissà perché, che forse lui sarebbe stato contento di riavere il suo soprabito. Doveva sentirsi molto solo, laggiù.

Rita tornò poco dopo le quattro. C'era un'espressione dura e aggrondata sulla sua faccia, che non mi piaceva per niente.

«Com'è andata?»

«Non lo so. Entriamo in casa, poi ti racconto.»

Entrammo e chiudemmo la porta.

«L'hai convinta?»

«Penso di sì.»

«Non t'avevo detto che dovevi essere ben sicura di riuscirci?»

«Non è una stupida, Frank. Mi guardava in un modo...»

«Lo so. Non hai bisogno di dirmelo. Dubiterebbe perfino di sua madre. Be', sentiamo, sentiamo, com'è andata?»

«Ho recitato benissimo, Frank. Di questo sono sicura. Ho perfino pianto. Le ho dato la lettera e la fotografia. È diventata pallida. È già orrenda quando è normale, ma mentre leggeva quella lettera aveva una faccia talmente spaventosa da dare il voltastomaco.»

«Ma l'ha presa per buona?»

«Da principio, no. Non lo diceva, ma una volta superato il primo choc ha subito pensato che mentissi. Così, le ho detto di telefonare all'albergo dove lui doveva scendere.»

«E l'ha fatto?»

«Sì. Le hanno risposto che l'aspettavano, ma che non l'avevano visto. Allora m'è parso che cominciasse a crederci. Io l'ho maledetto dandogli tutti i nomi possibili. Le ho detto che non avevo denaro. Le ho detto che avevo sprecato per lui gli anni migliori della mia vita.»

«Lascia perdere quello che hai detto. Cos'ha risposto lei?»

«È questo che mi preoccupa, Frank. Non ha aperto bocca. Se ne stava là, come un grosso maiale, a fissare fuori della finestra. Lasciava che io continuassi a inveire, ma lei non diceva una parola.»

«Be', e poi?»

«Le ho domandato se aveva del denaro di lui, e ha detto di no. Le ho

domandato che cosa mi consigliava di fare. "Aspettate un po'" ha detto. "Forse ci farà sapere qualcosa." Ho detto che ero sicura che non si sarebbe fatto più vivo. "Chissà" ha risposto lei, e ho capito che era convinta che, almeno con lei, si sarebbe messo in contatto. Come dicevi tu, Frank, non vuole convincersi che lui possa fare a meno di lei. Aspetterà. Poi, quando si accorgerà che lui non dà segno di vita, può darsi che si decida a parlare. Non ci resta che aspettare, Frank.»

XVII

Aspettammo una settimana.

Fu la settimana più lunga della mia vita. Continuava a piovere, e un vento freddo gemeva lugubre contro la casa. Non si poteva far altro che sedere davanti al fuoco, ascoltare la radio, e aspettare.

Tutto, ormai, dipendeva da Emmie. Ero sicuro che avrebbe parlato, una volta convinta che lui l'aveva fatta scema insieme alla moglie. Lei doveva sapere dove fossere i brillanti — ammesso che ci fossero — e doveva sapere se lui li aveva addosso oppure no. Non mi sarei certo accollato il macabro compito di ripescarlo dal pozzo, se prima non fossi stato più che convinto che i brillanti erano sulla sua persona.

E così, aspettammo.

Rita non rappresentava una gran compagnia. Era nervosa e facile a scattare, proprio come me. Andavamo d'accordo come un gatto permaloso va d'accordo con un cane scorbutico. Non facevamo che urlarci contro, e certi giorni non scambiavamo nemmeno una parola.

Non mi fidavo a mettere il naso fuori. Sarebbe stato un disastro, per i nostri piani, se Emmie avesse scoperto che io vivevo con Rita. Ogni volta che sentivo una macchina venir su dalla stradina, o uno scalpiccio di passi sulla ghiaia, volavo di sopra, per timore che fosse Emmie. Verso la fine della settimana ne avevo fin sopra i capelli.

Ad aumentare i nostri guai, c'era il fatto che stavamo rimanendo senza soldi. Avevamo convenuto che non fosse prudente spendere le cinquecento sterline trovate nel soprabito finché non fossimo stati sicuri che Emmie non ne aveva annotato le serie. Per quello che ne sapevamo, poteva essere già andata alla polizia a denunciare la scomparsa di Sarek. Se spendevamo quei biglietti da cinque, e i biglietti venivano rintracciati, sarebbe stata la fine.

Rita aveva circa sei sterline, e io avevo le venti che Sarek aveva prepara-

to per me, e che avevo trovato nella sua valigia. Ma entrambi bevevamo parecchio, e il denaro se ne andava rapidamente.

La sera dell'ottavo giorno ci restavano solo due sterline. Ne avevo abbastanza di starmene rinchiuso, abbastanza di Rita, e abbastanza di me stesso.

Dopo cena, le dissi chiaro e tondo: «Domani vado a Londra».

Lei stava accendendo una sigaretta, e vidi la fiamma dell'accendino oscillare come se qualcuno le avesse scrollato il braccio. Mi guardò. «Perché?»

«Voglio andare a prendere un po' di soldi. Tra un paio di giorni saremo completamente al verde.»

«E come farai?»

«C'è un tale che mi deve cinquanta sterline. Andrò a farmele dare.»

Non tentò nemmeno di nascondere i suoi sospetti. «Tornerai prima di sera, vero?»

«Lo spero. Se non lo trovo, mi toccherà aspettarlo. In ogni modo, ti farò una telefonata.»

«Frank...»

«Be', che c'è?»

«Ricordi che cos'ho detto, a proposito di un tuo inganno?»

«Oh, piantala! Ma cosa ti prende? Magari ti sei messa in mente che io voglia vedere qualche ragazza.»

«Te ne pentiresti, in questo caso.»

Passeggiare lungo Piccadilly, guardare le vetrine, vedere donne eleganti e impellicciate, respirare di nuovo l'odore di Londra e ascoltare il rumore del traffico, era molto piacevole, dopo l'atmosfera cupa e minacciosa di Four Winds.

Entrai in un locale di Jermyn Street, mi scolai tre whisky doppi e diedi una scorsa allo "Standard". Tempo ne avevo, davanti a me, ed ero deciso a godermelo. Ma dovevo procurarmi un po' di quattrini. Mi restava solo mezza sterlina quando uscii dal locale e mi avviai verso Lennox Street.

Arrivai a casa di Netta qualche minuto dopo mezzogiorno.

Netta mi fece aspettare un poco, prima di aprire. Indossava un completo di lana celeste e una gonna nera. I capelli biondi e ricciuti erano trattenuti da un nastro azzurro cupo. Sembrava un quadro.

«Abita qui la signorina Netta Garsten?»

«Frankie! Oh, Frankie... caro!»

«Be', piccola, come andiamo?»

«Oh, vieni dentro, Frankie. Io aspettavo, aspettavo... Non potevi almeno scrivermi, o telefonarmi?»

Si aggrappava al mio braccio come se temesse di vedermi fuggire, e intanto mi trascinava verso il soggiorno.

«Ho avuto molto da fare. Volevo scriverti, ma sai com'è. In ogni modo, eccomi qua. E se fai la brava, stanotte mi fermo.»

«Lo sai che sono sempre brava, Frankie.»

Sedetti, lei sedette sulle mie ginocchia, mi mise le braccia attorno al collo e appoggiò la guancia contro la mia. «Che hai fatto di bello, caro?»

Non avevo nessuna intenzione di dirle che avevo ucciso un uomo e l'avevo gettato nel pozzo. A lei, proprio, non avrei mai potuto dirlo.

«Ho perso l'impiego, Netta.»

«Oh, Frankie...»

«No, non preoccuparti. Purtroppo, è andata così. Sarek è partito per Parigi, e non ha più bisogno di una guardia del corpo, perciò per il momento sono disoccupato.»

«Quell'affare di cui mi parlavi, Frankie... non si è poi concluso?»

«Be', no, però si spera di concluderlo. Sarek è a Parigi per completare le trattative. Appena concretato l'accordo, io avrò il denaro. È solo questione di un po' di pazienza.»

Mi guardò, spalancando gli occhi celesti. «Ma puoi fidarti di lui? Sei sicuro che ti darà quello che ti spetta?»

«Ma certo che me lo darà. È stata sua, l'idea di farmi partecipare agli utili. Non credo che dovrò aspettare molto, forse un mese. E dopo, ce ne andremo insieme.»

«Pensi davvero che andremo?»

«Be', sì. Certo questo contrattempo non ci voleva, ma senza dubbio prima o poi la cosa si farà.»

«Frankie...»

«Sono qua.»

«Non devi prendertela, sai? Se le cose non andranno come vuoi tu, faremo a meno dell'America. Però ci sposiamo, vero?»

«Ci sposeremo, e andremo anche in America.»

«Quando, Frankie? Quando ci sposeremo?»

«Be', al più presto. Non avere tanta fretta. Tanto è come se fossimo già sposati, no?»

«Be', no, Frankie. Sono quasi quindici giorni che non ti vedo. Io... io vo-

glio che tu stia sempre con me.»

«Dammi un po' di tempo, piccola. Andrà tutto bene, vedrai.»

«Resterai qui fino a che l'affare sarà concluso?»

«Magari, ma ho tante cose da fare, purtroppo. Ho imbastito un affaretto, a Manchester, che potrebbe riuscire bene. Domani vado appunto a sentire.»

«Che specie di affare, Frankie?»

«Oh, un affare. Cose che non capiresti. Cose di lavoro.»

Mi accarezzò la faccia. «Vorrei tanto che non avessi quell'aria preoccupata, caro.»

«Non sono preoccupato. Be', forse un poco sì. Netta, mi secca molto dovertelo chiedere, ma se tu potessi prestarmi un po' di soldi, te ne sarei molto grato.»

Si tirò su, in modo da potermi guardare bene in faccia. «Ma caro, si capisce. Lo sai che devi solo parlare. Desidero tanto aiutarti, e sei tu che non vuoi mai.»

«Al momento sono proprio un po' a corto, ma conto di avere soldi al più presto. Ti rimborserò, Netta, alla fine del mese.»

«Quanto ti serve, caro? Dieci sterline ti bastano? È tutto quello che ho in borsetta.»

«Be', io pensavo a qualcosina di più. Cinquanta non le avresti?»

Mi guardò sconcertata. «Dovrò andare alla banca, a ritirarle.»

«Puoi farlo, vero?» Tentavo di usare il tono scherzoso, ma non mi sentivo molto orgoglioso di me. «O pensi che non ti lasceranno prelevare una somma del genere tutta in una volta?»

«Come no, Frankie. Certo che posso prelevarla.»

«Se fosse possibile, vorrei averle subito.»

Si alzò. «Adesso andiamo subito a ritirarle, Frankie. Poi faremo colazione fuori e torneremo qui. Ti va?»

«Splendido. E stasera andiamo al cinema.»

La sera andammo a vedere un film con Gregory Peck, all'Empire Cinema in Leicester Square. Netta aveva un debole per Gregory Peck. Diceva che assomigliava a me. Pianse, verso la fine del film, appoggiò la testa sulla mia spalla, e uscendo dal cinema dichiarò che era un bellissimo film.

«Ma non con me, intendiamoci. Su, andiamo a bere qualcosa. A forza di guardare quell'Uomo con la U maiuscola, m'è venuto un complesso d'inferiorità.»

«Ma se ti assomiglia in tante cose, caro! Il modo come cammina, il mo-

do come si pettina...»

«Meglio non dirglielo, piccola. Potrebbe aversene a male.»

Entrammo in un locale di Charing Cross, a bere una birra. Cominciavo sempre con la birra, quando mi preparavo a fare sul serio. Birra; poi gin; poi whisky; infine di nuovo birra.

Ne bevvi due grandi, mentre Netta finiva la sua mezza, poi entrammo in un altro locale di Cambridge Circus per ordinare un paio di gin.

«La vedi spesso la sua segretaria... come si chiama: la signorina Pearl?»

Non me l'aspettavo. Avevo dimenticato Emmie. Avevo dimenticato perfino Sarek, e quell'oziosa, stupida domanda me li fece tornare alla mente di colpo, sciupandomi tutto il piacere di bere.

«Senti, piccola, la vuoi piantare con questa musica? Non credere di essere furba. Sei sciocca, invece, e a me gli sciocchi non piacciono. Perché non lo dici addirittura, che sei gelosa della signorina Pearl e della signora Sarek? Be', non esserlo. Tra tutt'e due m'interessano meno di quella gatta là nell'angolo: molto meno.»

«Scusa, Frankie. Dicevo così, tanto per parlare. Davvero, sai?»

«Be', se è così che intendi la conversazione, stai zitta. Pensa a Gregory Peck, oppure lascia che parli io.»

Mi ci vollero tre gin in fila per ritrovare il buon umore: ma in fondo alla mia mente, appena smettevo per un poco di bere, mi ritrovavo a pensare a Sarek.

«Mangiamo, Frankie: comincia a girarmi la testa.»

«D'accordo. Dove possiamo andare?»

«So io un posticino. È in fondo ad Athen Street. Conosco il direttore.»

«Vuoi dire che ci servirà qualcosa di speciale?»

«Oh, sì: sentirai che bistecche.»

Cominciammo con le bistecche. Era il pasto più squisito che avessi mai mangiato in vita mia. Prendemmo anche delle ostriche, e del vinello che valeva un Perù.

Me la godevo un mondo. Anche Netta se la godeva un mondo. Parlava di quello che avrebbe acquistato per il corredo e di quello che avremmo fatto a New York.

«Voglio percorrere tutta Broadway in un tassì aperto, Frankie, e vedere tutte le luci. E voglio andare a ballare allo Stork Club. Credi che riusciremo a entrare allo Stork Club?»

Non ascoltavo più. Sedevo immobile come un uomo di pietra, un pezzo di carne infilato in cima alla forchetta, e un brivido gelido lungo la spina

dorsale.

Era entrata Emmie Pearl. Indossava la giacca di coniglio e portava il feltro con la penna di fagiano. Con lei c'era un tizio basso e grasso, in giacca nera e calzoni a righe. Stessa sagoma di Emmie, ma ancora più brutto. Doveva essere suo fratello. Solo suo fratello si sarebbe adattato a farsi vedere con lei.

«Che hai, Frankie?»

«Niente.»

«Sei diventato pallido.»

«Sta' zitta!»

Emmie e il fratello sedettero a una quindicina di metri da noi. Io le volgevo le spalle, ma potevo vederla nello specchio. Netta le stava di fronte.

«Frankie, caro...»

«Lasciami stare, per favore. Mi sento male. Ora mi passa, tu continua a mangiare e non badare a me.»

«Prendi un cognac, Frankie.»

«Oh, per amor del cielo, smettila!»

Emmie si guardava attorno, intanto che il fratello ordinava il pranzo. Guardò nella nostra direzione, sbirciò Netta, poi il suo sguardo andò a posarsi su un'altra donna al tavolo accanto al nostro. Cominciavo a sperare che non avesse riconosciuto Netta, quando d'improvviso i suoi occhi tornarono indietro e una espressione interrogativa le apparve sul grugno da suino.

Sentii che il sudore mi scorreva lungo la guancia. Se Emmie avesse riconosciuto in Netta la ragazza della fotografia, cioè la ragazza che doveva essere fuggita con Sarek, mi sarei trovato in un pasticcio spaventoso.

«Usciamo di qui» dissi.

Sapevo che muoversi era pericoloso, ma tremavo al pensiero che Emmie mi riconoscesse e si avvicinasse. Ora stava mangiando, sempre con espressione perplessa, ma momentaneamente intenta a quello che aveva nel piatto.

«Il conto, cameriere.»

«Qualcosa non va, *M'sieur?*»

«No. È che non mi sento bene.»

Mi portò il conto e pagai.

Non dovevamo passarle accanto. Lei era alle nostre spalle. Non c'era altro da fare che alzarsi e avviarsi all'uscita. Presi Netta per un braccio e la scortai fuori, ma mi sentivo osservato. Non osavo voltarmi. Avrei voluto,

ma non osavo farlo. Che idiota, ero stato, a portar fuori Netta. E che idiota doppio ero stato a servirmi della sua fotografia. Netta era una modella. Le sue fotografie apparivano su centinaia di periodici, aveva una faccia molto conosciuta. Chissà dove avevo la testa quando avevo fatto recapitare quella foto a Emmie. Il panico era tale che per poco non rigettai, là in strada.

«Frankie, cosa succede?»

«Lasciami in pace, ti scongiuro!»

Stavo riflettendo che proprio così tanta gente finiva impiccata: per aver commesso sciocchezze del genere. Ma forse Emmie non aveva riconosciuto in Netta la ragazza della fotografia. Cercai di ricordarmi quel ritratto. Netta non aveva indosso nulla, né portava il cappello, e aveva i capelli sciolti. Cambiava sempre pettinatura, lei. Ora invece indossava un cappotto col collo di castoro, portava il cappello e aveva i capelli raccolti all'insù. Forse mi stavo spaventando tanto per nulla.

Passò un tassì e Netta lo fermò. Dovette aiutarmi lei a salire. Il conducente si guardò bene dal darle una mano. Fissava la strada dinanzi a sé, senza dire niente. Non gliene importava un corno, di noi.

XVIII

Salii lentamente i quattro piani di scale, fermandomi ogni tanto per ritrovare il fiato. Non ero molto in forma, e il cuore mi batteva forte.

Sapevo che non avrei dovuto cercarla. Sapevo di commettere un errore madornale, ma l'omicidio è il padre degli errori. Ne avevo commessi tanti, ormai, che uno più, uno meno, non faceva nessuna differenza. E poi, non potevo fare a meno di vederla. Dovevo sapere se aveva riconosciuto Netta. Non avrei potuto né dormire, né riposare, né smettere di preoccuparmi, né superare quel senso di malessere che avevo dentro, se non mi fossi tolto quel dubbio.

Avevo deciso: se lei avesse mostrato il più breve sospetto, o lasciato capire anche vagamente di sapere che la ragazza della fotografia era Netta, avrei tagliato la corda. Sarei partito con Netta, usando il denaro di lei per pagare il viaggio. Sarei stato molto lontano, prima che Emmie avesse tempo di avvisare la polizia; o almeno, così speravo.

La macchina per scrivere non crepitava come al solito quando imboccai il corridoio. Mi domandai se lei fosse là, dietro il pannello di vetro smerigliato, ad aspettare che Sarek le telefonasse.

Afferrai la maniglia con le dita sudaticce, l'abbassai e spalancai la porta.

Lei era là, appollaiata accanto alla stufa elettrica, a guardare fuori della finestra. Indossava la giacca di coniglio, e i piccoli piedi non arrivavano bene a terra.

La vecchia scrivania era nuda e polverosa. Una logora foderina copriva la macchina per scrivere. La *Imprese Moderne* si era fermata: niente lavoro da sbrigare, niente lettere da scrivere, niente telefonate: più nulla.

Lei girò la testa e mi guardò.

«Vedo che siete ancora qui. M'è venuta la curiosità di salire. Come va?»

«Cosa volete?»

La osservavo. La brutta faccia grassa non tradiva nulla; perfino gli occhi miopi erano inespressivi. Avanzai nella stanza e chiusi la porta.

In fondo alla mia mente, si stava formando un'idea. C'era solo un altro ufficio su quel piano, ed era all'altra estremità del lungo corridoio. Potevo ucciderla e lasciarla nella stanza di Sarek, e chissà quanto tempo sarebbe passato prima che la trovassero. Ma mi fece schifo l'idea di affondare le mani in quella gola grassa e unticcia.

Così, invece di avvicinarmi e strozzarla, mi limitai a scrutarla e a tentare di misurare la mia materia grigia con la sua.

«Ho pensato di fare un salto su, tanto per fare un saluto. Passavo, e mi sono domandato se per caso avevate notizie di lui. Sbaglio, o ieri sera vi ho visto col vostro innamorato?»

Nessun cambio di espressione. «Può darsi.»

«Non mi avete visto? Vi ho sorriso.»

«No, non vi ho visto.»

Mentiva? Non c'era modo di saperlo: la faccia grassa e inespressiva si manteneva impenetrabile. Ma avevo la sensazione che non avesse riconosciuto Netta. Altrimenti, si sarebbe vista almeno una scintilla di trionfo, di sospetto o di odio, su quella brutta grinta. Cominciavo a respirare più liberamente.

«Be', avevate l'aria di divertirvi. Chi era, vostro fratello?»

«Non sono affari vostri.»

«Ma che caratteraccio impossibile! Proprio non vi riesce di andar d'accordo con qualcuno, eh?» Guardai ostentatamente la scrivania. «Così, è proprio vero?»

«Che cosa?»

«L'altro giorno ho incontrato per strada la signora Sarek. M'ha detto che lui se l'è squagliata con una tizia. Io non volevo crederci.»

«Comunque non vi riguarda.»

Be', se non altro, non lo negava.

«Penso di no.» Sedetti sull'orlo della scrivania e accesi una sigaretta. «Ma in fin dei conti anch'io ho lavorato qui. È anche logico che m'interessi, no?»

Continuò a fissarmi con aria inespressiva, senza rispondere.

«Non dev'essere divertente, per voi, starvene qui tutta sola. Come farete a tirare avanti? O lui ha provveduto, almeno per voi?»

Strinse le labbra. «Non ha provveduto per me. E adesso, potete anche andarvene.»

«Volete dire che, dopo che avete lavorato per lui dieci anni, vi ha piantata qui senza nemmeno dire grazie? Ah, be', questa poi! Non m'ha fatto meraviglia quando la signora Sarek ha detto che lui l'aveva lasciata senza un centesimo, ma voi... be', voi è diverso.»

Divenne improvvisamente attenta.

«Cosa volete dire? Diverso in che senso?»

«Non lo sapete? Loro due ebbero una lite, prima che lui partisse. Li ho sentiti io, gridare a più non posso. Lui aveva scoperto che lei non aspettava affatto un figlio. Era livido, e per giunta lei gli dichiarò che non intendeva averne né ora né mai. Scommetto che per questo lui l'ha lasciata. Ci teneva, ad avere un figlio, più di qualsiasi altra cosa al mondo. Forse quell'altra glielo darà, forse lo sta già aspettando.»

Si era seduta sull'orlo della sedia, ora, e mi fissava. «Questo non me l'aveva detto. E perché lei non voleva figli?»

«E che ne so? A tante donne non piacciono i bambini. Tante hanno paura di metterli al mondo. Non ne ho la più pallida idea. Forse, chissà, lei lo odiava.»

Guardò altrove, girandosi verso la finestra in modo che non potevo più guardarla in faccia: però vedevo le sue mani coi pugni contratti.

«Ma voi non vi aspetterete mica di vederlo tornare, alle volte?»

«Sì, invece.»

«Be', vi auguro di non restare delusa. Forse vi manderà una piccola donazione.»

Non rispose, non si voltò.

«Dicevo con la signora Sarek che, secondo me, non doveva avere molto denaro. In fin dei conti era solo un piccolo ricettatore. Trafficava in robetta senza importanza.»

Le parole la colpirono sul vivo, come avevo calcolato. Si voltò, e gli occhietti miopi mandavano lampi. «È qui che vi sbagliate. Aveva una quanti-

tà di soldi, invece!»

«Be' dipende da quello che intendete per soldi. Quanto avrà avuto, sentiamo?»

«Non sono affari che vi riguardano.»

«Visto? Un piccolo imbroglione di mezza tacca. Aveva talmente poco, che nemmeno voi avete il coraggio di vantarvene.»

Diventò tutta rossa, e il mento le tremava. «Aveva più di quanto riuscirete ad avere mai in tutta la vostra vita.»

«Con questo mica m'avete risposto. Io ho tanto tempo davanti a me. Scommetto che lui arriva sì e no a un paio di centinaia di sterline.

«Ne aveva più di cinquantamila! E me ne aveva promesse diecimila per tutto quello che avevo fatto per lui, e io ho fatto molto! Non avrebbe mai messo insieme tanto denaro, se non fosse stato per me.» Cominciò a piagnucolare. «Diecimila sterline! E non m'è toccato manco un centesimo!»

«Be', non prendetevela in quel modo. Non avrà portato tutti quei soldi fuori dal paese, no? E voi sapete dove li teneva, vero? Perché non vi prendete la fetta che vi era stata promessa?»

Piangeva, ora, la faccia nascosta nel fazzoletto.

«Ha portato tutto con sé! Erano brillanti! E adesso andatevene, una buona volta!»

Facevo fatica a controllare il respiro. Facevo fatica a controllare la voce. Ormai c'eravamo. Ancora un pochino di pressione, e avrei saputo quello che volevo.

«Ma andiamo, volete scherzare? Non avrebbe mai osato portare i brillanti fuori del paese. Uno come lui, che aveva paura della propria ombra! Li tengono d'occhio, i tipi come lui, e lui lo sa benissimo. Se l'avessero preso, si sarebbe beccato quindici anni. No, non ce l'ha, tanto fegato.»

«Forse credete che sia un idiota senza spina dorsale come voi?» strillò, scattando in piedi. Era spaventosa. La faccia grassa era rossa e molle di lagrime, altre lagrime continuavano a scorrerle giù per le guance. «Per anni non ha fatto che trasportare brillanti a Parigi, a centinaia. Li nascondeva nei bottoni del soprabito.»

Il cuore mi diede un tuffo, e sentii che il sangue mi scorreva via dalla faccia. L'unica cosa che non avevo controllato, e dovevano essere proprio lì! Nei bottoni del soprabito! Me li rividi davanti: bottoni grossi e spessi, sei davanti, sei nell'interno, quattro su ciascuna manica.

«Be', allora è in gamba davvero.»

La mia voce sonava come se uscisse da una lunga galleria piena di echi.

«Certo che lo era! E adesso, andatevene! Non voglio che torniate qui, per nessuna ragione! Andatevene e non fatevi più vedere!»

Rimase con la faccia nascosta nel fazzoletto, e stava ancora piagnucolando quando mi incamminai lungo il corridoio per raggiungere la scala.

Entrai in un locale di Shaftesbury Avenue e mi concessi un doppio whisky. Ero ancora scosso per lo choc, e volevo rinfrancarmi, e riflettere.

Dovevo darmi da fare. Mi occorreva una specie di arpione e una cinquantina di metri di corda. E avrei dovuto allontanare Rita da casa. Dovevo ripescare il cappotto, staccare i bottoni e cucirli al mio soprabito. Poi dovevo telefonare a un tassì che venisse a prendermi per portarmi alla stazione. Dovevo ficcare in testa a Netta che doveva spicciarsi con i preparativi, e fissare i biglietti dell'aereo per New York per lei e per me.

Era una fortuna incredibile che Emmie avesse spifferato tutto senza nemmeno farsi pregare. Ma già io l'avevo sempre saputo che, una volta convinta d'essere stata piantata per sempre da Sarek, avrebbe lasciato uscire la gatta dal sacco.

Mi sarei preso a calci per aver gettato quel soprabito nel pozzo senza esaminare i bottoni. Ma col raffio non avrei fatto fatica a ripescarlo. Sarebbe stato più facile ripescare il soprabito che allontanare Rita da casa. Dovevo procedere con molta cautela, su questo punto.

Decisi di parlare subito a Netta, ed entrai in una cabina per telefonarle.

«Parla Frank...»

«Oh, caro...»

» Netta, fammi parlare. Credo che l'affare sia concluso. E adesso sentimi bene, Netta, devi fissare i posti per New York. Procurali al più presto possibile. Se possiamo partire dopodomani, tanto di guadagnato. Voglio essere in viaggio tra due o tre giorni al massimo.»

Sentii che tratteneva il fiato.

«Ma, caro...»

«Fai come ti dico, e non stiamo qui a discutere.»

«Vengo con te, qualsiasi cosa accada.»

«E allora datti da fare.»

«Va bene, caro. In qualche modo me la caverò.»

«Compera i biglietti, io poi ti rimborso. Ti ritelefono domani, per sentire a che punto sono le cose. Qualsiasi cosa succeda, prima della fine settimana saremo in viaggio.»

Poco dopo le tre ero di ritorno a Four Winds. Lei non venne ad aprirmi il cancello, né si fece vedere quando portai la macchina in rimessa.

Era colpa mia. Avevo dimenticato di telefonarle. Non dovevo meravigliarmi se adesso era sospettosa e furente.

Aprii la porta d'ingresso ed entrai nel soggiorno. Era accoccolata sul divano, e fissava il fuoco, la faccia dura come il granito.

«Cominciavo a domandarmi se saresti più tornato.»

«D'accordo, ma adesso non mettiamoci a litigare. Ho tentato di telefonarti, ma non ho avuto fortuna. È strano ma, quando ti serve un telefono a Londra, o non trovi una cabina, o la trovi già occupata.»

«Menti.»

«Non mento. Non essere così suscettibile.» Mi sfilai il soprabito, lo gettai sullo schienale di una poltrona e sedetti di fronte a lei. «Ho fatto il possibile per trovare un po' di soldi. Si, lo so, avrei dovuto telefonarti, e mi dispiace di non averlo fatto. Ma ero preoccupato e indaffaratissimo, e ogni volta che mi veniva in mente di telefonarti, non c'era un telefono a portata di mano.»

«Tutto questo preambolo significa che il denaro non l'hai trovato?»

«No, non l'ho trovato. Quel tale che volevo vedere non c'era. Ho gironzolato per tutta la sera nei pressi di casa sua. Stamattina ci sono tornato, ma ancora non s'era fatto vivo. Credo che abbia mangiato la foglia e si tenga alla larga di proposito.»

«Così sei tornato senza un soldo?»

«Appunto.»

Mi rivolse un sorriso gelido e ironico. «Non devi essere stato molto carino con lei, se ti ha detto di no!»

«Oh, finiscila! Non sai proprio pensare ad altro? Siamo nei guai, non lo capisci?»

Si alzò dal divano, di scatto. «Sei un traditore lurido e schifoso!»

Avrei voluto prenderla a schiaffi, ma sapevo che sarebbe stato peggio.

«Per amor del cielo, Rita, sii logica. So a che cosa stai pensando. Non c'è stato niente del genere, te lo giuro. Ho passato tutta la giornata di ieri e la mattinata di oggi a caccia di quattrini.»

Rimase là a fissarmi, ma io sostenni il suo sguardo, e dopo un po' lei dovette convincersi che stava perdendo il suo tempo.

«Se mai venissi a sapere...»

«Lo so, lo so, me l'hai già detto diverse volte. Come facciamo, senza un centesimo?»

«Dovremo cambiare quei biglietti da cinque. Avresti fatto meglio a portarne qualcuno a Londra.»

«Ah, no, quelli non si toccano. Cambiarli è l'ultima cosa che faremo. Prima di metterli in circolazione, voglio essere ben sicuro che Emmie non abbia conservato i numeri delle serie. Potremmo finire impiccati, per colpa di quelle banconote.»

«Allora tiralo fuori dal pozzo e vedi se i brillanti sono addosso a lui. Cos'è che t'impedisce di farlo?»

«Non lo farò, se non ho la certezza che i brillanti sono sulla sua persona. Usa un po' di fantasia: sarà una cosa orrenda tirarlo fuori di là. Piuttosto, Rita, tu puoi scoprire dove sono quei brillanti.»

«Io?»

«Sì, tu; puoi andare a parlare con Emmie. Torna da lei, domani. Dille che non hai un soldo; fatti consigliare. Domandale se Sarek ha lasciato dei soldi. Anzi, chiedile dei soldi in prestito. Forse parlerà. Dille che l'hai visto mettere dei biglietti da cinque sotto la fodera del soprabito, e se lei ne sa nulla.»

Mi fissò a lungo, sempre con faccia impenetrabile.

«D'accordo, sì, forse sarà bene che ci vada.»

Più tardi, salii in camera mia per prendere il mio ultimo pacchetto di sigarette. Appena aprii il cassetto, mi bastò uno sguardo tra le mie cose. Aprii altri cassetti. Aveva frugato dappertutto. Per un attimo rimasi lì a guardarmi intorno, assalito da un improvviso senso di inquietudine. Poi chiusi la porta a chiave, mi avvicinai al letto, strappai via le coperte e sollevai l'angolo del materasso.

Avevo nascosto il pugnale dentro il materasso; il pugnale col quale lei aveva ucciso Boris. Infilai la mano nella scucitura praticata nella fodera e frugai disperatamente nell'interno. Frugai ancora, con dita febbrili.

Il pugnale era scomparso.

XIX

Speravo che partisse con l'otto e cinquantacinque, ma lei dichiarò che l'undici e quindici andava benissimo. Intendeva recarsi direttamente all'ufficio e tornare subito a casa appena parlato con Emmie. Era inutile, spiegò, arrivare là troppo presto.

Non vedevo l'ora che se ne andasse. Anche i minuti erano preziosi, se

volevo ripescare quel soprabito. Forse avrei impiegato delle ore, e non stavo in me dall'impazienza. Mi opprimeva una specie di angoscia, sebbene cercassi di non farlo capire a lei.

Rita non aveva nessuna fretta di andare. Diede da mangiare ai polli e si occupò delle oche. Rifece il letto e spolverò il soggiorno. Poi, lavò le stoviglie della prima colazione. Col passare del tempo la mia impazienza aumentava.

Andai nel granaio e mi misi a spaccar la legna. Dovevo accuparmi in qualche modo, per non impazzire. Ma non facevo che asciugarmi il sudore dalle mani e dalla faccia e dentro di me c'era una sensazione orribile. La mia mente non si distraeva un istante dal pensiero di Sarek, che marciva in fondo a quel pozzo. Se il rampone avesse uncinato lui, invece del soprabito?

Verso le undici meno venti lei uscì di casa; indossava la pelliccia sopra i calzoni neri, e i capelli color rame erano coperti da una sciarpa verde.

Uscii dal granaio per andare ad aprirle il cancello.

«Probabilmente tornerò con quello delle due e quarantacinque.»

Il che significava che avevo a disposizione cinque ore scarse.

«Vedi di fare un buon lavoro, Rita. Falla parlare.»

Avviò il motore. «Stai tranquillo.»

Poi aggiunse:

«Guarda che devono venire il lattaio e il fornaio. Fatti dare uno sfilatino di meno.»

Sentii che i muscoli della faccia mi s'irrigidivano, ma per fortuna lei non mi guardava. Avevo dimenticato il lattaio e il fornaio. Il lattaio veniva verso le undici e mezzo, il fornaio verso le due.

«D'accordo. Bene, Rita, buona fortuna, e a presto.»

«Addio, Frank.»

Addio per sempre, pensavo, se la fortuna mi assiste.

Si allontanò velocemente giù per la stradina. Appena il rombo del motore svanì in distanza, corsi nel granaio, dove avevo nascosto il rampone portato con me da Londra.

C'era ancora una mezz'ora, prima che arrivasse il lattaio. Potevo intanto organizzarmi. Mi portai rampone e rotolo di corda dietro la casa. Da quella famosa sera non mi ero più avvicinato al pozzo, e per alcuni istanti rimasi a fissarlo, sentendomi gelato, spaventato e in preda a uno strano malessere.

Continuavo a domandarmi che aspetto potesse avere lui, laggiù sul fondo, e a un tratto mi venne il dubbio che si fosse sciolto dalla pietra e fosse

risalito a galla. Mi domandavo, con terrore crescente, se una volta sollevato il coperchio avrei visto il cadavere galleggiare in superficie.

Lasciai cadere rampone e corda vicino al pozzo e sollevai il coperchio. Le mie dita erano viscide di sudore e tremavo come una foglia. Mentre posavo il coperchio al suolo, un odore fetido e nauseabondo salì dal pozzo investendomi: un odore che mi diede il voltastomaco e mi fece fuggire tutto il sangue dalla faccia. Trattenendo il fiato, mi sporsi a scrutare nella nera apertura. L'acqua era immobile, e il suo nero specchio rifletteva i rami degli alberi spogli; sulla superficie, galleggiava una rana. Giaceva sul dorso, il ventre giallastro gonfio come una palla, le braccia e le gambe irrigidite dalla morte.

Quella rana mi atterriva quasi come se si fosse trattato di Sarek. Perfino da morta mi sembrava che fosse là a fare da sentinella, a guardia del morto che giaceva sul fondo.

Tornai in casa. Dovevo bere. Sapevo di sprecare tempo prezioso, ma dovevo assolutamente bere, se volevo portare quel lavoro fino in fondo.

Nella bottiglia c'erano rimaste quattro dita di gin, che mi scolai d'un fiato, liscio. Non lo sentii nemmeno. Frugai nella dispensa e trovai un'altra bottiglia con altre due dita di gin. Mi scolai anche quella. Le mani mi tremavano, e il cuore mi batteva con tanta violenza che facevo fatica a respirare.

Stavo per uscire dalla porta di dietro quando sentii arrivare il lattaio. Aspettai, continuando ad asciugarmi il sudore, respirando in modo corto e irregolare. Quando sentii ripartire il furgone, andai fino al cancello a ritirare il latte. Poi mi incamminai per tornare dietro la casa.

Presi il rampone. Le punte degli uncini erano acuminate come aghi. Ve n'erano ben cinque, separate da due corte bacchette di metallo. Legai un capo della fune all'occhiello sopra il rampone, e cominciai a calarlo lentamente nell'acqua. Era pesante, e andava giù in fretta, via via che srotolavo la fune.

«Ehi, voi, salve; che fate di bello?»

Tutto il mio corpo si raggomitolò in una contrazione spasmodica. Lasciai andare la fune. Ero talmente spaventato che non osavo nemmeno voltarmi per vedere chi c'era.

«Che tanfo spaventoso. Dico, bisognerebbe fare qualcosa per eliminarlo, sapete?»

Girai lentamente la testa e guardai dietro di me; non respiravo ed ero gelato da capo a piedi. Lui era fermo a pochi passi da me; il colletto clericale

appariva candido nel pallido sole invernale; il naso lungo e inquisitore era un po' arrossato dal vento.

«Spero di non avervi spaventato. Ho suonato il campanello, ma non rispondeva nessuno.»

Non risposi. Non potevo. Sentivo la lingua asciutta come una striscia di cuoio.

«Vi è caduto qualcosa là dentro?»

Qualcosa dovevo dire. Aprii e richiusi la bocca, poi tornai ad aprirla e riuscii a spiccicare: «Sì».

«Dovete stare attento, sapete, quel tanfo è pericoloso. Può venirvi il tifo. Volete che vi dia una mano?»

«Non occorre.»

Cominciava a sembrare a disagio. La mia immobilità non gli piaceva.

«Va tutto bene, vero?»

Mi tirai su dal muretto. «Certo. È che mi avete spaventato.»

Stavo là come un fantoccio, mezzo soffocato dai battiti del mio cuore impazzito, e incapace di pensare; avevo la mente paralizzata dal panico.

Lui mi si avvicinò e guardò giù nell'acqua. «Povero me, ma c'è una rana là dentro; che cosa enorme. È un rampone, questo?»

Prima che potessi impedirglielo s'era impadronito della fune e le avevo dato un rapido strappo.

«Però! Deve avere agganciato qualcosa. Ohi, ohi... ma è un peso tremendo!»

«Che cosa volete?» La mia voce sembrava quella di un ventriloquo.

«Prego?»

«Che cosa volete? Ho da fare. Non lo vedete che sono occupato?»

«Be', sì, lo vedo benissimo. Cos'avete perso, laggiù? È pesante, veh? Volete che vi dia una mano per tirarlo su?»

«No, posso fare da me. È caduto un sacco di patate. Ditemi solo che cosa volete.»

«Be', volevo vedere la signora Sarek.»

«I signori Sarek sono a Parigi.»

«È una sfortuna tale che non mi riesca mai di trovarla. Sapete, volevo domandarle se farebbe un'offerta per il nuovo organo. Stiamo tentando...»

Estrassi di tasca una sterlina e gliela ficcai in mano. «Ecco, prendete questa, e lasciatemi continuare il mio lavoro.»

«Siete straordinariamente gentile. Forse vi farà piacere venire a vedere l'organo. Sarei felicissimo di spiegarvi cosa intendiamo fare. Vorremmo...»

«Andate, una buona volta!»

«Mio caro giovanotto...»

«E andatevene, per la miseria!»

Mancava poco che lo picchiassi, e dovette capirlo, perché impallidì. Si allontanò in fretta, le spalle chine, senza voltarsi indietro. Sembrava spaventatissimo.

Appena lo persi di vista, cominciai a tremare. Sudavo al punto da inzuppare gli abiti.

L'arpione era saldamente conficcato: aveva affondato gli uncini in qualcosa che non c'era verso di smuovere. Da mezz'ora avevo cercato con pazienza di liberarlo, ma ormai cominciavo a perdere la testa. Davo strattoni violenti alla corda, che mi scorticava la pelle, ma il rampone non tornava su nemmeno di un centimetro.

Possibile che avessi arpionato proprio lui?

Mi asciugai il sudore dagli occhi e tirai di nuovo. Niente. Mi aggrappai alla corda, tirando con tutta la forza che avevo. Qualcosa si mosse, stavolta. Un lieve movimento verso l'alto, poca cosa, ma ormai avevo la certezza d'aver arpionato proprio lui. Quel peso non poteva essere il soprabito. D'improvviso smisi di tirare lasciando che la fune si allentasse.

Non me la sentivo di tirarlo su. Non me la sentivo di rivedere la sua faccia.

Sedetti sul muretto del pozzo, a domandarmi che cosa dovevo fare. In un modo o nell'altro dovevo riuscire a estrargli gli uncini, dopo averlo tirato su, ma non avrei potuto farlo per niente al mondo. Piuttosto avrei lasciato che i brillanti marcissero in eterno là in fondo.

Ripresi in mano la corda e diedi uno strappo violento, feroce. E continuai così, imprecando fra i denti; strappando e tirando, affondando sempre più il rampone dentro di lui, sperando che a lungo andare gli uncini l'avrebbero lacerato, riuscendo così a staccarsi.

Non so per quanto tempo continuai così; probabilmente per più di mezz'ora. Stavo con i piedi puntati contro la base del muretto, e in preda a una disperazione selvaggia tiravo, strappavo, tiravo ancora. Poi, all'improvviso sentii che l'arpione si era disincagliato, e rabbrividii, pensando a quello che doveva essere rimasto attaccato alle cinque punte.

Gli uncini dovevano averlo lacerato da parte a parte.

Ma non potevo arrendermi, ormai. Allontanai il rampone da lui, guidandolo dolcemente lungo il fondo del pozzo, in attesa di sentire che urtava

contro qualcos'altro, con tutti i muscoli tesi, col respiro che mi usciva rauco.

Finalmente, il rampone incontrò qualcosa. Provai a spostarlo oltre: la corda si muoveva, ma il rampone no. Diedi un piccolo strappo; gli uncini afferrarono e tennero la presa. Era il soprabito? Tirai: il rampone cominciò a risalire, la corda stava ben tesa. Continuai a issarla, in modo lento e regolare. Impiegai diversi minuti. La fune bagnata si arrotolava ai miei piedi, e io continuavo a issare pian panino. Stavo proteso in avanti, ormai, fissando il risucchio dell'acqua in attesa che il rampone apparisse alla superficie.

Altri dieci metri di corda si arrotolarono ai miei piedi, e finalmente, sotto la superficie dell'acqua, apparve il soprabito.

L'orologio sul caminetto segnava le due meno cinque. I bottoni erano allineati sulla tavola: dodici grandi e otto più piccoli. I brandelli del soprabito erano ammucchiati, fradici e puzzolenti, sulla pietra del camino.

Ero arrivato al limite della resistenza. Mi battevano i denti, e le mani mi tremavano al punto che non riuscivo ad accendere la sigaretta.

Mi restavano solo due ore prima del ritorno di lei. C'era ancora parecchio da fare, ma prima di ogni altra cosa, dovevo vedere quei brillanti.

Mi chinai sulla tavola e fissai i bottoni. Ne presi uno, ma le mie mani erano così malferme che facevo fatica a reggerlo.

Andai alla credenza e presi uno schiaccianoci. Con cura, inserii il bottone tra i denti dello schiaccianoci e strinsi con forza: il bottone schizzò via e rotolò sotto la tavola.

Imprecando, m'inginocchiai per cercarlo; lo trovai, lo rimisi sulla tavola.

Ancora una volta lo guidai tra le mandibole dello schiaccianoci e, tenendo il tutto ben stretto nel palmo della mano, provai a premere. I frammenti d'osso del bottone s'incollarono alla mia mano sudata. Li fissai: nessuna traccia di brillanti, là in mezzo.

Presi un altro bottone e lo schiacciai: niente. Con furore crescente, continuai a schiacciare bottoni finché non ne rimase più nessuno.

Un mucchietto di bottoni rotti giaceva sulla tavola, ma brillanti niente: nemmeno un solitario, per ricompensarmi delle orribili ore passate a ripescare quel soprabito.

Dovevo andarmene di là, e in fretta, anche. Emmie m'aveva giocato, trattandomi da quell'imbecille che ero. Ora lo capivo benissimo. Doveva aver subodorato che a Sarek era capitato qualcosa. Quale altra ragione poteva avere, per dirmi che i brillanti erano nei bottoni, se non quella di indurmi a tirar fuori il soprabito? Infatti doveva aver immaginato che, dov'e-

ra il soprabito là era anche Sarek.

Non avevo un momento da perdere. Da un istante all'altro poteva arrivare Emmie con la polizia.

Corsi di sopra e cominciai a gettare le mie cose nella valigia. Dovevo arrischiarmi a cambiare quelle banconote da cinque sterline. Purché avessi fatto in tempo a lasciare il paese prima che le sterline venissero rintracciate, la cosa non aveva nessuna importanza. Dovevo cambiarle: non avevo altro denaro.

Stavo legando febbrilmente le cinghie della valigia, quando sentii una tavola del pavimento scricchiolare dietro di me. Mi voltai di scatto.

Rita era ferma sulla soglia. Mi sorrideva: un sorrisetto maligno, che le rialzava appena gli angoli della bocca. Nella destra stringeva la pistola di Sarek: la canna era puntata contro il mio petto.

«Ciao, Frank.»

Non seppi cosa rispondere. Avrei voluto dire qualcosa, ma nulla di quello che avrei detto le avrebbe impedito di uccidermi. E lei stava per uccidermi: glielo leggevo negli occhi verdi, freddi come l'acciaio.

«Fermo dove sei. Voglio parlarti. Emmie ti aveva ingannato a dovere, Frank. Non ho saputo resistere al piacere di osservarti mentre ripescavi il soprabito. Te l'ha detto lei che i brillanti erano nei bottoni? E tu credevi di impadronirtene e lasciare me a bocca asciutta, vero? Avresti dovuto conoscere meglio Emmie, e avresti anche dovuto capire che io non ero tipo da lasciarmi giocare così facilmente. L'avevo capito che avevi qualcosa in mente. Eri molto ansioso che me ne andassi, vero? Ho lasciato la macchina in fondo alla stradina e sono tornata a vedere che cosa stavi facendo. Avrei potuto risparmiarti il disturbo di ripescare il soprabito, ma ho pensato di lasciarti divertire un po', finché te ne restava il tempo.»

«Ascolta, Rita...»

«Stai zitto, Frank, e non muoverti. I brillanti li ho io. Hai sentito? Li ho io. Li ho trovati ieri sera, nel tuo materasso. Erano nascosti nel manico del pugnale. Quel pugnale era mio. Sapevo che il manico era svitabile, e che dentro c'era una grossa scanalatura, adattissima per nascondere delle pietre preziose, ma non volevo che tu sapessi di quel pugnale, Frank. Speravo d'impossessarmene prima che ci riuscissi tu.»

Mi passai la lingua sulle labbra secche.

«Bene, Rita, quand'è così, hai diritto di tenerteli. Io... io non ti darò più nessun fastidio.»

«No; non mi darai più nessun fastidio, Frank, perché andrai a rag-

giungere lui in fondo a quel pozzo. Per questo sono tornata. Avrei potuto lasciarti perdere, se tu non avessi nascosto quel pugnale. Ho fatto in modo che Sarek morisse perché mi teneva quel pugnale alla gola, ed era lo stesso che intendevi fare tu, vero? E allora andrai a raggiungerlo, Frank...»

Si udì, all'improvviso, un bussare energico contro la porta di cucina.

Rita trasalì e guardò dietro di sé.

Balzai in avanti, le feci saltare la pistola di mano, poi l'afferrai per le braccia. Rita tirava calci, mordeva e graffiava; tenerla era come tenere una tigre infuriata. Per qualche istante lottammo come due belve. Lei riuscì a liberare una mano e l'allungò dietro di sé. Tentai di afferrarle il polso, mentre mi colpiva col pugnale. La lama mi lacerò la manica e sentii un dolore acuto nel braccio. Diedi a Rita una spinta violenta, mandandola a roteare su se stessa fino al lato opposto della stanza.

Restammo immobili, a fissarci. Il sangue scorreva, sotto la mia manica, e attraverso le dita lo sentivo gocciolare a terra.

«È il mio turno, ora, Rita. Quello era il fornaio. L'avevi dimenticato? Be', cosa vuoi farci: non sei stata abbastanza in gamba da pensare a tutto.»

Cominciai ad avanzare lentamente verso di lei. Mi aspettava a pié fermo, col pugnale in mano: gli occhi verdi avevano uno scintillìo minaccioso.

Mi buttai improvvisamente a destra e, mentre lei faceva per colpirmi, con uno scatto le agguantai il polso. Le torsi il braccio, facendola girare su se stessa e puntandole un ginocchio nelle reni. Il coltello cadde a terra e con un calcio lo spinsi in là. Lei si piegò in due, per proiettarmi in avanti, ma io avevo previsto la mossa. Caddi proprio sopra di lei, senza lasciarle andare il polso, ed entrambi finimmo allungati sul pavimento.

Lei tirava calci e si dibatteva, ma io la tenevo immobilizzata. Era come immobilizzare un serpente. Le lasciai andare il polso e la girai in modo da metterla con le spalle a terra; poi, prima che potesse agguantarmi, le inchiodai le braccia al suolo puntandovi sopra le ginocchia.

Forse capì che la partita era persa. Vidi il terrore accendersi nei suoi occhi, e compresi che, tra un istante, avrebbe cacciato un urlo. Le misi una mano alla gola, in tempo per soffocare il grido.

La fissai, sogghignando.

«Non sarai sola laggiù, Rita. C'è tuo marito e c'è la rana. Sarai in buona compagnia.»

Aveva la faccia bluastra, e la lingua spuntava tra i denti. Non era più molto graziosa; continuai a stringerle il collo, premendo con i pollici la trachea.

Si udì un rumore improvviso di passi sulle scale, e la porta si aprì.

Abbandonando Rita all'istante, mi lanciai verso la pistola, ma un piede calò con forza sul mio polso, impedendomi di raccoglierla.

Un secondo dopo, la stanza si riempì di poliziotti.

Sedevamo l'uno accanto all'altra sul divano. Due agenti si tenevano silenziosi alle nostre spalle. Un poliziotto in borghese era in piedi davanti al caminetto. Emmie singhiozzava, accanto alla finestra, la faccia grassa e rossa tutta molle di lagrime.

Nessuno di noi aveva detto una parola. Stavamo aspettando che lo tirassero su dal pozzo. Nessuna accusa poteva essere mossa contro di noi finché il cadavere non fosse stato ripescato. Perciò, aspettavamo.

I minuti passavano. Nessuno fiatava. Solo il ticchettio dell'orologio sulla mensola e il crepitìo delle braci disturbavano il silenzio.

Sulla tavola era posato il pugnale, e accanto c'erano otto brillanti, tra i più puri che avessi mai visto. Avevo ucciso un uomo per averli, messo in gioco la mia vita per loro; adesso, non li degnavo nemmeno di uno sguardo.

I singhiozzi sommessi di Emmie mi facevano uno strano effetto. La grassona aveva cominciato a piangere quando aveva identificato il soprabito, e da quel momento non aveva più smesso.

Altri minuti si trascinarono penosamente. Sentii qualcuno gridare, fuori in giardino. Il poliziotto in borghese si mosse, improvvisamente inquieto. Seguì un lunghissimo silenzio, profondo e greve, poi la porta si aprì e apparve un agente in divisa. Appariva pallido e stravolto.

«Potete venire un momento, signor ispettore?»

Il poliziotto in borghese lo seguì fuori della stanza. Allora compresi che l'attesa era quasi terminata.

FINE